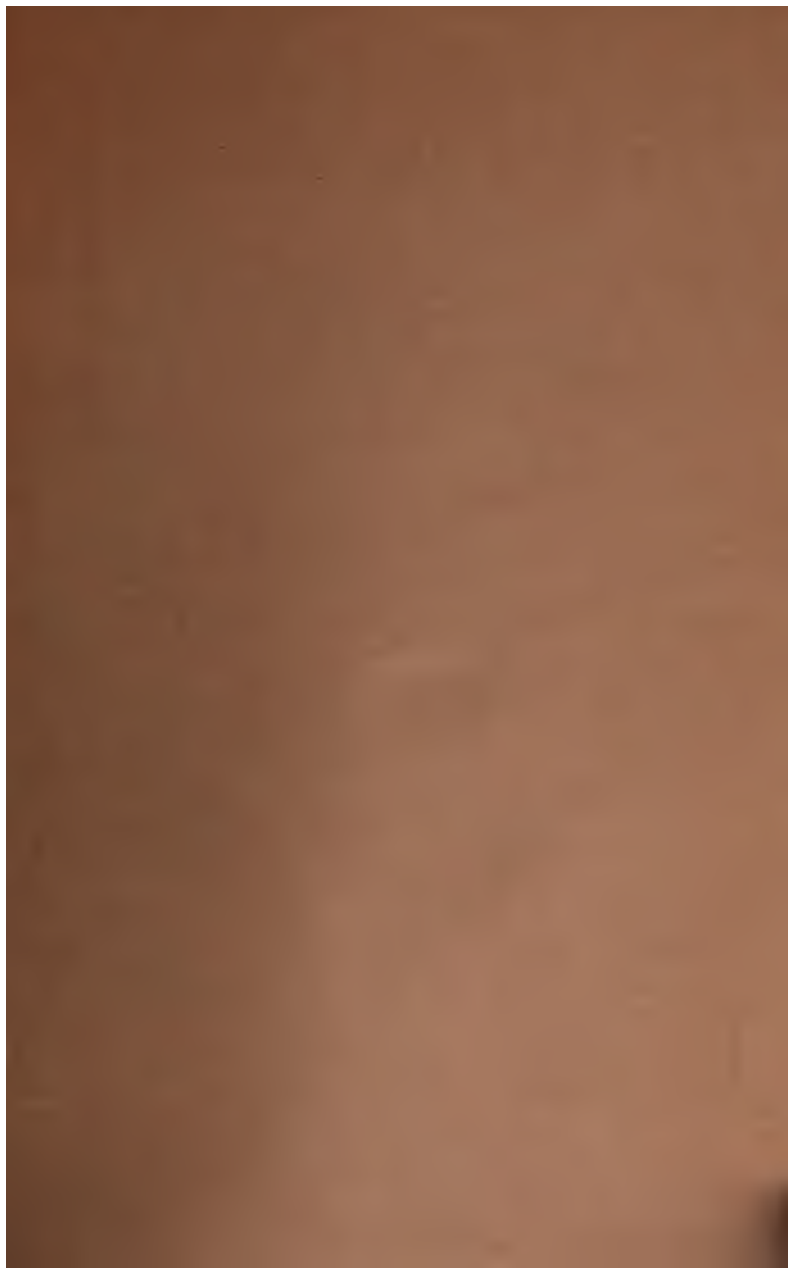
Scelta di Curiosità Letterarie

Storia di Ugone D'Avernia.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXVIII

Prezzo L. 12

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

Giovanni, Vigientino.

STORIA

DI

UGONE D'AVERNIA

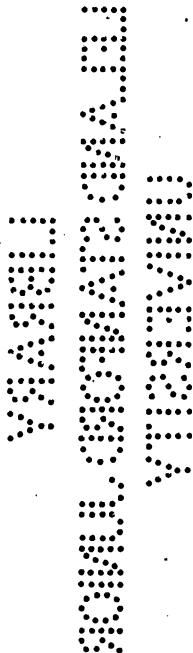
VOLGARIZZATA NEL SEC. XIV

DA

ANDREA DA BARBERINO

NON MAI FIN QUI STAMPATA

VOLUME PRIMO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1882

PREFAZIONE

I Romanzi di cavalleria, nati singolarmente ne' primi tempi dell'età di mezzo in Provenza, erano la lettura prediletta d' ogni ordine di persone, stante che *le donne, i cavalier*, *l'arme*, *gli amori* furono, sono e saranno il cibo quotidiano della umana famiglia. Per famosi soprattutti si riconoscono la *Tavola ritonda, Lancillotto del Lago*, i *due Tristani*, la *Storia di Meliadus*, quella di *Merlino*, quella di *Rinaldo da Montalbano*, *Girone il cortese,* le *Storie Nerbonesi,* i *Reali di Francia*, l'*Aspramonte* ecc. Le genti d' allora però si mostravano

assai più, che non al dì d'oggi, vaghe di prodezze guerresche inverosimili, di fantastiche descrizioni, di apparizioni diaboliche, di negromanzia, di sortilegi, insomma di tutto ciò che scuoteva gli animi ed eccitava la maraviglia e lo stupore. Vi si leggono feroci e sanguinose battaglie vinte prodigiosamente; lieti o tristi casi d'amore; selve incantate, spiriti infernali vaganti, demoni d'ogni ragione, bestie indomite mansuefatte, e cento altre simili ciance. Vi signoreggia poi, tra l'altre ciurmerie, un mescuglio di sacro e di profano da risvegliare in alcuni lo sdegno, e in alcuni altri le risa; frutti di crassa ignoranza e di meschina superstizione. Il concubinato, gli adulterii ed altrettali scostumatezze vi pullulano ad ogni piè sospinto; e rado vi si racconta di donne costumate ed oneste: i mezzani vi gareggiano, e la turpitudine è per guisa fami-

gliare e indifferente, che le dame, abbandonate dagli infidi cavalieri nelle loro druderie, genuflesse pregano la Vergine Maria e Gesù Cristo, affinchè si rendano mediatori delle disoneste tresche amorose, e donino a loro gli infedeli amanti! Che più? gli omicidii pel frequente duellare e i tradimenti sono senza fine, e tanto vale ammazzare uno capricciosamente, quanto mille: chi più ne ammazza, più è in conto di valoroso cavaliere!

Gli uomini di Chiesa, accorgendosi che il popolo singolarmente si pasceva molto volontieri di cotali novità e prodigi e maraviglie, per distorlo il più che possibile fosse dalla lettura di que' volumi, quale antidoto a tanto veleno, cominciarono ne' loro scritti e dal pergamo a riferire storielle morali e inverosimili da eccitare la curiosità e il diletto degli uditori e da edificare le loro menti. Largo esempio

ce ne porsero, fra gli altri, il Cesario, abate dell'Ordine Cistercense, che vivea nel secolo XIII, il quale ci lasciò un grosso volume di così strane favolette: poi Elinando e il da Varagine; indi il Cavalca e il Passavanti; gli autori del *Fiore di Virtù*, della *Storia di Barlaam*, del *Prato fiorito*, e d'innumerevoli *Leggende*, senza annoverare molti altri scrittori ascetici ed oratori ecclesiastici, i quali nelle Opere loro seminarono a iosa tante fantasticherie e racconti superstiziosi, che proprio fanno onta al buon senno; costumanze che poi si protrassero tant'oltre, che giunsero fino al Segneri. Dai Romanzi cavallereschi nacquero le Novelle in prosa, e da queste i Poemetti popolari in rima, di cui va ricco il trecento, e vie più il quattrocento: Antonio Pucci fu de' più fertili narratori in cotal genere. A tempi maggiormente innoltrati, come ognuno sa, non isde-

gnarono i nostri grandi poeti, attingere di colà i soggetti de' loro poemi. Il Bojardo, Bernardo e Luca Pulci, l'Ariosto, l'Alamanni, il Berni, Bernardo e Torquato Tasso, ed assai altri ce ne offersero le prove. Or se nei Romanzi di cavalleria, secondo dicemmo, la donna v'è comunemente rappresentata quale adultera, vendicativa, capricciosa, bizzarra, piena insomma d'ogni sozzura e malvagità, Giovanni Boccacci all'incontro nel suo *Decamerone,* sebbene alla Giornata VII ce ne desse un brutto specchio, pur tentò di redimerla da tanta ignominia, porgendone molto belli esempi di fedeltà e di onestà e di saviezza nella *Marchesana di Monferrato*, nella *Ginevra di Bernabò da Genova,* in madonna *Giovanna di Federigo degli Alberighi*, nella *Giannetta del Conte d'Anguersa*, nella *Griselda del Marchese di Saluzzo*, e in diverse altre sue Novelle.

Sulle presunte ed isvariate opinioni circa l'origine de' Romanzi di cavalleria, molti eruditi uomini trattarono. Se fosse nostro intendimento di volere isfoggiare in erudizione, spigolando qua e colà, potremmo intesserne una lunga diceria, senza poi recare ai leggitori veruna novità: molti sono coloro, che, volendo andare troppo per le lunghe ne' loro argomenti, per lusso di dottrina, o traviano, o portano nottole ad Atene. A noi piace tenere la via spiccia e breve, e però ci restringeremo soltanto a dire quel che più importa. Alcuni vogliono dunque, che essi debbansi riferire sino agli Argonauti ed alla guerra di Troja. Altri in quella vece, e tra loro il Cibrario, pretendono che siano da investigarsi *nelle valli ridenti della Andalusia, e tra le feste galanti ad un tempo e marziali de' Mori.* Il quale avviso tornerebbe in perfetta opposizione di

chi vorrebbe, ch' essi procedessero dalle rocche feudali nell' importanza che i baroni in alto grado avevano di tenere a loro soggetti gli inferiori. Altri infine vorrebbe riportarli dagli Arabi, e così va dicendo. Or chi sia desideroso di sapere più e meglio su tale argomento, può consultare le fonti storiche, a cui noi stessi attingemmo.

I Romanzi cavallereschi, scritti per la maggior parte in francese, furono ben presto traslatati nel nostro volgare idioma, ed uno de' più fervidi volgarizzatori si fu Andrea da Barberino, al quale vengono ragionevolmente attribuite le rifazioni delle *Storie Nerbonesi*, ora tuttavia in corso di stampa a cura dell'esimio collega nostro, profess. avv. I. Gaetano Isola; dell'*Aspramonte*, di *Guerrino* detto il *Meschino*, e di altri ancora; come lo si crede Autore della *Storia di Ajolfo*, pur tanto valentemente da-

Cl VI. 81. P. III, n. 59, in f., Cart., sec. XV, di fol. 90, posseduto già da Tuccio di Francesco de' Soderini, e poi da Giovanni Mazzuoli detto lo *Stradino;* e finalmente da Antonfrancesco Marmi, donde passò nella Biblioteca Magliabechiana. Bonafede Papi, assistente in quella, dopo maturo esame preferendolo ad un altro ms, che si conserva nella medesima Biblioteca, Palch. II, N. 58, lo copiò nell'anno 1851, e da lui noi l'acquistammo insieme con diverse altre trascrizioni d'opere antiche. Ci sembra che per l'intreccio e per le descrizioni vivissime che vi si incontrano e per la moltiplicità delle cose narrate, offra una singolarità non comune, e che vinca talvolta alcun di quelli che tanto prima ebbero l'onor della stampa. Questa leggenda si riporta al sec. VIII: Ugo di Buoso, duca d'Avernia, e l'Imperadore Carlo Martello vi fi-

gurano i due soggetti principali. L'illustre sig. prof. Pio Rajna nelle *Ricerche* sopraccitate (p. 326) nota che « i nostri romanzi in prosa, non solo quelli enumerati dal Paris, ma altri ancora sono strettamente collegati. Niuno principia senza richiamare i fatti antecedenti, e tutti insieme vengono a costituire una narrazione non interrotta che ci conduce fino alla morte di Carlo Martello. A questo *corpus* possono specialmente ascriversi i seguenti romanzi nell'ordine in cui qui li reco: — *I Reali di Francia, L'Aspramonte, Le Storie di Rinaldo, La Spagna, La seconda Spagna, Le Storie Nerbonesi, L'Ajolfo, Ugone d'Avernia.* Più difficile è trovare un luogo convenevole per il *Meschino* (otto libri), che si rappicca all'*Aspramonte*, ma narra fatti assai posteriori ». L'argomento di questo nostro, come osserva il Graf (*Giornale di filo-*

assai più, che non al dì d'oggi, vaghe di prodezze guerresche inverosimili, di fantastiche descrizioni, di apparizioni diaboliche, di negromanzia, di sortilegi, insomma di tutto ciò che scuoteva gli animi ed eccitava la maraviglia e lo stupore. Vi si leggono feroci e sanguinose battaglie vinte prodigiosamente; lieti o tristi casi d'amore; selve incantate, spiriti infernali vaganti, demoni d'ogni ragione, bestie indomite mansuefatte, e cento altre simili ciance. Vi signoreggia poi, tra l'altre ciurmerie, un mescuglio di sacro e di profano da risvegliare in alcuni lo sdegno, e in alcuni altri le risa; frutti di crassa ignoranza e di meschina superstizione. Il concubinato, gli adulterii ed altrettali scostumatezze vi pullulano ad ogni piè sospinto; e rado vi si racconta di donne costumate ed oneste: i mezzani vi gareggiano, e la turpitudine è per guisa fami-

gliare e indifferente, che le dame, abbandonate dagli infidi cavalieri nelle loro druderie, genuflesse pregano la Vergine Maria e Gesù Cristo, affinchè si rendano mediatori delle disoneste tresche amorose. e donino a loro gli infedeli amanti! Che più? gli omicidii pel frequente duellare e i tradimenti sono senza fine, e tanto vale ammazzare uno capricciosamente, quanto mille: chi più ne ammazza, più è in conto di valoroso cavaliere!

Gli uomini di Chiesa, accorgendosi che il popolo singolarmente si pasceva molto volontieri di cotali novità e prodigi e maraviglie, per distorlo il più che possibile fosse dalla lettura di que' volumi, quale antidoto a tanto veleno, cominciarono ne' loro scritti e dal pergamo a riferire storielle morali e inverosimili da eccitare la curiosità e il diletto degli uditori e da edificare le loro menti. Largo esempio

toccherà lieta fine. Parte per la Libia; passa diverse Provincie e Regni, per le Indie e per molte istrane e selvaggie contrade, abitate da infedeli: vi abbatte o vi addomestica belve d'ogni maniera: uccide quanti armati con essolui si accapigliano, battezzando nel nome di Cristo tutti i popoli che alla soggezione sua sottomette. Deposti barbari sovrani, v'incorona nuovi duchi e re, congiungendoli in matrimonio con gentili donzelle convertite alla fede. Nel nome di Dio fa sparire selve fatate, città incantate e demoni sotto forma umana e ridde infernali. Giugne alle regioni del Prete Ianni: sale in cima al monte Ararat, ove si fermò l'Arca di Noè, e trova non molto di quivi lontano tre eremiti in una caverna, suoi paesani, de' quali uno gli si dichiara zio, che egli chiama or cugino, or fratello. Arriva in Terra di promessione,

donde alla soglia del Paradiso deliziano, ove trova Enoc ed Elia, da' quali riceve in dono tre maravigliosi frutti. Continua suo viaggio or lungo il Nilo, or lungo il mare: gli si approssima una navicella con entrovi tre spiriti diabolici sotto forma di Conida, e di Tommaso e Baldovino, che discaccia colla croce e risospinge nella barchetta, donde erano scesi a favellargli; la quale in un istante sommerge e sparisce. Cavalca oltre, ed è sopraggiunto da un drago, che gli uccide e divora il cavallo. Allora piè innanzi piè, dolente e tapino, non sapendo sua direzione, s'abbatte in uno spirito diabolico, che gli si offre di compagnia per l'Inferno. Poi Enea Trojano, e finalmente S. Guglielmo d'Oringa, co' quali s'avvia; e, fatta breve sosta al Limbo, entra diffilato, dopo sette anni di cammino e di ricerche, all'Inferno. Quivi passa in rassegna

assai più, che non al dì d'oggi, vaghe di prodezze guerresche inverosimili, di fantastiche descrizioni, di apparizioni diaboliche, di negromanzia, di sortilegi, insomma di tutto ciò che scuoteva gli animi ed eccitava la maraviglia e lo stupore. Vi si leggono feroci e sanguinose battaglie vinte prodigiosamente; lieti o tristi casi d' amore; selve incantate, spiriti infernali vaganti, demoni d' ogni ragione, bestie indomite mansuefatte, e cento altre simili ciance. Vi signoreggia poi, tra l' altre ciurmerie, un mescuglio di sacro e di profano da risvegliare in alcuni lo sdegno, e in alcuni altri le risa; frutti di crassa ignoranza e di meschina superstizione. Il concubinato, gli adulterii ed altrettali scostumatezze vi pullulano ad ogni piè sospinto; e rado vi si racconta di donne costumate ed oneste: i mezzani vi gareggiano, e la turpitudine è per guisa fami-

gliare e indifferente, che le dame, abbandonate dagli infidi cavalieri nelle loro druderie, genuflesse pregano la Vergine Maria e Gesù Cristo, affinchè si rendano mediatori delle disoneste tresche amorose, e donino a loro gli infedeli amanti! Che più? gli omicidii pel frequente duellare e i tradimenti sono senza fine, e tanto vale ammazzare uno capricciosamente, quanto mille: chi più ne ammazza, più è in conto di valoroso cavaliere!

Gli uomini di Chiesa, accorgendosi che il popolo singolarmente si pasceva molto volontieri di cotali novità e prodigi e maraviglie, per distorlo il più che possibile fosse dalla lettura di que' volumi, quale antidoto a tanto veleno, cominciarono ne' loro scritti e dal pergamo a riferire storielle morali e inverosimili da eccitare la curiosità e il diletto degli uditori e da edificare le loro menti. Largo esempio

assai più, che non al dì d'oggi, vaghe di prodezze guerresche inverosimili, di fantastiche descrizioni, di apparizioni diaboliche, di negromanzia, di sortilegi, insomma di tutto ciò che scuoteva gli animi ed eccitava la maraviglia e lo stupore. Vi si leggono feroci e sanguinose battaglie vinte prodigiosamente; lieti o tristi casi d'amore; selve incantate, spiriti infernali vaganti, demoni d'ogni ragione, bestie indomite mansuefatte, e cento altre simili ciance. Vi signoreggia poi, tra l'altre ciurmerie, un mescuglio di sacro e di profano da risvegliare in alcuni lo sdegno, e in alcuni altri le risa; frutti di crassa ignoranza e di meschina superstizione. Il concubinato, gli adulterii ed altrettali scostumatezze vi pullulano ad ogni piè sospinto; e rado vi si racconta di donne costumate ed oneste: i mezzani vi gareggiano, e la turpitudine è per guisa fami-

gliare e indifferente, che le dame, abbandonate dagli infidi cavalieri nelle loro druderie, genuflesse pregano la Vergine Maria e Gesù Cristo, affinchè si rendano mediatori delle disoneste tresche amorose, e donino a loro gli infedeli amanti! Che più? gli omicidii pel frequente duellare e i tradimenti sono senza fine, e tanto vale ammazzare uno capricciosamente, quanto mille: chi più ne ammazza, più è in conto di valoroso cavaliere!

Gli uomini di Chiesa, accorgendosi che il popolo singolarmente si pasceva molto volontieri di cotali novità e prodigi e maraviglie, per distorlo il più che possibile fosse dalla lettura di que' volumi, quale antidoto a tanto veleno, cominciarono ne' loro scritti e dal pergamo a riferire storielle morali e inverosimili da eccitare la curiosità e il diletto degli uditori e da edificare le loro menti. Largo esempio

sere per noi addottrinati; bensì ponemmo del nostro non rare volte parole mancanti fra parentesi quadre, come altresì usammo un *(sic)* laddove, nel rivedere le bozze di stampa, ci entrò qualche dubbio sulla retta lezione. Per ciò che riguarda l'interpunzione noi intendemmo di seguire quella che ci sembrò più idonea all'immediata intelligenza del testo, tenendo in molta considerazione gli incisi.

Non troppo inchinevoli a ritoccare il testo laddove non fosse vera necessità, abbiamo lasciato comunemente la ortografia nella genuina forma del ms., comunque non ignoriamo che la parte ortografica appartiene piuttosto ai singoli menanti di quello che ai rispettivi Autori. Onde il discreto lettore non si maraviglierà della disuguaglianza usata in alcune parole, come: *mezo* e *mezzo; batezare* e *battezzare; Babillonia* e

Babilonia; *Gallozia* e *Galozia*; *Albarisa* e *Albarissa*, e molti altri de' così fatti.

Anche più ristretti fummo per le rime, che lasciammo comunemente nella forma in che leggonsi nel ms. Chi ha pratica cogli antichi, ben sa, che molte erano le licenze intorno al metro, alla rima, agli accenti, e al passaggio repentino dal numero del meno a quello del più; quindi mutando o levando o accrescendo, non avremmo fatto altro che travisare il testo senza pro alcuno: ci permettemmo tuttavia di raddrizzare i nomi proprii laddove erano errati o contraffatti, quando ci fu possibile, senza mettere mano a certe frasi o concetti oscuri per noi inesplicabili, i quali saranno fermamente merce dell'ignorante copista; nel che assai di frequente ci abbattemmo in cotesta parte del libro: ciò nulladimeno ci fu di qualche aiuto l'altro

sopra nominato cod., che non mancammo di far consultare, sebbene con poco profitto. Or s' abbiano dunque i nostri lettori coteste rime nella loro piena integrità, e le riguardino alla peggio siccome vera poesia barbara.

Ma or chi fu l' Autore originale di questo Romanzo, e in quale tempo scritto? Pare, dice il Graf, che d'esso non esista più nessuna redazione francese, sebbene siaci stata in origine. *Tuttavia io non credo*, prosegue, *che nel sec. XII fosse di già pervenuta al grado di elaborazione fantastica.* Con tutto ciò noi faremo osservare, in quanto all'Autore del nostro, come al Capitolo I del Libro III, leggesi: *Ugone, secondo che scrive Giovanni Vigientino, poi che fu portato dallo spirito e posato a Vernia* ecc. È da notarsi, che i volgarizzatori trecentisti delle opere antiche, per la maggior parte non traslatavano già

alla lettera, ma ampliavano, restringevano e trasformavano a loro talento, facendole in certo modo loro proprie, richiamandone poi qua e colà in testimonianza l'Autore dell'originale. Onde spesse volte si trova: *come dice lo maestro — secondo che narra la storia*, *secondo l' autore*, come alla pag. 304, linea 25, e simili. Da ciò siamo indotti a credere che l'Autore di questo libro, se non in tutto, certo in parte, fosse il sopraddetto Giovanni Vigientino. Del Libro IV poi esplicitamente vi si dichiara, leggendovisi all'argomento queste precise parole: — *Ora qui comincia il libro secondo* (sic) *d' Ughone quando entrò nello 'nferno; et prima in versi trinari; ed è compositione di Giovanni Vincenzio isterliano di detto Ugho:* quell'*isterliano* forse equivale a *istoriano, istoriografo.*

L' andata di Ugo alla città do-

lente, scortato da un S. Guglielmo d'Oringa, come Dante da Virgilio, e la descrizione delle diverse cerchie, dei varii tormenti inflitti ai dannati, che in gran parte si nominano, è singolarissima in vero, e potrebbe offerire un lato assai importante di storia letteraria: ne disgraderebbe a grande pezza la *Visione del monaco Alberigo*, la *Visione di Tantalo* o *Tugdalo*, il *Pozzo* o *Purgatorio di S. Patrizio*, la *Leggenda di S. Brandano*, la *Visione di S. Paolo*, ed altre operette di simil genere, donde alcuni sospettarono attingesse Dante, se prima della *Divina Commedia* questo Romanzo fosse stato composto. E quel Guglielmo d'Oringa, che servì di scorta a Ugone, come sapremmo noi designare? Da Guglielmo d'Orange, che militò sotto il vessillo di Carlo Magno, e che morì nel 812, trassero origine dodici altri Guglielmi, pure ricordati nei *Mar-*

tirologi Romani, le cui gesta, nello scorrere dei secoli, furono tra i diversi membri confuse, assegnando ad uno quello, che spettava ad un altro; i quali più antichi niente ebbero a fare, come è ben naturale, co' posteriori, e particolarmente col Santo Guglielmo eremita, detto il *Magno*, che morì nel febbraio del 1157 su quel di Grosseto, perchè contraddirebbe ai tempi in cui si vuol figurare cotesta Storia, e sarebbe un manifesto anacronismo. Chi fosse insomma il San Guglielmo che scortò Ugo all'Inferno, brevemente il sappiamo da lui medesimo nel Cap. 63 del terzo Libro: — *Io fui*, dice egli, *di tua legge, e sono stato chavalieri, e già mi trovai a fare molte battaglie assaltare* (sic) *in cristianità; e sappi ch'io sono di tua schiatta, e sono cholui ch' uccisi Tibaldo, e tenni la corona in questo braccio sette anni per lo re Aloigi.* — Noi

portiamo opinione dunque, che questo Guglielmo sia quel medesimo ricordato da Dante nel Canto XVIII del Paradiso: *Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo;* il quale, secondo l'Anonimo commentatore, fu Conte d'Oringa in Provenza, figliuolo d'Amerigo Conte di Narbona, che lasciò al nipote Bernardo il contado d'Oringa: poi vestì l'abito di monaco, e finì la sua vita santamente al servigio di Dio, ed è chiamato *S. Guiglielmo del Diserto*, sopra di che si possono consultare i Bollandisti. Questa Leggenda sembraci compilata quasi condivisato animo di contrapporre sensi di moralità e d'onestà alle ribalderie di che riboccavano moltissimi Romanzi contemporanei di cavalleria. *Il Conte Ugo d'Avernia*, come bene fu detto, *è un non so che di mezzo tra il vassallo, il cavaliere, il terrazzano ed il frate.*

Oltre a questo nostro testo, altre

quattro compilazioni per lo meno abbiamo della Storia di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Avernia. Uno dettò Michelangelo da Volterra, Autore di un' *Incoronazione di Re Aloysi*, tuttora inedita. Un'altra, parimente inedita, d'Anonimo, conservasi nella Biblioteca del Seminario di Padova, ed è un poema, di cui dette fuori un saggio il cav. prof. Giusto Grion alla pag. 305, Anno II, Par. 2ª del *Propugnatore*. Una terza sta nella Biblioteca Nazionale di Torino colla data 1441 *die 6 febbr.*, del cui testo a penna così si esprime il più volte nominato prof. Graf. — È questo un poema di circa quattromila versi, scritto in un dialetto veneto molto meschiato, e in così barbaro stile da tornare alcuna volta assai malagevole levarne il costrutto.... Il poema è composto di strofe libere eguali alle *laisses* francesi. Sembra appartenga al sec. XIV, composto

dopo la *Divina Commedia,* e vi si narra su per giù quel che nel nostro. — Diversi saggi ne riportò il sig. Graf nel sopraccitato *Giornale di Filologia Romanza diretta da Ernesto Monaci.* Finalmente un'altro poema abbiamo sullo stesso argomento in ottave. Registrasi nella Bibliografia dei Romanzi di cavalleria italiani di G. Melzi (Milano, Daelli, 1865). È diviso in dieci Canti di circa 110 stanze per ognuno. Due edizioni ne furono fatte, e cioè una in Venezia, per Marchio Sessa, nel 1506, in 4° fig.; e un'altra in Milano nel susseguente anno 1507, per Maistro Iohanne Maria Farre, e sono amendue rarissime. Il prof. Graf. è d'opinione, che la versione della Storia di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Avernia, quale, con leggiere diversità, noi abbiamo nei varii testi esistenti, debba essere frutto di un lungo processo di elaborazione, che

a lui non sembra si possa fare più antica del secolo XIV, e intende provarlo da alcuni luoghi del poema di Torino, ove di sfuggita sì, ma in chiaro modo si appalesa la imitazione della *Divina Commedia;* il che, noi aggiugneremo, ritraesi eziandio dall' altro poema a stampa in ottave edito a Venezia e a Milano. L'argomentazione è ottima bensì, ma in riguardo alle rifazioni ; ad accertarcene bisognerebbe risalire alla fonte, cioè alla prima compilazione dell' originale francese.

Carlo Martello infine, secondo, le storie, checchè di lui dica, a detrimento della sua fama, l' Anonimo autore di questo Romanzo, fu uomo d'armi assai valoroso, e giusto Signore: e non sappiamo davvero capire perchè, dovendo qualcuno nella presente storia far la parte di tiranno, questa triste prerogativa sia toccata in sorte a lui,

contro ogni tradizione contemporanea.

E qui, niente ormai accadendoci di dovere aggiungere, ci rimaniamo, lasciando che altri, più di noi indagatori, percorra il campo, e colga que' frutti, che noi sprovvedutamente potessimo avere trascurati.

F. ZAMBRINI

A. BACCHI DELLA LEGA.

AL NOME DI DIO. QUESTA ISTORIA SI CHIAMA **UGO DA VENIA,** IL QUALE FU CONTE DI VERNIA, ET GRANDE AMICO DI DIO; ET FUE AL TEMPO DI CARLO MARTELLO IMPERADORE DI ROMA, ET RE DI FRANCIA; ET FU QUELLO UGONE CHE ANDÒ ALLO INFERNO.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO DELL'AUTORE.

CAPITOLO I.

Regnando Carlo Martello, Imperadore di Roma, et Re di Francia, negli anni Domini viij. c. lv., avendo avute del Reame di Francia molte guerre, et essendo il Duca Sanguino di Mongrana tornato nella sua signoria, Carlo ebbe di lui gran temenza; et fece parentado con lui, et diegli per moglie una sua figliuola, ch'avea nome Dama Sofia. Questo Duca

Sanguino avea uno suo grandissimo compagno, chiamato Buoso d'Avernia (1): et quando questo Buoso venne a morte, lasciò un suo figliuolo, in raccomandigia di questo Sanguino, il quale avea nome Ugo d'Avernia; et Sanguino lo teneva come suo figliuolo: et quando Ugo ebbe passati li xviij anni, e Sanguino gli rende la signoria di Vernia (2) in sua libertà. Et questo Conte Ugo si stava sempre, o la maggior parte, con Sanguino, et molto s'amavano; tanto ch'appena l'uno non sapeva stare sanza l'altro; et in molti fatti d'arme si ritrovarono insieme. Et essendo in tanta amistà insieme, et Carlo gli diede una sua figliuola, chiamata, com'è detto, Sofia, per mo-

---

(1) *Così il cod. Vuogli il copiatore, o vuogli l'Autore, scrissero indistintamente* Vernia *e* Avernia, *e talvolta anche* Alvernia.

(2) *Il cod. legge per sincope* Venia *per* Vernia, come sopra.

glie al Duca Sanguino; et il Conte Ugo di Vernia andò per lei a Parigi con mille cavalieri. Non si potrebbe dire con quanti piaceri di cacciare et d'uccellare per lo camino, la menarono dove stava il Duca Sanguino, dove la festa fu raddoppiata maggiore. Madama Sofia era per lo camino inamoratasi del Conte Ugone di Vernia, et nollo dimostrava; et istette celata in questo amore tre anni. Il Conte non se ne avvide mai, perch'egli amava tanto Sanguino, che egli credeva (1) ch'ella gli mostrava fusse per amore di Sanguino; et passati così i tre anni, ed ella deliberò di contentare sua cattiva volontà.

---

(1) *Manca forse* quello, *cioè* quello amore.

di qualche selvaggiume preso di vostra mano. Disse Sanguino: donna mia, per mia fè, come la luna sarà levata, che si leva presso al giorno, io monterò a cavallo, et anderò di fuori alla foresta. Ella se ne mostrava molto vogliosa; et parlando di molte cose, ella disse: Cavaliere, io ho udito dire al Conte Ugone ch' egli si sentiva di mala voglia: e disse al Duca: non lo menare travagliando. Et Sanguino, perchè l' amava molto Ugone, disse che molto gli pesava se 'l Conte aveva male: et pregolla che gli attendesse, et facesse attendere, come la sua persona. Et come l'alba apparì Sanguino montò a cavallo con xl. compagni; e cani d' ogni ragione menò, et falconi, e astori; et andò alla foresta come fu giorno, et entrò per la foresta. Et durò la loro caccia per insino a mezzo il giorno, et molte cacciagioni avevono prese; e inverso la città cominciorono a ritornare.

CAPITOLO III.

Come Sofia mandò per Ugone, et venne a lei in camera.

In questo mezzo, avenne la mattina. Come il Duca fu montato a cavallo, essendo presso al dì, et la Duchessa Sofia chiamò una sua segreta cameriera, che aveva nome Maria, et disselc: tu sai che io mi fido molto di te, più che di niuna altra persona; et però ti priego, che tu faccia il mio comandamento. Et ella disse: apparecchiata sono insino alla morte. Et ella la mandò alla camera d'Ugone a dirgli che andasse a lei; et Maria v'andò, et trovollo levato, et fecegli la 'mbasciata. E Ugo rispose: molto volentieri; non pensando alla volontà della Duchessa. Et giunto nella camera, la trovò vestita, molta adorna, et pulita; et salutolla, et ella gli rispuose:

ben vegnate voi, gentile cavaliere. Et pigliollo per la mano, e fello porre a sedere sulla panca a lato al letto; et la cameriera uscì fuori della camera, et serrò l'uscio. Et Ugo disse: ove è il mio compagno Sanguino? Et la Duchessa disse: egli è ito a cacciare alla foresta: non possa egli mai tornare, imperò che io non lo amai mai in tempo di mia vita, et non lo posso amare; et conviene ancora che io lo faccia di pessimo veleno morire, solo per l'amore ch' io porto alla vostra gentile persona; et hone mandato per voi, perchè voi prendiate gioia della mia persona. Disse il Conte: ahi! gentile Madonna, quanto fallo è il vostro a dire cotali parole contro al mio caro compagno Sanguino, a cui io hone giurato fede di compagno! Io non gli farei fallo! prima mi lascierei tagliare la testa. Disse la Duchessa: gentil Conte, voi mi dovete bene amare me, come io amo voi, perchè

voi siete di lignaggio (1) gentile, e ancora io; per le bellezze non mi dovete schifare, nè isdegnare, però ch'io sono bella; et guardate queste braccia, et queste mamelle, se le sono bianche, et vermiglie, et colorate: et sono bionda, et ho gentile visaggio et bella carnagione. Et però, gentil mio Conte, prendete di me ogni vostro piacere, imperò che v'amo tanto, imperò per vostro amore io non ho mai posa; voi vi potete di due cose vantare, di ricco regno, et di gentile mogliera. Disse Ugo: Iddio mi doni prima la morte, ch'io consenta di fare al mio compagno tale tradimento, nè al mio Signor Carlo vostro padre! Quand'ella intese quella risposta, et ella disse come adirata: o Conte Ugo, delle due cose ti conviene fare una: d'avere morte, o di

---

(1) *Il Codice nostro legge* liggio; *facile ne è la correzione in* lignaggio.

fare mio talento. Imperò ch' io vi giuro, per la santa Croce, se voi non fate la mia volontà, ch'io me ne anderò dinanzi al mio padre, et dirogli che voi siete venuto nella mia camera, et che voi mi avete voluto sforzare, et fare vergogna a me, et a Carlo, et al Duca Sanguino. Mio padre vi farà in tutto disfare, et daràvi morte, et non vi lascierà città, nè castella; et farete uccidere et guastare vostra gente, et vostro paese; et vedrete quanto male ne adiverrà; et per piccola cosa, quanto d' adomandarvi il vostro amore, leverete via tanto male, et in altro male non può rimanere (1). Allora Ugone così le rispose: ahi! nobile Duchessa, per Dio, vi ripentite di questo grande peccato; non vedete voi che 'l Dimonio v' in-

---

(1) *Così legge il ms., nè sapremmo come rettamente emendare: potrebbe intendersi:* et in altro minor male non può rimanere.

ganna? Per Dio, pensate quanto grande male che ne viene a seguire la dannazione dell'anima vostra. Disse Sofia: voi siete un buon penitenziere d'andare a predicare alle false genti; ma questo non basta al mio desiderio; quando io mi farò monaca, et voi mi confesserete; chè, al vostro dispetto, voi farete il mio talento. Allora Ugo un poco stè sopra se, et considerò il gran pericolo in che la fortuna l'avea condotto; et disse queste parole: o Madonna, per Dio, che voi non avete quel senno ch'a voi si confarebbe! ma voi avete preso la somiglianza della lupa selvaggia, la quale vive in calda; secondo natura arà intorno venti e trenta lupi; ed ella guarda quando tutti dormono, ed ella si leva, e tocca il più cattivo, e con quello se ne va; et così volete voi fare di me. Ed ella incominciò a ridere, et aperse le braccia, et gittoglisi al collo; ma Ugo la sospinse indrieto, et trasse un coltello, e disse: fatti adrieto, matta; che se io non ri-

guardasse l'onore di Carlo mio Signore, e del mio compagno Sanguino, io ti leverei la testa; ma tieni l' onore di tuo marito e di tua madre alla malora per te. Et corse all' uscio, et trovandolo serrato, et per forza apertolo, rompendo alcuno serrame, andossene alla sua camera tutto maninconoso.

CAPITOLO IV.

Come Sofia e Maria accusorono Ugone a Sanguino; et fu ferito Ugo, et fuggissi da Vienna così ferito.

Partito Ugo dalla Duchessa, et tornato alla sua camera maninconoso, si gittò in sul letto; et grande pezza sospirando, si addormentò, et dormì gran parte del giorno. La falsa femina chiamò la sua cameriera Maria, et dissele: a te conviene fare il mio comandamento, se non ch' io ti farò

ardere. Maria disse: Madonna, io farò vostro comandamento. Disse la Duchessa: togli quello asciugatoio, et avvolgitelo al collo, et legati il braccio; ti fascia (1), che paia che tu l'abbi percosso, e portatelo al collo; et andremo incontro a Sanguino insino al borgo della città, piangendo; et io dirò che Ugone m'abbia voluto isforzare nella mia camera; et dirò ch' io gridai, et tu mi soccorresti, e Ugo ti diè una pinta, et tu ti facesti male al braccio. E dierono al braccio certo martoro et feciello diventare livido, perchè paresse vero. Et andarone verso alla porta, perchè ebbono sentore che Sanguino tornava.. Et la Duchessa piagne, e certe persone la seguivano maninconose, et sapevano la cagione del suo dolore. Et giunte all' entrare del borgo, iscontrarono Sanguino che tor-

---

(1) *Il cod. legge:* ti faccia, *o anche* sì faccia, *cioè* fascia per tal modo, che ec.

nava dalla caccia; et e', quando vide la Duchessa, molto si turbò, et disse: ahi! Madonna, che cosa è questa? Allora ella si scapigliò piangendo, et disse: o Duca, fammi ragione, se non ch' io me ne anderò dinanzi al mio padre, et me la farà. Sappi che 'l traditore d' Ugone da Vernia venne questa mattina nella mia camera, e vollemi sforzare contro a mio volere, et fare vergogna a te ed al mio padre. Disse Sanguino: o Dama, guardate quello che voi dite. Et ella disse, percotendosi il viso, e disse: Se voi non credete a me, ecco Maria, la mia serva, che mi soccorse; e 'l traditore le diede d' una pinta, et gittolla distesa in terra, et halle pressochè rotto il braccio: et la meretrice cameriera confessò esser vero. Onde il Duca Sanguino n'avìa grande isdegno e dolore; et andò insino alla piazza, che mai non potè per dolore parlare; et disse alla Duchessa: dove potrei io trovare il traditore d' Ugone? Et ella

disse: io credo ch'egli sia alla sua camera. Sanguino adirato, sanza altra diterminazione, si mosse infiammato; et al palazzo furioso correva su per le scale. Certi suoi baroni, che molto amavano Sanguino et il Conte Ugone, gli corsono appresso, temendo che nollo uccidesse Ugone lui. Giunto Sanguino alla camera d' Ugo, avendo in mano uno dardo, pinse l'uscio per forza; et la finestra della camera era aperta, et Sanguino lo vide in sul letto dormire in giuberello; sì gli lanciò il dardo, et ferillo nella coscia. Et Ugo gridò: ahi lasso! chi mi ha ferito? Et isferossi il dardo. Et Sanguino gridò: traditore, tosto lo saperai. E Ugo si gittò in terra del letto, dicendo: o Duca, grande peccato hai fatto, avermi ferito a torto. Et Sanguino gridò, et disse: ahi traditore, che m'hai voluto isvergognare di mia gentile mogliera! Et trasse fuori la spada che aveva a lato. E Ugo si voleva iscusare, ma Sanguino non gli dava u-

dienza, anzi l'arebbe morto, se e baroni non l'avessono abbracciato; certi trassono Ugo della camera, et fuggì in altre camere, et l'arme sue gli furono apportate. Et armossi, et montò a cavallo, et uscì fuori della città di Vienna fuggendo; prese suo cammino verso Avernia sua città, solo soletto (1).

CAPITOLO V.

Come Ugo arrivò al castello di Gualtieri, et fece pace con lui; et Sanguino gli andava dietro con mille cavalieri per dargli morte.

Quando Sanguino sentì che il Conte Ugone s'era partito, subito comandò a sua gente che fussino armati; ed

---

(1) *Molto somiglia questa narrazione alla Novella del Conte d'Anguersa scritta dal Certaldese.*

disse: io credo ch'egli sia alla sua camera. Sanguino adirato, sanza altra diterminazione, si mosse infiammato; et al palazzo furioso correva su per le scale. Certi suoi baroni, che molto amavano Sanguino et il Conte Ugone, gli corsono appresso, temendo che nollo uccidesse Ugone lui. Giunto Sanguino alla camera d' Ugo, avendo in mano uno dardo, pinse l'uscio per forza; et la finestra della camera era aperta, et Sanguino lo vide in sul letto dormire in giuberello; sì gli lanciò il dardo, et ferillo nella coscia. Et Ugo gridò: ahi lasso! chi mi ha ferito? Et isferossi il dardo. Et Sanguino gridò: traditore, tosto lo saperai. E Ugo si gittò in terra del letto, dicendo: o Duca, grande peccato hai fatto, avermi ferito a torto. Et Sanguino gridò, et disse: ahi traditore, che m'hai voluto isvergognare di mia gentile mogliera! Et trasse fuori la spada che aveva a lato. E Ugo si voleva iscusare, ma Sanguino non gli dava u-

a fondamenti, e a te farò tagliare la testa. Quando Gualtieri udì così minacciare, rispose: o signore Sanguino, troppo sarebbe grande tradimento questo, se io vi dessi Ugo, il quale tanto sicuramente è venuto in mia magione; ma domattina, come sarà giorno, il metterò di fuori armato, come egli venne qua entro; et se voi lo vorrete, sì ve lo piglierete. Disse Sanguino: io sono contento. Et tirossi indrieto, et accampossi intorno al castello colla sua gente; et mandò per le circostanze (1), et fece molta gente venire a cavallo et a piè, et prese tutti e passi, perchè il castellano non lo mandassi via la notte. Ma Gualtieri fece la sera grande onore a Ugone; et cenando la sera, Gualtieri fece venire la sua figliuola Conida dinanzi alla tavola, sonando una arpa.

(1) *Certo in signif. di* circostanti campagne, adiacenze, luoghi contigui.

egli in persona s' armò, et montò a cavallo; et mille cavalieri lo seguirono. Cavalcò dietro a Ugone, il quale giunse in sull' ora di vespro a uno bello castello, e molto forte. Et erane signore uno gentile uomo, che aveva nome Gualtieri; e aveva due figliuoli grandi da portare arme; et l' uno aveva nome Tomaso, et l'altro Baldovino; et aveva una figliuola più bella, che mai si trovasse in quel tempo per tutto il reame di Francia; aveva nome questa Dama, Conida. Giunto Ugone a questo castello, Gualtieri lo raccettò; et trovandolo fedito, lo domandò della cagione: et Ugo gli contò come Sanguino il rimproverava a torto. Gualtieri fece serrare le porte del castello, e ordinò che Ugo fosse medicato; et appena era rinfrescato, che 'l Duca Sanguino giunse, et fece domandare Gualtieri, et dissegli gridando: rendimi il traditore d' Ugo da Vernia, il quale so io che tu hai nello castello; et se tu non me lo dai, io disfarò il castello infino

a fondamenti, e a te farò tagliare la testa. Quando Gualtieri udì così minacciare, rispose: o signore Sanguino, troppo sarebbe grande tradimento questo, se io vi dessi Ugo, il quale tanto sicuramente è venuto in mia magione; ma domattina, come sarà giorno, il metterò di fuori armato, come egli venne qua entro; et se voi lo vorrete, sì ve lo piglierete. Disse Sanguino: io sono contento. Et tirossi indrieto, et accampossi intorno al castello colla sua gente; et mandò per le circostanze (1), et fece molta gente venire a cavallo et a piè, et prese tutti e passi, perchè il castellano non lo mandassi via la notte. Ma Gualtieri fece la sera grande onore a Ugone; et cenando la sera, Gualtieri fece venire la sua figliuola Conida dinanzi alla tavola, sonando una arpa.

(1) *Certo in signif. di* circostanti campagne, adiacenze, luoghi contigui.

egli in persona s'armò, et montò a cavallo; et mille cavalieri lo seguirono. Cavalcò dietro a Ugone, il quale giunse in sull'ora di vespro a uno bello castello, e molto forte. Et erane signore uno gentile uomo, che aveva nome Gualtieri; e aveva due figliuoli grandi da portare arme; et l'uno aveva nome Tomaso, et l'altro Baldovino; et aveva una figliuola più bella, che mai si trovasse in quel tempo per tutto il reame di Francia; aveva nome questa Dama, Conida. Giunto Ugone a questo castello, Gualtieri lo raccettò; et trovandolo fedito, lo domandò della cagione: et Ugo gli contò come Sanguino il rimproverava a torto. Gualtieri fece serrare le porte del castello, e ordinò che Ugo fosse medicato; et appena era rinfrescato, che 'l Duca Sanguino giunse, et fece domandare Gualtieri, et dissegli gridando: rendimi il traditore d'Ugo da Vernia, il quale so io che tu hai nello castello; et se tu non me lo dai, io disfarò il castello infino

a fondamenti, e a te farò tagliare la testa. Quando Gualtieri udì così minacciare, rispose: o signore Sanguino, troppo sarebbe grande tradimento questo, se io vi dessi Ugo, il quale tanto sicuramente è venuto in mia magione; ma domattina, come sarà giorno, il metterò di fuori armato, come egli venne qua entro; et se voi lo vorrete, sì ve lo piglierete. Disse Sanguino: io sono contento. Et tirossi indrieto, et accampossi intorno al castello colla sua gente; et mandò per le circostanze (1), et fece molta gente venire a cavallo et a piè, et prese tutti e passi, perchè il castellano non lo mandassi via la notte. Ma Gualtieri fece la sera grande onore a Ugone; et cenando la sera, Gualtieri fece venire la sua figliuola Conida dinanzi alla tavola, sonando una arpa.

---

(1) *Certo in signif. di* circostanti campagne, adiacenze, luoghi contigui.

Et Ugone la guatò, et parvegli tanto bella, ch'egli alquanto se ne innamorò; et disse segretamente fra sè medesimo: se Iddio mi dà grazia ch' io scampi da questa fortuna, io torrò questa damigella per moglie. Et poi ch'ebbono cenato, andarono a dormire: a Ugo fu dato una ricca camera con ricco letto, et dormiva sicuramente. Come fu apparita l' alba del giorno, Sanguino adomandò Gualtieri, et gridava, et disse: troppo peni a rendermi questo Ugone traditore. Et disse a Gualtieri: tu non conosci chi è Ugone; et sappi che 'l suo padre uccise il tuo a tradimento, a uno torniamento a Parigi; ora ene il tempo a fare vendetta. Quando Gualtieri udì queste parole, si levò dal muro, et andonne alla camera dove erano i sua figliuoli, et trovògli levati; et parlò loro in questa forma et modo: dolci mia figliuoli, ora mi consigliate dirittamente; che faremo noi d' Ugone da Vernia? Il suo padre uccise il mio a

CAPITOLO VI.

Come Ugone si partì da Gualtieri, et abattè Sanguino da cavallo; et Ugone lo lascia istare, e vassene a Vernia sua città.

Il Conte Ugone fue savio campione: essendo in sulla sala con Gualtieri e co' figliuoli, udì Sanguino gridare: fuori delle mura! O castellano Gualtieri, che fai tu, che non mi rendi preso il traditore d'Ugone? Disse Ugone: costui ha grande ardire di mettermi a morte contra a ragione; ed io gli non feci mai oltraggio, et sempre l'amai, come caro mio compagno et fratello. Disse Gualtieri: di ciò non abbiate paura. Et fecesi alla finestra, et parlò inverso Sanguino, et disse: O Duca Sanguino, per certo egli è contro a ragione, che uno gentile uomo come voi siete, debba sì villanamente parlare. Voi domandate Ugone; voi

ganna? Per Dio, pensate quanto grande male che ne viene a seguire la dannazione dell'anima vostra. Disse Sofia: voi siete un buon penitenziere d'andare a predicare alle false genti; ma questo non basta al mio desiderio; quando io mi farò monaca, et voi mi confesserete; chè, al vostro dispetto, voi farete il mio talento. Allora Ugo un poco stè sopra se, et considerò il gran pericolo in che la fortuna l'avea condotto; et disse queste parole: o Madonna, per Dio, che voi non avete quel senno ch'a voi si confarebbe! ma voi avete preso la somiglianza della lupa selvaggia, la quale vive in calda; secondo natura arà intorno venti e trenta lupi; ed ella guarda quando tutti dormono, ed ella si leva, e tocca il più cattivo, e con quello se ne va; et così volete voi fare di me. Ed ella incominciò a ridere, et aperse le braccia, et gittoglisi al collo; ma Ugo la sospinse indrieto, et trasse un coltello, e disse: fatti adrieto, matta; che se io non ri-

guardasse l'onore di Cárlo mio Signore, e del mio compagno Sanguino, io ti leverei la testa; ma tieni l' onore di tuo marito e di tua madre alla malora per te. Et corse all' uscio, et trovandolo serrato, et per forza apertolo, rompendo alcuno serrame, andossene alla sua camera tutto maninconoso.

CAPITOLO IV.

Come Sofia e Maria accusorono Ugone a Sanguino; et fu ferito Ugo, et fuggissi da Vienna così ferito.

Partito Ugo dalla Duchessa, et tornato alla sua camera maninconoso, si gittò in sul letto; et grande pezza sospirando, si addormentò, et dormì gran parte del giorno. La falsa femina chiamò la sua cameriera Maria, et disselo: a te conviene fare il mio comandamento, se non ch' io ti farò

ganna? Per Dio, pensate quanto grande male che ne viene a seguire la dannazione dell'anima vostra. Disse Sofia: voi siete un buon penitenziere d'andare a predicare alle false genti; ma questo non basta al mio desiderio; quando io mi farò monaca, et voi mi confesserete; chè, al vostro dispetto, voi farete il mio talento. Allora Ugo un poco stè sopra se, et considerò il gran pericolo in che la fortuna l'avea condotto; et disse queste parole: o Madonna, per Dio, che voi non avete quel senno ch'a voi si confarebbe! ma voi avete preso la somiglianza della lupa selvaggia, la quale vive in calda; secondo natura arà intorno venti e trenta lupi; ed ella guarda quando tutti dormono, ed ella si leva, e tocca il più cattivo, e con quello se ne va; et così volete voi fare di me. Ed ella incominciò a ridere, et aperse le braccia, et gittoglisi al collo; ma Ugo la sospinse indrieto, et trasse un coltello, e disse: fatti adrieto, matta; che se io non ri-

guardasse l'onore di Cárlo mio Signore, e del mio compagno Sanguino, io ti leverei la testa; ma tieni l' onore di tuo marito e di tua madre alla malora per te. Et corse all' uscio, et trovandolo serrato, et per forza apertolo, rompendo alcuno serrame, andossene alla sua camera tutto maninconoso.

CAPITOLO IV.

Come Sofia e Maria accusorono Ugone a Sanguino; et fu ferito Ugo, et fuggissi da Vienna così ferito.

Partito Ugo dalla Duchessa, et tornato alla sua camera maninconoso, si gittò in sul letto; et grande pezza sospirando, si addormentò, et dormì gran parte del giorno. La falsa femina chiamò la sua cameriera Maria, et disselo: a te conviene fare il mio comandamento, se non ch' io ti farò

ardere. Maria disse: Madonna, io farò vostro comandamento. Disse la Duchessa: togli quello asciugatoio, et avvolgitelo al collo, et legati il braccio; ti fascia (1), che paia che tu l'abbi percosso, e portatelo al collo; et andremo incontro a Sanguino insino al borgo della città, piangendo; et io dirò che Ugone m'abbia voluto isforzare nella mia camera; et dirò ch' io gridai, et tu mi soccorresti, e Ugo ti diè una pinta, et tu ti facesti male al braccio. E dierono al braccio certo martoro et feciello diventare livido, perchè paresse vero. Et andarone verso alla porta, perchè ebbono sentore che Sanguino tornava.. Et la Duchessa piagne, e certe persone la seguivano maninconose, et sapevano la cagione del suo dolore. Et giunte all' entrare del borgo, iscontrarono Sanguino che tor-

(1) *Il cod. legge:* ti faccia, *o anche* si faccia, *cioè* fascia per tal modo, che ec.

nava dalla caccia; et e', quando vide
la Duchessa, molto si turbò, et disse:
ahi! Madonna, che cosa è questa? Allora ella si scapigliò piangendo, et
disse: o Duca, fammi ragione, se non
ch'io me ne anderò dinanzi al mio
padre, et me la farà. Sappi che 'l
traditore d'Ugone da Vernia venne
questa mattina nella mia camera, e
vollemi sforzare contro a mio volere,
et fare vergogna a te ed al mio padre. Disse Sanguino: o Dama, guardate quello che voi dite. Et ella disse,
percotendosi il viso, e disse: Se voi
non credete a me, ecco Maria, la mia
serva, che mi soccorse; e 'l traditore le
diede d'una pinta, et gittolla distesa
in terra, et halle pressochè rotto il
braccio: et la meretrice cameriera
confessò esser vero. Onde il Duca
Sanguino n'avìa grande isdegno e dolore; et andò insino alla piazza, che
mai non potè per dolore parlare; et
disse alla Duchessa: dove potrei io
trovare il traditore d'Ugone? Et ella

disse: io credo ch'egli sia alla sua camera. Sanguino adirato, sanza altra diterminazione, si mosse infiammato; et al palazzo furioso correva su per le scale. Certi suoi baroni, che molto amavano Sanguino et il Conte Ugone, gli corsono appresso, temendo che nollo uccidesse Ugone lui. Giunto Sanguino alla camera d' Ugo, avendo in mano uno dardo, pinse l'uscio per forza; et la finestra della camera era aperta, et Sanguino lo vide in sul letto dormire in giuberello; sì gli lanciò il dardo, et ferillo nella coscia. Et Ugo gridò: ahi lasso! chi mi ha ferito? Et isferossi il dardo. Et Sanguino gridò: traditore, tosto lo saperai. E Ugo si gittò in terra del letto, dicendo: o Duca, grande peccato hai fatto, avermi ferito a torto. Et Sanguino gridò, et disse: ahi traditore, che m'hai voluto isvergognare di mia gentile mogliera! Et trasse fuori la spada che aveva a lato. E Ugo si voleva iscusare, ma Sanguino non gli dava u-

dienza, anzi l'arebbe morto, se e baroni non l'avessono abbracciato; certi trassono Ugo della camera, et fuggì in altre camere, et l'arme sue gli furono apportate. Et armossi, et montò a cavallo, et uscì fuori della città di Vienna fuggendo; prese suo cammino verso Avernia sua città, solo soletto (1).

CAPITOLO V.

Come Ugo arrivò al castello di Gualtieri, et fece pace con lui; et Sanguino gli andava dietro con mille cavalieri per dargli morte.

Quando Sanguino sentì che il Conte Ugone s'era partito, subito comandò a sua gente che fussino armati; ed

---

(1) *Molto somiglia questa narrazione alla Novella del Conte d'Anguersa scritta dal Certaldese.*

egli in persona s' armò, et montò a cavallo; et mille cavalieri lo seguirono. Cavalcò dietro a Ugone, il quale giunse in sull' ora di vespro a uno bello castello, e molto forte. Et erane signore uno gentile uomo, che aveva nome Gualtieri; e aveva due figliuoli grandi da portare arme; et l' uno aveva nome Tomaso, et l'altro Baldovino; et aveva una figliuola più bella, che mai si trovasse in quel tempo per tutto il reame di Francia; aveva nome questa Dama, Conida. Giunto Ugone a questo castello, Gualtieri lo raccettò; et trovandolo fedito, lo domandò della cagione: et Ugo gli contò come Sanguino il rimproverava a torto. Gualtieri fece serrare le porte del castello, e ordinò che Ugo fosse medicato; et appena era rinfrescato, che 'l Duca Sanguino giunse, et fece domandare Gualtieri, et dissegli gridando: rendimi il traditore d' Ugo da Vernia, il quale so io che tu hai nello castello; et se tu non me lo dai, io disfarò il castello infino

CAPITOLO VI.

Come Ugone si partì da Gualtieri, et abattè Sanguino da cavallo; et Ugone lo lascia istare, e vassene a Vernia sua città.

Il Conte Ugone fue savio campione: essendo in sulla sala con Gualtieri e co' figliuoli, udì Sanguino gridare: fuori delle mura! O castellano Gualtieri, che fai tu, che non mi rendi preso il tradítore d'Ugone? Disse Ugone: costui ha grande ardire di mettermi a morte contra a ragione; ed io gli non feci mai oltraggio, et sempre l'amai, come caro mio compagno et fratello. Disse Gualtieri: di ciò non abbiate paura. Et fecesi alla finestra, et parlò inverso Sanguino, et disse: O Duca Sanguino, per certo egli è contro a ragione, che uno gentile uomo come voi siete, debba sì villanamente parlare. Voi domandate Ugone; voi

Et Ugone la guatò, et parvegli tanto bella, ch'egli alquanto se ne innamorò; et disse segretamente fra sè medesimo: se Iddio mi dà grazia ch' io scampi da questa fortuna, io torrò questa damigella per moglie. Et poi ch'ebbono cenato, andarono a dormire: a Ugo fu dato una ricca camera con ricco letto, et dormiva sicuramente. Come fu apparita l' alba del giorno, Sanguino adomandò Gualtieri, et gridava, et disse: troppo peni a rendermi questo Ugone traditore. Et disse a Gualtieri: tu non conosci chi è Ugone; et sappi che 'l suo padre uccise il tuo a tradimento, a uno torniamento a Parigi; ora ene il tempo a fare vendetta. Quando Gualtieri udì queste parole, si levò dal muro, et andonne alla camera dove erano i sua figliuoli, et trovògli levati; et parlò loro in questa forma et modo: dolci mia figliuoli, ora mi consigliate dirittamente; che faremo noi d' Ugone da Vernia? Il suo padre uccise il mio a

Parigi, a uno torniamento; et poi, avendo guerra con lui, mi tolse molte castella; et facendo io la pace, me le renderà; et questo Ugone era allora piccolo fançiullo; et a ucciderlo mi parrebbe uno grande tradimento, et perchè è venuto a noi liberamente. Per Dio! disse Tomaso et Balduino, voi parlate saviamente: andiamo a lui, ch'egli non abbia paura, et facciamo pace con lui. Et così n'andarono e figliuoli alla camera del Conte, e trovarollo che dormìa, come colui che non dubitava di niente. Et Gualtieri il chiamò: et come gli ebbe il giuberello indosso, disse: come avete voi nome? Ed egli rispose: Ugone da Vernia. Disse Gualtieri: bene vi conosco, chè 'l vostro padre uccise il mio a Parigi, a uno torniamento. Quando Ugone udì queste parole, ebbe una grande paura, et inginocchiossi a piè di Gualtieri, chiedendogli merzè per Dio; ch'io di questo non so niente! Disse Gualtieri: voi dite verità. Et

presolo per la mano, et fecelo levare su ritto, et disse: non abbiate paura, perchè voi di niente non ne avete colpa di questo; et dicovi che la mia terra e ogni mia ricchezza è vostra. Et Ugo molto lo ringraziò, et disse: s'io torno mai nella mia terra, et iscampi delle mani di Sanguino, io ve ne renderò buono merito. Et feciono la pace, et baciaronsi in bocca, el padre, e Ugone: e dua figliuoli lagrimarono d'allegrezza et abracciarollo tutti. Disse il Conte: se Iddio mi scampa da Sanguino, che m'ha a torto fedito, essendo io a dormire, la mia città e la mia signoria sia vostra più che mia. Et fatto la pace, e Ugone, rivestito, si medicò la piaga; poi ne vennono insieme in sulla sala della grande et forte rocca.

CAPITOLO VI.

Come Ugone si partì da Gualtieri, et abattè Sanguino da cavallo; et Ugone lo lascia istare, e vassene a Vernia sua città.

Il Conte Ugone fue savio campione: essendo in sulla sala con Gualtieri e co' figliuoli, udì Sanguino gridare: fuori delle mura! O castellano Gualtieri, che fai tu, che non mi rendi preso il traditore d'Ugone? Disse Ugone: costui ha grande ardire di mettermi a morte contra a ragione; ed io gli non feci mai oltraggio, et sempre l'amai, come caro mio compagno et fratello. Disse Gualtieri: di ciò non abbiate paura. Et fecesi alla finestra, et parlò inverso Sanguino, et disse: O Duca Sanguino, per certo egli è contro a ragione, che uno gentile uomo come voi siete, debba sì villanamente parlare. Voi domandate Ugone; voi

d'una mala femmina! Et tu sai, vero Iddio, ch' io non feci mai quello di che io sono incolpato; et come tu sai la propria verità, ti priego che tu ajuti la ragione; e io, per vero, mal volentieri combatto contro allo 'mperadore; ma per non essere tenuto codardo addifenderò la ragione, combatterò, o bene o male che si sia. Già era il Duca Sanguino corso insino alle porte della città con molti armati, e chiamava, gridando ad alta voce: o traditore d' Ugone, vieni fuori a pruovare di fare tua scusa! E giunto alla porta, Ugone gli fu detto le parole che Sanguino diceva; e Ugo salì in sullo muro; et vedendo Sanguino (e udiva ch' egli gridava), disse Ugo: o Sanguino, perchè à torto commetti tanto male? E Sanguino lo conobbe, e cominciò più forte a chiamare: traditore, traditore, vieni fuori! Disse Ugo: per santa Croce, se tu mi aspetti, subito mi potrai trovare dove io sono. E scese del muro della città,

e montò a cavallo con cinquemila cavalieri; ma Sanguino mandò molta gente innanzi, e non ebbe ardire d'abboccarsi con Ugo; e andonne al padiglione di Carlo Martello, e fece tutta l'oste armare. Ugo aveva assaltato il campo; e giunse nella schiera ch'avea condotta Sanguino, e misela in rotta; e furonvi molti morti. E gli Averniali con grande uccisione gli seguirono, e molti più ve ne sarebbono morti, se 'l Conte di Fiandra, e uno suo fratello non gli avesse soccorsi. Essendo e (1) Tomaso di Fiandra, nella battaglia entrò, e cominciossi grande battaglia di Avernali e Fiaminghi. Intanto Sanguino cavalcò con x. mila cavalieri per altra parte, e corse alla porta della città. Iddio aiuti il Conte,

---

(1) *Certo quell'*e *debbe anteporsi ad* Essendo, *cioè* essendovi: *il senso tornerebbe più chiaro. Potrebbe anche mancare* così, in tal modo essendo, e Tomaso ec.

ardere. Maria disse: Madonna, io farò vostro comandamento. Disse la Duchessa: togli quello asciugatoio, et avvolgitelo al collo, et legati il braccio; ti fascia (1), che paia che tu l'abbi percosso, e portatelo al collo; et andremo incontro a Sanguino insino al borgo della città, piangendo; et io dirò che Ugone m'abbia voluto isforzare nella mia camera; et dirò ch'io gridai, et tu mi soccorresti, e Ugo ti diè una pinta, et tu ti facesti male al braccio. E dierono al braccio certo martoro et feciello diventare livido, perchè paresse vero. Et andarone verso alla porta, perchè ebbono sentore che Sanguino tornava.. Et la Duchessa piagne, e certe persone la seguivano maninconose, et sapevano la cagione del suo dolore. Et giunte all' entrare del borgo, iscontrarono Sanguino che tor-

---

(1) *Il cod. legge:* ti faccia, *o anche* sì faccia, *cioè* fascia per tal modo, che ec.

nava dalla caccia; et e', quando vide la Duchessa, molto si turbò, et disse: ahi! Madonna, che cosa è questa? Allora ella si scapigliò piangendo, et disse: o Duca, fammi ragione, se non ch'io me ne anderò dinanzi al mio padre, et me la farà. Sappi che 'l traditore d'Ugone da Vernia venne questa mattina nella mia camera, e vollemi sforzare contro a mio volere, et fare vergogna a te ed al mio padre. Disse Sanguino: o Dama, guardate quello che voi dite. Et ella disse, percotendosi il viso, e disse: Se voi non credete a me, ecco Maria, la mia serva, che mi soccorse; e 'l traditore le diede d'una pinta, et gittolla distesa in terra, et halle pressochè rotto il braccio: et la meretrice cameriera confessò esser vero. Onde il Duca Sanguino n'avìa grande isdegno e dolore; et andò insino alla piazza, che mai non potè per dolore parlare; et disse alla Duchessa: dove potrei io trovare il traditore d'Ugone? Et ella

disse: io credo ch'egli sia alla sua camera. Sanguino adirato, sanza altra diterminazione, si mosse infiammato; et al palazzo furioso correva su per le scale. Certi suoi baroni, che molto amavano Sanguino et il Conte Ugone, gli corsono appresso, temendo che nollo uccidesse Ugone lui. Giunto Sanguino alla camera d' Ugo, avendo in mano uno dardo, pinse l'uscio per forza; et la finestra della camera era aperta, et Sanguino lo vide in sul letto dormire in giuberello; sì gli lanciò il dardo, et ferillo nella coscia. Et Ugo gridò: ahi lasso! chi mi ha ferito? Et isferossi il dardo. Et Sanguino gridò: traditore, tosto lo saperai. E Ugo si gittò in terra del letto, dicendo: o Duca, grande peccato hai fatto, avermi ferito a torto. Et Sanguino gridò, et disse: ahi traditore, che m'hai voluto isvergognare di mia gentile mogliera! Et trasse fuori la spada che aveva a lato. E Ugo si voleva iscusare, ma Sanguino non gli dava u-

dienza, anzi l'arebbe morto, se e baroni non l'avessono abbracciato; certi trassono Ugo della camera, et fuggì in altre camere, et l'arme sue gli furono apportate. Et armossi, et montò a cavallo, et uscì fuori della città di Vienna fuggendo; prese suo cammino verso Avernia sua città, solo soletto (1).

CAPITOLO V.

Come Ugo arrivò al castello di Gualtieri, et fece pace con lui; et Sanguino gli andava dietro con mille cavalieri per dargli morte.

Quando Sanguino sentì che il Conte Ugone s'era partito, subito comandò a sua gente che fussino armati; ed

(1) *Molto somiglia questa narrazione alla Novella del Conte d'Anguersa scritta dal Certaldese.*

d' aver pace con suo compagno per questa presura.

CAPITOLO XII.

Come Ugo manifesta a Sanguino il tradimento di Sofia sua mogliera.

Lo Duca Sanguino fu menato al palagio del Conte Ugone, e fu disarmato, e fu messo nella camera d' Ugone; e fu mandato per medici, e fu amichevolmente medicato, e servito, come da prima, com'era compagno di Ugone, e meglio servito. Et la sera cenò Ugo con lui, e molto lo confortò, facendogli grande onore; ma non gli potè mai tanto dire, che Sanguino rispondesse mai parola. E Ugo quella sera non gli disse niente del tradimento di Sofia, salvo gli disse, al partire: compagno Sanguino, io non vi offesi mai, anzi vi sono stato sempre diritto e leale; innanzi che voi da

Vernia vi partiate, voi saperete la propria verità, per modo che ancora m'amerete più che prima; e non vi bisogna temere, perchè voi siate in mia prigione, chè voi siete più sicuro in questa città, che in Vienna; e domattina, quando voi sarete riposato, vi dirò chi ha la ragione. E partissi da lui, e lasciollo riposare. E l'altra mattina, fatto il giorno, Sanguino fu prima medicato: e fu detto la messa in camera, e fattovi un altare. E udito la messa, Ugo rimase solo con Sanguino, e dissegli: compagno Sanguino, iersera ti dissi in persona di contarti la propria verità, e io ti priego, che tu mi stia a udire: Iddio mi pericoli, se io ti dirò bugia di niente. E' fu vera cosa, che 'l dì innanzi che voi andassi alla foresta alla caccia, dama Sofia mandò per me, e dissemi: io voglio domane fare una festa, ed ho invitate certe damigelle e certe donne; io vi priego, Conte, che voi mi veniate a fare onore, perchè 'l Duca

Sanguino va alla caccia. E io le rispuosi: per amore del mio compagno Sanguino, io farò tuo comandamento: et la mi pregò ch' io non venissi alla caccia. Et la mattina per tempo, non sendo levato ancora il sole, mandò per me Maria sua cameriera; e quando Maria mi disse: venite alla Duchessa; io non era ancora levato. E prestamente io mi levai, e andai in camera a lei, credendo ch 'ella volessi, ch' io mettessi in punto la festa, e facessi apparecchiare, e fare certe cose da fare festa. Come io entrai in vostra camera, e la Maria cameriera serrò l'uscio, e andossene fuori, come coloro che avevano ordinato il tradimento; et la Duchessa mi fece sedere in sulla panca del letto, e io la domandai: dové è Sanguino? Ed ella disse: egli è andato di fuori a cacciare, che così non possa egli mai tornare! e come sarà tornato, io lo farò morire di veleno. E io, udendo tal parole, io la ripresi; ed ella mi ap-

pellò di villanìa, promettendomi torre per marito doppo vostra morte; e molte altre parole disse intorno a questo. E io la ripresi molto aspramente, dicendo: io mi lascierei prima strascinare a coda di cavallo, e abruciare il mio corpo, e gittare la polvere al vento, ch'io tradissi mio compagno. E ella mi minacciò d'accusarmi a Carlo e a voi, e dire ch'io l'avevo voluta isforzare; e vollemi abracciare: io la sospinsi indrieto, minacciandola, e ruppi alcuno serrame del vostro uscio, e anda'mene alla mia camera; e pensando al grande tradimento, mi gittai a dormire: per dolore Iddio mi confonda, se la cosa stette altrimenti! Compagno, se io vi hoe abattuto o ferito, a me ne incresce, e per forza me lo convenìa in mia difesa fare: voi siete in casa vostra; e se voi cercate, voi troverete che io ho detto la verità.

CAPITOLO XIII.

Come Sanguino fu licenziato da Ugo: come Ugo parla a Carlo Martello, e dicegli del tradimento di Sofia.

Quando Sanguino ebbe udito Ugone, sospirò, e disse: Conte, io sono vostro prigione; ma se io potessi tornare a Vienna, mia città, io troverrei la verità di quello m'avete detto; e se egli fosse, come mi avete detto, io vi amerei più che vi avessi mai amato. Disse Ugone: caro mio compagno, già per me nè per altra persona non siate tenuto: l'andare o lo stare è in vostra libertà. Quando Sanguino l'udì, disse: per vero, che io lo conosco, che mia mogliera m'ha ingannato, e io andrò a cercare la verità; e, trovato il vero, come voi dite, ella sarà arsa colla cameriera insieme. Disse Ugo: andatene nell'oste, e parlatene con

Carlo. Disse Sanguino: Conte, grande franchigia vi fa così parlare, come uomo che non si sente incolpato. E allora domandò sua arme, e così fedito montò a cavallo, e andò al campo; e Ugo l'accompagnò insino alla porta. E giunto Sanguino al campo, ognuno si maravigliava; e smontato al padiglione di Carlo, Carlo ne fè grande allegrezza; e Sanguino lo tirò da parte, e gli cominciò segretamente a dire quello che gli avea detto il Conte Ugone. E quando Carlo Martello lo sentì, questo giurò, che s'egli trovasse essere vero, che egli farebbe ardere sua figlia; e disse a Sanguino: và, e torna a Vernià, e dì a Ugo, che io gli voglio parlare; et s'egli non si fidasse di venire; io gli andrò a parlare infino alla porta. Sanguino montò a cavallo, e tornò verso Avernia; e, giunto alle porte, chiamò le guardie, e mandò a dire a Ugo, che gli voleva parlare. Ugo venne alla porta, e domandò d'in

sulle mura Sanguino, s' egli voleva niente; ed egli disse, come Carlo l'aveva mandato per volergli parlare; e Ugo (1) disse; io gli parlerò costà, appiè della porta; Iddio sa bene ch'egli può venire sicuramente! Disse Sanguino: compagno, tu hai ragione, e io costà il farò venire. E Ugo ismontò dal muro, e, armato, venne appiè della porta del ponte. Sanguino montò a cavallo, ed egli andò a Carlo, e Carlo venne appiè della porta; e Ugo armato si inginocchiò dinanzi a Carlo, e Sanguino, e Carlo, e Ugo insieme si parlarono. Ugo disse a Carlo come aveva detto a Sanguino. Disse Carlo: ahi, nobile Conte, quanto se' da lodare e da tenere caro, se questo si truova verità! Ma già e' mi pare

---

(1) *Il Codice legge* Carlo, *ma è* Ugo *che dà questa risposta, come dal racconto chiaramente apparisce, e però francamente mutammo.*

ch' ella sia propria vera. E Sanguino affermava che gli era vero, perchè Sofia l' aveva mandato alla caccia, e fattosi malata; e avevagli detto, che Ugo aveva male, che non lo menassi alla caccia; e facevano le consonanze, [che] rispondevano alle parole d' Ugo. Carlo giurò di farne sì aspra et grande vendetta, che e grandi e piccoli se ne maravigliavano; e partissi da Ugo, e tornò al padiglione, e comandò che 'l campo si levasse; e inverso Vienna si ritornò insieme con tutta l' oste, e Sanguino con loro insieme.

CAPITOLO XIV.

Come Carlo truova il vero del tradimento di Sofia, sua figliuola e moglie di Sanguino.

Avendo Carlo udito il Conte Ugo, partissi da Vernia coll' oste e tornò verso Vienna. Sofia sentì che Ugo et

Sanguino tornavano; pensò ne menasseno Ugo preso; montò a cavallo con certe damigelle, e con c.° cavalieri andò contro a Carlo suo padre. E quando lo scontrò, essendosi molta adorna e bene vestita, inchinollo e disse: deh, gentile padre, avete voi preso il traditore che mi volle isvergognare? Disse il Re: fallito v' è il pensiero, imperò che Ugo s'è difeso dentro a sua città; ma se io lo potrò prendere, io lo farò appiccare come traditore. Disse Sofia: voi farete grande bene, dappoi ch'egli pensò di svergognarmi. Disse lo Imperadore: o figliuola! e presela per la mano, e sospirò, e disse: noi vegnamo da Vernia, ed evvi suto una battaglia che vi son morti dumila persone, tra' quali sono morti sei gentili uomini. Ugo d'Avernia è prode e valente, ed è il più leale cavaliere di tutta la Francia; egli prese nella battaglia il Duca Sanguino, e menollo preso alla terra, e non gli fece nessuna villania; anzi gli fece grande o-

nore, e ragionògli di tutto questo fatto, e anche ne ragionò a me. Questo fu troppo grande fallimento, figlia mia; guarda quello che tu dì, figlia mia. Sofia quando lo intese, diventò pallida e smorta, e cavalcando tremava di paura, e non poteva più parlare, nè rispondere. Carlo la guatò, e giurò: per santo Dionigi, io ritroverò la verità, e tristo a chi arà fallato! chè per questa corona (e toccossi la testa), egli sarà punito; et così parlando, entrarono nella città. Carlo dismonta entra nel palazzo, e intrò nella camera di Sanguino, e appellò la cameriera in una camera da parte, e cominciò a gabbare con lei, e motteggiare, e ridere; e dicendo per sollazzo queste parole, giunse Sanguino, e mandarono ogni altra persona via, e rimase Maria con loro. Allora Carlo la domandò, e disse: dimmi il vero, come fu il fatto tralla Duchessa e Ugo d'Avernia? Se tu mi dirai il vero, tu n'arai guiderdone; e se tu mi dirai bugia,

io ti farò ardere; e se tu dirai vero, io lo so; e se tu dirai la bugia, io lo so; sicchè pensa di dire il vero. La cameriera, udendo le parole di Carlo, diventò tutta tremante, e piena di paura, e dice fra sè: o lassa me! che debbo io fare? s'io dico il vero, la Duchessa mi farà ardere: e istava, e non rispondeva. E Sanguino, ch'era presente, le misse un grido addosso, e disse: ahi! meretrice, come la faremo? io ti taglierò la gola con questo coltello: di' presto la verità a Carlo, arai buono guiderdone. Ella, tremando, così disse: signore Imperadore, verità ene, che essendo andato Sanguino alla caccia, la vostra figlia mi chiamò, e posemi in segreto, che mai non ne dicessi niente, ch'ell'era innamorata d'Ugo: e comandòmi ch'io andassi alla sua camera, e dicessi ch'egli andasse a lei; ed io andai a lui, che ancora non era compiuto di vestire, e fecigli la 'mbasciata. Et egli si vestì, e venne a lei puramente; e

la Duchessa il fè assettare a lato a lei in sullo banco del letto, e accennò a me che io uscissi di camera, e serrassi l'uscio, come ella m'aveva ordinato e comandato; e posi l'orecchio a udire, e ella l'appellò d'amore, ma egli non volle mai acconsentire; e senti' ch' egli più volte la riprese, dicendole male di quello ch' ella voleva uno sì nobile Duca ingannare; e disse: io mi lascierei prima strascinare a coda di cavallo, e ardere nel fuoco, ch'io tradissi il mio compagno: ella il minacciò di gridare, egli non se ne curò; ella lo minacciò d'accusallo a Sanguino, e a voi. E così la cameriera ogni cosa contò: e come la Duchessa, poi che Ugone fu fuggito, le fece fasciare il braccio. Poi, credendo iscusare la Duchessa, disse: e' non vi fu altro peccato; Iddio mi sconfonda s' altro male vi fu! Disse Sanguino: gran mercè a Ugone che non volle acconsentire; ma per voi non rimase.

CAPITOLO XV.

Come Sanguino menò Ugone a Vienna, a fare sua scusa in presenza a Carlo Martello.

Bene aveva Carlo e Sanguino inteso la cameriera, e tutti ardevano d'ira. Carlo disse a Sanguino: troppo è grande il fallo che ha commesso la mia figliuola; ma io ne farò sì aspra giustizia, che tutto il mondo ne parlerà; e anche non voglio si dica lo facci sopra ira per non essere biasimato, e per farlo colla giustizia in mano. Mandate uno messaggio al gentile Conte Ugone, ch' egli venga a Vienna, che io lo fido sopra la mia corona. E il Duca Sanguino disse: santa Corona, altro messaggio non v'andrà che io proprio. E montò a cavallo con c.° cavalieri; e tanto cavalcò che l'altro giorno giunse a Vernia. E

quando Ugone il vidde, molto si maravigliò, pensando: perchè sarà egli venuto? e andògli incontro. Quando ismontò si abbracciarono, e Sanguino l'abracciò, e lacrimando disse: compagno mio Ugone, molto io vi debbo amare, e tenere per caro compagno e fratello; noi abbiamo tutta la verità ritrovata, e più che voi non sapete, imperò che Carlo manda per voi; potete sicuramente venire ch'io vi amo, e amerò più ora che mai. Ugo alzò le mani al glorioso Iddio, e ringraziollo, e disse verso Sanguino: compagno mio, tanto vi dico, che chi m'avesse donato tutto il tesoro che fu di Dario e Costantino, io non arei consentito di farvi onta o disonore; Iddio sa bene ch'io dico la verità! Ora andiamo a cena; e questa notte vi riposerete, e domattina di buon'ora cavalcheremo. E così feciono. Troppo grande allegrezza aveva Ugone della pace che aveva fatta con Sanguino; e, cenato, andarono a dor-

mire; e come fu giorno, cavalcarono quel dì, e l'altro giunsono a Vienna; e molti cavalieri vennono loro incontro, e fecesi grande allegrezza della loro tornata; e andarono dinanzi al Re Carlo. Ugone si inginocchiò, e salùtollo molto gentilmente, e disse: o santo Imperatore, ora è venuto Ugone, e adomanda ragione di quello che egli è incolpato a torto; e' gentili uomini adomandavano vendetta de' loro fra-tegli, che per questo tradimento sono nella battaglia morti, credendo difendere la ragione. Lo 'mperadore gli intese, si turbò tutto nella fronte, e disse: veramente io ne farò tale vendetta, che io ne sarò biasimato; e mostrerò a ognuno, che 'l tradimento non mi piace.

CAPITOLO XVI.

Come Carlo ritrovò la verità, presente Ugone, della figliuola; e condannolla al fuoco, e fu arsa.

Carlo Martello, sedendo in sulla sedia imperiale nella mastra sala del signorile palagio di Vienna, avendo intorno tutta la sua baronìa, fece venire dinanzi a sè la sua figliuola Sofia; e quando ella giunse in sulla sala, e vidde il Conte Ugone, tutta impaurì, e cominciò di paura a tremare, e cadde in terra tramortita; e la cameriera Maria, che l'era a lato, tremava tutta di paura, vedendosi a tal mercato. E quando la Duchessa fu risentita, cominciò a fare sì grande il lamento, che Carlo e Sanguino lagrimava, e tutta la baronìa. E Carlo la chiamò per nome, e disse: o figliuola, la quale io ho tanto amata più che padre ch'a-

masse mai sue figliuole, ecco Ugone qui venuto per difendere sua ragione; e però se voi avete nessuna ragione, ora vi difenderete; quando che no, voi sarete arsa a fuoco e a carboni. Quando Sofia udì cotal sermone, si gli gittò ginocchione a piè, misericordia chiamando a Carlo Re; e disse: io mi ripento, Re dabbene, misericordia! e' mi tentò il dimonio: Ugo è tutto leale e dabbene, sempre negando il mio volere, dolente. Disse il Re Carlo: fu prode e valente. Disse Sanguino: santo Imperadore, fatemi giustizia di questa malvagia femina, che mi venne incontro, accusando Ugo insino al borgo della città, e menonne per testimonianza la cameriera; e, per sue parole, corsi adrieto insino alla camera del mio compagno che dormiva, e arèlo morto col brando, se e baroni non mi avessino tenuto; e sono morti nella battaglia a Vernia tanti Cristiani! o pensate come le si puote perdonare! Allora parlò Ugone, per

compiacere a Carlo; e disse: santo Imperio di Francia, e' non è uomo nè femina al mondo, li più savi che sono, che 'l demonio non tenti di peccato; il peccato è una cosa, il peccare altro, et è pure, che alla fine il peccatore si pente. Santo Piero rinnegò Iddio; quando si ripentè, ebbe rimessione, e fugli perdonato. Io vi dono tal consiglio: se la vostra figlia, come noi udiamo, si ripente, come la domanda perdono, se voi potete farne che non sia vergogna alla Corona, vi priego che voi le perdoniate, per consiglio de' vostri baroni: e così per consiglio sia condannata, o liberata. Disse Carlo: Conte, io ti ho bene inteso, e io di giudicarla non voglio altro consiglio che 'l mio. Di questo fu molto lodato Ugo; e dicevano l' uno all' altro: odi grande bontà di Conte ch' è colui, il quale ella ha offeso, domanda misericordia per lei, e pietà! Lo 'mperadore guardò verso sua figlia: nella malora nascesti, quando tu m' hai così sver-

gognato, e la giustizia vuole che tu sia arsa; e però pensa dell' anima. Quando Sofia lo 'ntese, cadde in terra tramortita; ed era Carlo tanto acceso d' ira e di dolore, che non è niuno barone che gli osasse parlare. E la Duchessa domandò uno santo Abate a Carlo; e contò tutto il fatto d'Ugone, come ella gli aveva contato, per fare più certo Carlo, che Ugone non avea fallato di niente. Apresso a questo, Carlo la giudicò a morte, ch'ella fusse arsa in sulla piazza di Vienna la mattina veniente. E fu l' altra mattina tutta la chericherìa, vescovi e sacerdoti, in sulla piazza; e fu tutta la piazza coperta di panno nero, che vi si andava suso co' piedi; e tutte le donne di Vienna andarono a corte; tutti i sacerdoti cantavano gl' ufici de' morti. E nel mezzo della piazza furono fatti dua capanucci, uno per la Duchessa, e uno per la cameriera, che fue condannata al fuoco come lei. E quando giunsono là, dov'era Carlo,

vestita di nero e incoronata la Duchessa, come reina, s'inginocchiò piangendo, chiamando misericordia, per modo che facea piangere ogni persona. E Carlo disse: figliuola, quanto dolore mi dai, che io t'amava sopra ogni altra mia ricchezza, e dietti io per moglie al Duca Sanguino, lo più leale e gentile del mondo! E tu pensasti tanta follia, che non è rimaso per te, che 'l Conte Ugo, che in verità è cavalieri di Dio, e sono tanti cristiani morti per questo caso! Disse Sofia: o padre mio, abbiate misericordia di me, che di ciò che io feci, io me ne pento, e promettomi in uno munistero, e farò tanto penitenzia, che mai niuno peccatore non ne fece tanta. Disse il Re Carlo: figlia, tardi se' pentuta; di perdonarti io non ne farò nulla, che tu non puoi avere rimessione della morte. Allora si levò per tutti il maggior pianto che mai fosse udito; Carlo medesimo, e Ugo, e Sanguino piangevano, uomini e fan-

ciulli, dame e damigelle. Allora diceva la messa uno Arcivescovo, e comunicolla; e la cameriera fu messa prima nel foco, e poi la Duchessa fu messa nel fuoco. Com'ella fue morta, spensono il fuoco, e trassolla fuori, e tutta la lavarono; e fu messa in una ricca bara, vestita di panni di seta neri, e incoronata, e fu portata a Parigi, chè Carlo nolla volle lasciare a Vienna. Ed egli si partì da Vienna, e tornossi a Parigi; e fece fare uno munisterio per l'anima di Sofia sua figliuola, e molto lo dotò riccamente, perchè sempre fusse pregato, e dette orazioni per lei e per l'anima sua.

FINITO IL PRIMO LIBRO D'UGONE D'AVERNIA.

Finito il primo libro d' Ugone d'Avernia. Comincia il secondo, nel quale si tratta come Ugo tolse Dama Conida per moglie.

CAPITOLO I.

[Come Ugo tolse dama Conida per moglie.]

Avendo Carlo Martello fatto morire la sua figliuola, e tornato a Parigi, rimase il Duca Sanguino e Ugo a Vienna, compagni con maggiore amore che fussino mai, e pensando che Carlo non gli dovesse amare di buono cuore, e di buono amore come in prima: ma Carlo non gli odiava di niente

per la morte di sua figlia. E passato mezzo anno, nella novella pace fatta de' dua compagnoni, essendo fatta una festa a Vienna, vi vennono tutti e sottoposti di Sanguino, e vennevi e sottoposti d'Ugone; tra gli altri vi venne Gualtieri con dua figliuoli, cioè Tomaso e (1) Baldovino, e menòvi la sua dama, e una sua figliuola, detta Conida. Il Conte Ugone fece perdonare a Sanguino, perchè Gualtieri lo raccettò, quando fugìa ferito dinanzi a Sanguino; e così perdonò a Ottolino, l'altro castellano che lo raccettò. E Sanguino e Ugo tanto s'amavano, che l'uno non poteva stare sanza l'altro; e Ugo era tanto innamorato di Conida, figliuola di Gualtieri, [che] nè dì nè notte non poteva posare. Avenne uno giorno sopra questo pensiero [di] Conida s'era posto a uno balcone, cioè

---

(1) *Il copista a questo luogo intruse* e menòvi, *ripetendo come appresso.*

a una finestra, e fra sè stesso parlando Ugo innamorato, e sospirando, Sanguino solo gli giunse di drieto, e ridendo fra sè lo stava a udire. E Ugo dicea: ahi lasso a me! perchè innamorai di sì bella damigella? Il suo padre non me la vorrà dare, nè anche i suoi frategli, e il mio compagno si farà beffe di me. Sanguino non potè stare tanto cheto, che Ugo si volse; e Sanguino per la mano lo prese, e fecesi giurare a Ugo di fargli una grazia, e Ugo gliel promisse. Disse Sanguino: la grazia si è, che voi mi diciate, perchè siete, già fa otto giorni, istato così maninconoso? Ugo non glie le potè disdire, e racontògli come era innamorato di Conida, figliuola di Gualtieri. E Sanguino disse: ahi caro fratello, ella non è di tuo paraggio! E Ugo disse: egli è di gentile lignaggio come noi, imperò che gli è per antico del nostro sangue; e temo, per la morte di suo padre, ch'egli non me la vorrà dare. E Sanguino lo prese

per la mano, e mandò per Gualtieri, e da parte gli parlò. Quando Gualtieri udì queste parole, disse a Sanguino: signore, voi mi gabbate; imperò che io non sono da tanto, che uno sì nobile signore, come è Ugone, degnasse parentado con esso meco. Ma tanto gli disse Sanguino, che gli credette, e fecela impalmare, e giurare, e isposare al Conte Ugo; e diègli di dota tutte le sue castella. E Ugo fece Tomaso e Baldovino, l'uno siniscalco maggiore di sua corte, e l'altro capitano generale di tutto suo paese; e Gualtieri lasciò tutta la signoria che gli aveva data di dota. A Vienna si fece le prime nozze, e poi n'andarono a Vernia, e Sanguino l'accompagnò. Non si potrebbe dire quanto la festa fu grande e ricca; e da tutte parti vi venne gentili uomini per fare onore a Ugo: e durò la festa a Vernia XV giorni intieri. E poi Sanguino prese licenzia, e abracciò Ugo nel partire, e lagrimarono amendua, tanto s' amavano;

e ritornossi Sanguino in Vienna, e la foresterìa si partì d'Avernia; e portaronne la novella della bellezza di dama Conida per tutte le parti de' Cristiani. E andò la novella della sua beltà e bellezze a Parigi, dinanzi a Carlo, questa sì grande noméa; e egli ne inamorò; e fu la malvagia cagione, e 'l perchè il Conte Ugone da Vernia fu mandato allo inferno per lo trebuto a Lucifero maggiore, solo perchè e' non tornasse mai. E 'l pensiero di Carlo andò per lo contrario, imperò che Ugo tornò col trebuto, per la grazia di Dio, doppo molte fatiche e affanni; e Carlo vi fu portato in carne e in ossa, vivo vivo, e ivi starà in sempiterno.

CAPITOLO II.

Come Carlo fece una ricca e magnifica festa, per vedere la moglie d'Ugo; e come egli la vidde.

Bene che lo 'mperadore Carlo Martello fusse innamorato di dama Conida, non l'aveva ancora mai veduta; e per trovare cagione di vederla, mandò uno bando per tutto suo reame, che tutti i Re, e Duci, e Marchesi, e Conti, e Amiranti, e signori, a lui sottoposti, a pena della testa, o della sua disgrazia, il dì della Pentecosta fussino alla corte a Parigi dinanzi a lui, a fargli onore, il dì della grande festa della Ascensione, e della Pasqua di Pentecosta; che ogni signore menassi con seco o sorella carnale, o cugina, o mogliera, per fare onore alla Reina di Francia, e allo Imperio. E andato il bando, mandò convitando molti Regi Cristiani

e Saraini; e vennevi XII Re Cristiani, ch' erano sottoposti alla Corona di Francia, e molti Regi e signori che non gli erano sottoposti; che (1) per amore, che per paura; mai non si vide tanta grande baronìa! Nondimeno Carlo era mal voluto da tutti, o dalla maggior parte, per la sua superbia e tirannia che faceva; non fu mai il piggiore re. Così fu la corte grande e piena di molti solazzi, sì come è di correre, e di saltare, lanciare pali, o verghe di ferro; chi a vagheggiare attendeva, chi a giuocare a tavole, e a scacchi; e altri attendeva a cani e a uccelli, e altri a giostrare, a torniamenti; e altri a donare molti doni a dame e damigelle; e molti si vantavano (2) dinanzi a Carlo; e di tanti

---

(1) Che *per chi, usavasi dagli scrittori del buon secolo, come è noto.*

(2) *Cioè* esaltavansi, glorificavansi: *da prima credemmo fosse a leggersi* sì cantavano.

diversi giuochi era ripiena la corte, che per lingua umana non si potrebbe mai narrare. In questi giuochi e sollazzi, giunse a corte Ugone con bella e onorevole compagnia; e seco aveva menata Conida, sua bella moglie, con molte belle donne, e donzelle, e serve, e cameriere; e tutta la baronìa gli andò incontro con giostre, e torniamenti, e armeggiare; e andò vicitare (1) Carlo Martello, avendo lasciata Conida al suo palagio. E fegli Carlo molta bella raccoglienza, non avendo ancora verso di lui nissuna mala volontà, perchè non avea ancora veduta dama Conida.

(1) *Anche qui, sembrandoci grossamente errata la lezione del cod., sostituimmo ad* aiutare, vicitare.

CAPITOLO III.

Come Carlo innamorò di Conida, moglie di Ugone, e come se ne andòe in camera; e nessuno non gli potea parlare, per parole che gli dicesse.

Molto fu grande la festa il dì dell' Ascensione al palagio reale; e per tutta la città si faceva grandissima festa, et ogni barone teneva al suo palagio corte bandita. Ma il pregio della baronìa era con Ugone e Conida sua donna, la quale era la più bella e la più adorna che in quella corte si trovasse, tenendo al suo palagio bella compagnia, e magna corte di donne, e donzelle, e di molti sargenti, sforzandosi fare onore al suo signore; ed era adorna di ricchi drappi che adornavano sua bellezza, con una treccia di biondi capelli che gli davano sotto la cintura, e in sulla bella e bionda treccia

aveva una grillanda di fresche rose; et ballandovisi, e cantando con molte donne, stava in gran gioia e diletto. Carlo Martello con molta baronìa montò a cavallo per vedere la festa, e andò per la terra, e in molte parti, e arrivò al palagio d'Ugone, dove con Conida si dava piacere. E vedendo la dama, fue sì forte preso d'amore, ch'egli discese del palafreno, e andò verso lei; e ciascuno si discostò; e in presenza di tutti, Re e baroni, sanza alcuna vergogna, li prese a parlare, dicendo: gentile dama, io non posso tenere celato l'amore che io vi porto, però che non è donna in questo mondo ch'io ami tanto, quanto la bella vostra persona; e se voi volete lasciare il Conte Ugo, ed amare me, io vi prometto che non è donna al mondo, che sia tanto onorata, quanto sarete voi. Udendo dama Conida le parole di Carlo, si mutò di mille colori, e disse che altra volta gli risponderebbe. Quando lo 'mperadore intese la risposta

della donna, misse per certo d' avere sua intenzione; e rimontò a cavallo, e partissi sospirando, e spesso si voltava adrieto, riguardando la donna. Conida, come Carlo fue alquanto dilungato, lasciò le donne danzare, e andossene in camera, e fecesi malata; nè mai disse a Ugo, o ad altra persona quello che Carlo gli aveva detto. Ugo vi mandò molti medici; mai nessuno seppe conoscere sua malattia; e per questo Ugo n'era in gran dolore. E la corte sempre di giorno in giorno cresceva, e riempivasi di molti sollazzi, e nessuno era che osasse partirsi per paura di Carlo. E durata così molti giorni la festa, Carlo dette a molti baroni licenzia di partire, i quali si tornarono in loro paese; e molti ne ritenne seco, comandando che nessuno si partisse, non mostrando però maggior amore che fare si soleva; ma pure era montato in superbia per la bella baronìa ch' avea veduta, e che rimase con lui molti Regi

e signori, fra' quali vi rimase Ugone, e dama Conida sua mogliera. Et quelli erano da tutta gente amati, e ciascuno la lodava molto; e dinanzi a Carlo fu lodato molto Ugone per lo più ricco, per lo più saggio, il più gentile, il più forte, il più cortese sire di Cristianità, com' egli era di lignaggio di Nerbona; e che tutti i lignaggi erano imbastarditi, eccetto che quello; e ch'egli avea la più bella, et più savia, et gentile, et onesta, e costumata mogliera, che al mondo si ritrovasse. Carlo per questo gli portava grande invidia ; nondimeno avea maggiore paura, che di nessuno del suo regno, di lui; e aveva paura che s' egli dimostrasse punto, o che a bocca gli tornasse punto l' amore che portava alla moglie, che Ugo nollo cacciasse del regno e togliesseli la signoria; imperò che agevolmente l' arebbe fatto, perchè Carlo Martello era mal voluto da tutta gente, e Ugone per lo contrario. E pure l' amore di dama Co-

nida lo strigneva, e non trovava luogo nè riposo, e per lei gittava molti sospiri; e non però l' osava palesare a persona il suo pensiero, per paura, come ho detto, del Conte Ugo.

CAPITOLO IV.

Come Carlo si rinchiuse, e non si gli poteva favellare; e manda per Saldino Giulieri, e a lui si scopre di tutto.

Era Carlo Martello molto pensoso, e non sapeva in che modo potesse avere la dama, e discacciare il Conte Ugone; e pensava che per guerra nol potrebbe fare, imperò che Ugo era molto forte d'amici, e di buoni cavalieri, onde per tradimento far gli convenìa. E poi dicea: ahi lasso! che s'egli se ne avvede, egli mi torrà la signorìa! e se io non lo discaccio, la donna mi farà sempre languire, im-

però ch' ella è prode e saggia, e mai non mi consentirà; nè per tutto l'avere del mondo non fallirebbe al suo signore; e questo io lo conosco! et quanto più penso, peggiore consiglio ho trovato. E per lo duolo e per l'ira ch' egli avea, si partì di sala, non facendo motto ad alcuna persona; e andossene in camera, e gittossi in sul letto, e non poteva però star fermo; ma ora si voltava in qua, or si voltava in là, e in molti modi pensando di trarre a fine sua volontà, se egli potesse, come più pensava. Al fine male avea pensato; e a nullo ardiva discoprire quello ch' egli aveva; et pure l'amore lo combattea, e travagliava, e isperava di morire, se egli non avea suo attento. E tre giorni stette in questo modo, che mai non parlò a nissuna persona, nè era nessuno che osasse dipartissi: e la festa era passata, e lasciata, e già i baroni desideravano di tornare in loro paese. E così stette Carlo insino al quarto

giorno in questo modo; e niuno barone ardiva entrare in camera a domandare, o chiedere niente, tanto fortemente temevano l'ira di Carlo. Ma in fine un suo suonatore d'arpa, il quale avea nome Saldino, ed era chiamato Saldino lo giulliere (costui era molto amato da Carlo), ed essendo molto pregato da baroni, entrò drento alla camera, e venne al letto dove il re era a giacere; e trovollo piangere intra sè stesso, e si lamentava, ed era molto addolorato. Saldino se li gittò a piede del letto ginocchioni, e salutollo, e dopo il saluto cominciò a dire: magno e alto Imperadore, di che avete voi ispavento? o perchè menate tanto duolo? imperò che non è cosa in questo mondo, che, volendola voi, che non l'abbiate; imperò che voi siete signore; et volendo alcuna cosa, nessuno n'oserà di disdirvi, e ciascheduno vorrà salvare vostro onore e stato, per venire in grazia vostra. Ancora non è sì grande barone in questa corte,

che v'avesse offeso di niente, che voi colla giustizia non vi possiate vendicare, sì chè adunque arditamente mostrate la vostra intenzione. Ahi! magno Imperadore, dicià Saldino, non temete e non abbiate rancore di niente, che cosa non è al mondo che voi dobbiate temere: ahi possanza, et cuore d'Imperadore! altrimente fate giustizia di colui che v'avesse fallito, contate a ciascuno vostro affare, che se la cosa fia saputa, vi crescerà fama et onore; e allora si potrà consigliare e pigliare il migliore partito. Udito Carlo Saldino, misse un grande sospiro, e da capo cominciò a lacrimare; e poi si guardò d'intorno se vedeva alcuna persona; e non vedendo altri che loro dua, pensò di scoprirse a Saldino. E perchè Saldino era atto a cotali fatti, e di portare cotali imbasciate, perchè più volte per lui mandate n'aveva; e più sapeva Saldino l'odio che Carlo portava al Conte Ugone; sì disse Carlo: Saldino, intendi

quello che io ti dirò, chè solo io e Iddio lo saperrà, te lo bisogna tenere celato; e guarda di nollo manifestare ad alcuna persona, se non a quelli ch' io ti comanderò: e se ciò tu farai, n'avrai da me buono guiderdone; se non, ti farei morire. Sappi, Saldino, che io sono forte innamorato di tale donna, ch'io credo che mai non l'arò, e seppure l'avessi, l'arei per gran battaglia, e guerra; e per le virtù delle parole tue altrimenti avere non la posso. Bene conosco che quello che io voglio non è lecita cosa, ma tanto è la forza del volante figliuolo di Citera, ch'altro non posso fare; e se ciò non ho, spero in corto tempo la morte per doglia; e d' altra cosa non mi posso valere. Ahi! santo Imperadore, disse Saldino, questo gran danno sarebbe, che per una femmina dovesse venire tal diferenza! Voi siete del tutto signore, imperò nessuno farebbe contro alla volontà vostra, e nessuno arebbe ardire fare contro a voi; e se

alcuno contro a voi si levasse, e contradicesse niente, in meno d'un mese ricredente il faresti, e verrebbono alle mercè vostre, o eglino si fuggirebbeno, come cattivi, di campo. Sì che, signore, non temete, ma discopritevi a me sicuramente, ch' io spero pigliare sopra di ciò buon consiglio.

CAPITOLO V.

Come Carlo, ragionando con Saldino, mandò per due Conti di Maganza, e con Carlo si consigliarono, quello avevano a fare al fatto di Honida (1).

Sentendo Carlo Martello parlare in tal modo Saldino, si confortò molto, e cominciò così a parlare: Saldino, tu m' hai tutto confortato; per la qual cosa, per la fidanza e speranza ch' io

---

(1) *Qui e più innanzi leggiamo nel manuscritto* Honida *in iscambio di* Conida: *ma certo per errore, avendosi a scrivere* Konida.

òne nella virtù tua, io intendo al tutto a te scoprire il mio dolore. Sappi che Honida, moglie del Conte Ugone d'Avernia, con le sue infinite bellezze e be' costumi m'ha tolto il cuore, e legato cogli amorosi lacci; io so, Saldino, e tu sai meco insieme, che in Cristianità, anzi per tutto l'universo mondo, non ha una sì bella creatura, sì magna, e sì leggiadra, e valorosa donna, piena di tutte bellezze e bontà che a leggiadra donna si conviene; e ancora sai che non è al mondo due, che tanto s'amino, quanto Ugone ed ella. E questa è la cagione che più m'aggrava ed empiemi di doglia; e tu sai, Saldino, che 'l Conte Ugone è amato per tutto, e sai quanto egli è franco, nobile, e degno, e magno cavalieri, quanta ha amistà egli per tutto; e questo dubito, che, volendo per guerra acquistare la cosa contro al dovere, tanto, che da ciascuno sarò nimicato: et dubio porto non perdere mio regno, e l'onore sopra tutto; a-

dunque, Saldino, che posso io fare? Allora Saldino disse: non dubitate; mandate, se voi avete amico alcuno che voi vi fidiate, che voi sappiate che non vi fallirà di nulla, che vi sia fedele; et prima gli fate giurare tenere segreto quello che voi gli direte loro; e dipoi manifestate loro il fatto, e pregateli che alcuno consiglio vi diano sopra questo fatto; e forse vi daranno tale consiglio, che voi averete vostro intendimento. Per questa parola si confortò il Re Carlo, e mandò per dua Conti di Maganza, che l'uno aveva nome Ruggieri, e l'altro il Conte Lambertino: questi erano capitali nimici del Conte Ugone; e giunti dinanzi a Carlo, si gittarono ginocchioni, facendogli riverenza. Ma Carlo gli rilevò su, et puosegli a sedere, Ruggieri dalla mano ritta, e Lambertino dalla mano manca, e Carlo sedeva in mezzo di loro dua; e mandò fuori ciascuna persona. E in presenza di Saldino cominciò così a parlare:

io hone mandato per voi, per avere consiglio d'una mia bisogna, la quale voi mi giurerete tenermi segreta, e darmi quello consiglio, che a voi parrà migliore. Et questo detto, gli fece giurare; et dipoi tutto il fatto (1) ch' eli era innamorato, pregandogli ch' eglino gli dovessono dare rimedio alle sue passioni. Quando i due Conti sentirono le parole di Carlo, quasi fuor di loro rimasono, e come isbalòrditi non sanno che si dire; ma stavano come muti, guardando l'uno l'altro, pensando alla grave cosa che questo era; e sapevano quanto Ugo fosse da tutti amato. Carlo, vedendogli tutti e dua stare in quel modo, cominciò a dire; o voi non favellate? che pensate voi? io speravo per voi porre fine ai mia affanni, et a me pare che voi usciate di voi, e mutoli siate divenuti! Allora li due Conti risposono:

---

(1) *Manca* narrò, espose, *o simile.*

Sacra Corona, questa è molto strana e grave cosa a potere adempiere; sanza grande male in nessun modo crediamo pure, perchè la dama più che alcuna altra è savia, e in alcuno modo il fallo [non] acconsentirebbe, perch'ella ama Ugone sopra ogni altra cosa; et noi il sappiamo, perchè l'abbiamo provato. E malagevole è levare uno dall'amore ch'egli ha a una persona, e fargliele porre a un altro; certo non è più al mondo faticosa et impossibile cosa che questa; et volendola levare per guerra, il Conte è forte di gente, e di roba, e di terre, e simile d'amici; e non che si difenda da voi, porta pericolo non vi tolga il regno; sì che alcuno consiglio buono non ci veggiamo. Allora il Conte Ruggieri disse: se ciascuno di voi vuole giurare di non manifestare quello che io dirò, vi darò un buon consiglio, per lo quale spero che in questo fatto fia buono a Re Carlo; a fine non sperate per altro modo poterlo fare. Allora

giurarono tutti nelle mani di Ruggieri non manifestar mai simile fatto; e giurato che gli ebbono, il Conte Ruggieri cominciò così a parlare: Signore, voi sapete quanto è fedele e diritto il Conte Ugone, che di cosa che prometta, mal non manca di sua fede; per insino alla morte s'ingegna di sodisfare allo impromesso; et puoi, Signore, mandare per lui, e fargli giurare di fornire vostra bisogna, che insiño alla morte s'ingegni di mantenere e accrescere vostro onore, e per alcuno modo e' non s'arrechi a male quello che gli comanderete: s'egli ciò giura, non vi bisogna altro, ch'egli l'atterrà; che in ciò lo conosco tanto leale, che innanzi vorrebbe morire, che mancare sua fede; e però quando egli arà giurato, e voi gli dite che bisogna ch'egli sia vostro ambasciadore, e, sanza molto termine o soggiorno, pigliare insino al Sire della città di Lete, cioè lo 'nferno; che egli debbe stimare la possanza sua, e se per al-

cuno modo si può assediare suo regno, e simile, vi sappia dire dell' entrata e dell'uscita, in quale modo egli sta; et parli al Signore detto, e da vostra parte gli domandi trebuto, et ch'egli sia sottoposto alla Corona vostra; e se non lo volesse dare, da vostra parte lo disfidi di guerra, et che voi bandirete vostra oste, sicchè voi l'assedierete, et non potrà dinanzi da voi campare; perchè voi sapete d'arte e d'ingegno più di loro. Ben sapeva Ruggieri e Carlo, che non vi si può andare per uomo vivente; ma perchè Ugo non tornassi mai, acciò che Carlo sua voglia potesse veder fornita, ordinò questo tradimento. Ma egli avenne per lo contrario, che ciascuno di questi andò dipoi dove mandorono Ugone, come voi udirete, che Ugone gli truova in diversi luoghi, e in diverse pene. Ancora v'aggiunse Ruggieri: che se al Conte gli paresse malagevole, e di ciò non potesse essere, ditegli, come Cristo è Signore del

cielo, così voi dovete essere della terra, e ciascuno debbe essere a voi sottoposto. E però, Signore, quando che mandate per lui, fate quello che v'ho detto; e s' egli accetta questo, poi quando lui sarà partito, e voi manderete per la dama, e dipoi la tenete a vostro piacere: nessuno fia che contro a voi si levi, e lui non sperate ci torni mai unque: a vostro piacere potrete tenere la dama tutto il tempo che vi fia di piacere, e con essa godere; e nessuno fia che ciò vi disdicarà.

CAPITOLO VI.

Come Carlo manda per Ugone, e dicegli come vuole che vada per ambasciadore a Lucifero, e per trebuto a lui.

Piacque a Carlo Martello adunque il consiglio di Ruggieri; viddono che di ciò fare non era il migliore. E

sanza pigliare più altro consiglio, lo 'mperadore mandò per lo gentile Conte Ugone, il quale d'isso fatto venne dinanzi all' Imperio. E giunto a lui si gittò ginocchioni, facendogli quella debita riverenzia, che a uno degno Imperadore è lecito di fare; e dipoi che l'ebbe salutato, disse: Sacro Imperadore, io sono vostro servidore; voi avete mandato per me; se per me si può fare cosa niuna che vi sia di piacere, insino alla morte io sono disposto fare vostro comandamento, non facendo contro a Dio, nè contro al mio onore. Carlo Martello lo prese per la mano, e lo rilevò ritto, e puoselo a sedere, dicendo, ch'egli fia il ben venuto; e cosa non può fare, che a lui non sia di piacere; dicendogli, ch'egli era il fiore de' cavalieri del mondo, e ch'egli l'amava sopra tutti gli altri; e poi gli disse: savissimo Conte, io ho mandato per voi, perchè io hone una certa bisogna a compiere, e nessuno altro che voi

conosco che sia atto a tale bisogna fornire; perchè voi più pro', e più saggio, e valente di tutti vi conosco e siete; e però vi prego, se voi amate la corona, che voi mi promettiate e giurate adempiere e fare mio comandamento. Allora lo ringraziò il gentile Conte Ugone, e promisse insino alla morte fare sua volontà, non facendo contro a Dio, nè contro al suo onore. Allora Carlo Imperadore fece venire uno cappellano, e prese uno messale, e, tenendolo in mano, Ugone s'inginocchiò e giurò quello, che di sopra è detto, fare infino alla morte quello che Carlo Martello gli comandasse, sempre piangendo, e divotamente pregando Iddio, che lo guardasse da tradimento, e dessegli grazia di salvare sua anima. E dipoi che Ugone ebbe giurato, e ch'egli si fue levato, e lo 'mperatore in persona, in presenza di tutti, gli dice, com'egli vuole che vadia allo 'nferno, come di sopra è detto. Il che sentendo Ugone

si turbò forte, perchè conosceva che tal fatto non si può adempiere per uomo vivente; e disse a Carlo: Santissima Corona, voi volete ch'io facci tal cosa, che uomo che viva non è possibile lo possa fare, e di ciò ho promesso sopra la Scrittura! E dice: solo l'anime piene di peccati, e quando si partono dal corpo sanza remissione de' peccati loro, vanno in questo luogo, et nessun altro non ci puote andare. E molte altre ragioni assegnando, dicendo, che tutte sono cose perdute, e vane a credere, perchè abitare per alcuno vivente, nè eziandio signoreggiare si possono; dicendo che dovesse tal cosa lasciare, come cosa perduta. Allora lo 'mperadore disse: ahi, nobile Conte! che è quello che voi dite? non è lo 'nferno in terra? certo sì: come Iddio signoreggia il cielo, così debbo io signoreggiare la terra, e li uccelli, e le fiere, e tutti animali: le cose terrene debbono essere sotto mia signoria, e me ubbi-

dire, e tutte a me appertengano; chi me non ubbidisce, fa un gran male. Ancora gli disse Carlo: questa notte, o Conte Ugone, dormendo mi venne in visione uno agnolo, e parvemi tutta la camera di splendore, e chiamarmi; e disse, ch'io dovessi cercare, che ciascuno regno dovesse ubbidire allo 'mperio terreno; e che ciò e' mi comandava da parte di Dio. Perch'io dissi, che ciò sarebbe impossibile; e lui mi disse, ch'io dovessi mandare mio messo allo 'nferno a domandare trebuto al grande' Lucifero; che lui s'inchinerebbe a me e darebbemi trebuto; e dipoi, sentendo (1) gli altri regni com' questo, quale è più temuto, e più forte di tutti, a me dare tri-

---

(1) *La nostra trascrizione legge come segue:* darebbemi trebuto; dipoi sentendogli gli altri regni con questo quale è più temuto ecc. : *racconciammo come ora sta nel testo.*

buto, tutti sanza tardare mi daranno trebuto, e ubidiranno alla Corona di Francia; imperò io non vi so altro dire, o nobile Conte; io non conosco alcuno altro in mia corte, ch'io abbia più fidanza che in voi, e che io ami più che voi, e voi più ch'altri vorrei onorare; e conosco che a questa faccenda nessuno, e più atto, e migliore di voi, non è. E però io, per fare a voi onore, voglio che voi facciate questo ; chè molti sarebbono ch'harebbono preso tale affare; ma perchè io voglio che siate voi avere questo onore e dignità, non voglio ch'altri che voi vi vada; e tutto fo per lo buono amore che io vi porto. Questo e molte altre cose disse Carlo al Conte Ugone, le quali lascio adrieto per lo tedio. Ma il Conte Ugone quando vidde che al tutto gli conveniva andare, che non gli valeva dimostrare alcuna ragione in contrario, et che dipoi che gli ha giurato, gliel conveniva di mantenerlo, tutto ciò ch' egli

ha promesso, e s'egli non l'attenesse, sarebbe traditore chiamato, e mancatore di fede, e oltracciò, ch'egli perderebbe ogni suo onore, e arebbe grande biasimo nella corte, e male; per la qual cosa cominciò forte a lagrimare. E disse allo 'mperadore: poi che così è, farò vostro volere; ch' io voglio innanzi morire, ch'esser chiamato mancatore di mia fede; et non voglio, per questo, vostro onore s'abassi. Ma io so bene, che io vo cercando cosa che uomo vivente non la può trovare; et so ch' io vò alla morte, che mai più non tornerò di qua, perchè ella è cosa impossibile, e io lo conosco. Ma, Signore, io pur farò vostro comandamento, e, se di ciò a Dio piacerà, non sarò bugiardo: o magno Imperadore, io vi raccomando la donna mia, e la mia terra, ch'ella vi sia raccomandata, e i mia cittadini. Dipoi chiese tempo un mese a partire, per potere ordinare la sua terra e dargli buon pastore, tanto ch' egli tornasse; benchè

lui non credeva mai tornare. Ma Carlo Martello molto lo confortò, dicendogli ch'egli tornerebbe sano e salvo, e che glie ne renderà buono guiderdone; e sopra l'anima sua gliel promisse; et d'aiutare sua donna, e mantenere suo regno e suo onore. Il Conte gli s'inginocchiò, e baciògli e piedi, e dissegli che in lui si fidava, e da capo gli raccomandò il suo Regno. E allora Carlo gli giurò di mantenere quello che prima gli aveva detto; ma questo fue sacramento viziato e falso, per il quale Carlo Martello, come udirete, ne fu dannato allo 'nferno in sempiterno, per giudicio di Dio.

CAPITOLO VII.

Come Ugone si partì d'Avernia, poi che fu tornato da Parigi; e giunto a Vernia, mandò per tutti e suoi sottoposti, significando loro la volontà di Carlo Martello; e ordinò il governo della terra.

Finito il parlamento, il Conte prese licenzia, e lo 'mperadore gli diè la sua benedizione. E Ugo si tornò a sua stanza, sanza alcuna ira o cruccio, ma molto maninconoso, nè altro che pensare non poteva, ahi lasso! per detta faccenda. E comandò a' suoi sottoposti è baroni che si mettesseno in punto, perchè l'altra mattina voleva partire, e ritornare a Vernia sua terra. Et venuta la mattina, si partì Ugone con sua compagnia da Parigi; e tanto cavalcò, cacciando e uccellando, che giunse a Vernia; benchè il Conte per la via non si potesse mai rallegrare.

E così istette in Vernia tre giorni, che appena o quasi nulla favellava a persona; ma il quarto giorno, vedendolo Conida tanto addolorato, chiamò Tomaso e Baldovino suoi frategli, et ancora chiamò i due nipoti d'Ugo, che l'uno si chiamava Sansone, e l'altro Ramondò; e 'l disse loro: e dipoi n' andarono insieme nella camera d'Ugo, e pregandolo che dica loro la cagione del suo grieve dolore, dicendogli che se persona gli avesse fallito, che ne farebbono la vendetta. Ugone rispuose loro alla fine, che presto lo saprebbono; et data loro licenzia, fece bandire, et mandò per tutto suo terreno, et per tutti suoi sottoposti; e comandò che infra X giorni fossono a corte. Per la qual cosa tutti e sua sottoposti vi vennero; et fu la corte magna, et piena di molti sollazzi, i quali per tedio indrieto lascierò: ma, durata la corte due giorni, Ugone ordinò uno magnifico convito, al quale convito tutti li

suoi baroni e sottoposti gentili uomini a quello furono; e, data l'acqua alle mani, s'assettarono a tavola, e cominciavo a mangiare. Ugone stava ritto, e serviva per suo piacere i baroni, com'era suo costume di fare ogni volta; e in verità per ancora non mangiava. E così stando in motti, e in piacere, il torrigiano della torre del palagio gridò che uno pellegrino veníva, il quale era molto franco. Ugone era molto piatoso de' poveri, e grande limosiniere, e massime de' poveri pellegrini; e quando in sua terra ne capitava alcuno, faceva loro grande onore; quasi un voler dire, che per altro non teneva il torrigiano, se ne vedeva venire nessuno, fare com'era uso, d'andare spesso loro incontro *(sic)*; e alcuna volta gli aspettava, sendo per porsi a tavola, che giugnevano. Sì che, sentendo Ugone che 'l pellegrino ne veniva, chiamò un suo scudiere, e fello montare a cavallo, e disse: và a quello pellegrino, menalo qua, se può

venire; se non, mettelo a cavallo. Il messo presto montò a cavallo, e uscì di Vernia; e giunto al pellegrino, che s'era posto sotto a uno albero, al meriggio di quello, li cominciò a dire gran villania, dicendoli: si vorrebbe impiccarti, che per te non resta che una tanta degna corte, quant'è stamane in Vernia, sia sturbata per lo vostro dimoro. Poi, rivoltosi, lo misse a cavallo, dicendogli, se non per l'amore del suo Signore lo 'mpiccherebbe a un albero; e alcuna volta gli dava alcuna punzicata. E s'egli avesse saputo chi era costui, non ch'egli l'avesse messo a cavallo, egli non sarebbe uscito pur di Vernia; imperò che questo era il diavolo, che veniva alla corte, per mettere scandolo fra' baroni, e scompiglio nella corte d'Ugone. Ora il famiglio, quanto il cavallo poteva andare, il faceva correre, avendo caro che fusse caduto: e giunto, da cavallo smontò. Ugone era isceso le scale, per aiutarlo scendere;

e preselo per la mano, et menollo su in sala, ed egli proprio gli diè l'acqua alle mani; e fè venire un desco tondo, sopra il quale egli medesimo apparecchiò al pellegrino: e fornito il desco' di pane, di vino, e di delicate vivande, lo fè assettare a sedere; dipoi gli disse: mangia, pellegrino, di quello che più ti piace, al nome di Dio; e segnò la tavola nel nome del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Il Dimonio non potette sostenere il segno della croce, prese la tavola con tutte le vivande, e portolla in aria, sanza nulla versare, gridando con grande furore: ahi! Conte di Vernia, tu m'hai col verace segno sconfitto, et rotto (1) per lo nome soprano, il quale tu sempre drento al cuore più ch'altra cosa tieni; io non posso contro di te acquistare nulla; io credevo confondere te, e a me è addivenuto per lo contrario;

(1) *Il cod. ha* tutto*; forse da prima* rutto, *rotto.*

ma sappi, questi cibi ne porto allo 'nferno; e sappi che tu hai promesso cosa che non vale niente, e sofferirai per questo gran pene e dolore; e non pensi che tu morrai, e farai lieto i nimici tuoi, i quali già per la impromessa fatta si sono rallegrati. E detto questo, non si vidde, nè sentissi più; ma portonne il desco fornito allo 'nferno, dove lo tenne, sanza gustar cibi nè altra cosa, sette anni; come udirete, quando Ugone ne mangiò allo 'nferno.

CAPITOLO VIII.

Come Ugone e' diceva a' suoi come aveva ad andare allo 'nferno per comandamento dello 'mperadore Carlo.

Partito il Diavolo col desco tondo, rimasono i baroni tutti ismarriti e pieni di spavento, e lasciato il man-

giare, non sapevano che farsi: dubitorono, e ripieni di maraviglia stupefatti (1). Ma il Conte Ugo ne li cominciò a confortare, dicendo: mangiate sicuramente, non dubitate di nulla, e non abbiate di questo alcuno spavento; et dipoi, segnate le vivande, dicendo: mangiate al nome di Dio, che dipoi ho bisogno parlarvi più innanzi. Perchè, tutti riavutisi e tornati in loro, cominciorono a mangiare; ma Ugone non mangiò se non del pane, e bevè acqua, come il più delle volte faceva, perchè quando era in Avernia teneva questa vita; e ancora in digiuni, e in discipline, e in salmi, e 'n tutte quelle cose che a buon Cristiano si richiede per salvare l'anima, s'esercitava tanto, che gli era tenuto santa persona. Ma dipoi che gli ebbono mangiato, si ristrinse con loro a consiglio, e in questo parlò loro: cari

(1) *Sottintendesi* restarono.

baroni miei, i quali il mio padre (prima Iddio, in cui dipoi abbiamo avuta ferma fidanza) a voi più ch'a noi medesimi lasciat' ha governare il nostro povero regno, non si può contro alla volubile fortuna giostrare, però ch'ella abatte chi contro ad essa si pone. A me bisogna, per non voler essere mentitore, e mancatore di mia fede, fornire una certa bisogna, per la quale spero, cioè dubito forte, non dovere più rivedere la vostra presenzia, nè 'l mio caro e dolce regno. Et dipoi tutto il fatto di Carlo Martello contò loro, et come gli bisognava andare. La qual cosa sentendo i suoi baroni dove andare egli voleva, tutti insieme piangevano; e dipoi rispuoseno che per niuna cosa non volevano ch' egli si partisse da loro, perchè questa era cosa impossibile ad averla adempiere, dicendo, ch'eglino avevano forte terre, e ben fornite; e se non fiano, le forniremo; e ancora avemo molti amici: e diceano, che non temesse di nes-

suna cosa; chè noi metteremo, per voi aiutare, le nostre persone infino alla morte. E dicevano, che Carlo Martello lo mandava a morire, e assegnavanne molte ragioni vere; et che in alcun modo non volevano che si partisse da loro. Ma Ugone rispose loro, che in alcun modo non voleva essere chiamato spergiuro, e disleale, e di poca fede; che piuttosto voleva morire che vivere in sì vituperosa infamia. Et dipoi fè suo testamento, e lasciò a Sansone e a Morando, suoi nipoti, due città di suo regno, e lasciò Avernia a dama Honida (1) sua donna, e lasciòle a governo Tomaso e Balduvino sua frategli, e molti cittadini; e a tutti la raccomandò, pregandoli che mantenessono ragione e giustizia a ciascuna persona. E mentre che Ugone parlava, piangeva te-

(1) *Nel codice sta scritto or* Conida *e or* Honida: *già il notammo alla pag.* 80.

neramente; et piangeva Honida, e non v'era niuno che non piangesse, sentendo il gentile parlare; e pensavan che andava in luogo, che mai rivedere non lo credevano. Molto lo pregava dama Honida che non si dovesse partire da lei, teneramente piangendo; ma il Conte avea fermato l'animo, e disposto d'andare; e sempre confortandola, diceva, che ciò non poteva essere ch'egli rimanesse. Et dato a tutti licenzia, avendo pure disposto l'altra mattina partire, raccomandò loro da capo sua terra; e tornòno i cittadini alle loro case, e in un momento fu ripiena la terra di dolore. Non era alcuno che non piangesse, sentendo come il Conte si doveva partire, e in che luogo avea andare.

CAPITOLO IX.

Come Ugone ha preso cumiato da tutti, e partissi d'Avernia. E lo 'mperadore, sapendo che Ugo era partito, mandò per Honida che vada a lui.

Apparita la mattina, e Ugone si levò, e con lui dama Honida, la quale tutta notte altro che piagnere e pregallo che non dovesse andare nonne avea fatto; e (1), udito messa, il quale molto si raccomandò a Dio, e domandò sua arme, e' comandò che fusse sellato suo cavallo. Erano già tutti i baroni in sulla sala, e già tutto il popolo ripieno di do-

---

(1) *Questo luogo è evidentemente guasto leggendovisi:* nonne avea fatto ne udito messa. *Noi, con leggerissimo arbitrio, lo racconciammo come si legge.*

lore, pregando Iddio per lo gentile Ugone: e baroni ancora da capo lo pregavano che non dovesse andare; e vedendo che al tutto era disposto di gire, volevano molti con lui insieme andare, dicendo: Signore, tu non andrai sanza noi. Ma Ugone nessuno ne vuole seco, dicendo che solo voleva tal fatto fornire, perchè non voleva menare alla morte persona. Et dipoi armato, molte volte baciò Honida sua, et ella lui similemente, tenendosi abbracciati, e piangendo tanto dirottamente, ch'ognuno facevano piangere, chiunqua li vedeva; e tutti dicevano male di Carlo Martello. E dipo' alquanto fece colezione, da capo raccomandò Avernia, e comandò a Tommaso, e a Baldovino, e agli altri baroni e borgiesi, che avesseno raccomandata la sua sposa Honita; e piangendo prese da tutti licenzia, abbracciando da capo Honida, e' cognati, et gli altri. Ma dama Honida cadde in terra tramortita per lo

gran dolore; ed essendoli intorno molte dame, stropicciandola, tornò in sè; e Ugone molto confortandola, dicendo ch' avea fidanza in Dio che la aiuterebbe; e pregolla che pregasse Iddio che gli desse grazia di fornire quello ch' egli avea promesso, et di tornare sano e salvo: et così ne pregò tutti gli altri che facessono. E scese le scale, et trovò sellato il cavallo; et montato a cavallo, toccando a tutti la mano, pregandoli pregasseno Iddio per lui, e piangendo, si partì solo da loro. Dama Honida da capo tramortì; et tutti piangevano et traevano a vedere il loro dolce Signore, il quale, piangendo, solo andava in luogo non sapeva egli stesso ve (1). Molti l'accompagnavano insino alla porta, et massime Sansone, e Morando, e Tomaso, e Baldovino, e altri assai: molto

---

(1) Ve *per* ove, *come è ben chiaro: radissimi troviamo esempi di prosa.*

sarebbe da dire de' parlari, et del pianto che si fece, il quale, perchè sarebbe tedio, lascio adrieto. Giunto Ugone alla porta, comandò a ciascuno che si tornasse adrieto, e solo uscì della porta, raccomandandosi a Dio. Tutta la città piangeva; e i sopradetti tornarono al palazo, dove raddoppiò il dolore: per molti giorni si fece pianti in Avernia della partita d'Ugone. Ma lasciamo un poco costoro, e torniamo al Conte Ugone, il quale, solo, non sapendo che via si tenere, et raccomandandosi a Dio, prese la via verso l'Ungheria, tanto doloroso, et pieno di pensieri, ch' era cosa non poterlo immaginare; et sempre dicendo molti salmi et orazioni, pregando Iddio che gli desse grazia di tornare sano et salvo a sua magione. Ma lasciamo costui cavalcare, e torniamo a Carlo Martello, il quale teneva in Avernia molti spioni, e avea sentito tutto il fatto come ito era, e ancora sentito come Ugone s'era par-

tito; per la qual cosa mandò pe' due Conti Maganzesi, e sopra il fatto suo ragionò loro, e domandò consiglio di quello aveva a fare. Allora i dua Conti lo consigliarono ch'egli mandasse per la dama, e sotto ombra d'avere alcuna bisogna; e poi, venuta la dama, la tenesse a suo piacere; e s'ella non volesse venire, ch'egli come disubidenta l'andasse assediare, e per forza la prendesse; dicendo, ch'eglino s'arrenderebbono presto, perchè non si potranno tenere; ma prima che v'andasse assedio, trovasse qualche cagione, mostrando a' baroni che sanza ragione nollo facesse; chè loro forse, veggendo oltraggiata la Corona, per onore della Corona gli darebbono aiuto. Et consentito, ch'al Re gli parve buono consiglio, e' dette loro licenzia; et mandò de facto per un gentile uomo di Parigi, il quale era suo grande amico, ed era uomo da bene; ed era cavalieri, et avea sotto di se certe castella; et dissegli che voleva ch'e-

gli andasse insino a Vernia; e tutto il fatto gli contò, et dipoi gli diè uno brieve, et promessegli buono guiderdone. E 'l messer, per essere nella grazia dello 'mperadore, senza altra compagnia montò a cavallo, e tanto cavalcò, che giunse a Vernia, e presentossi alla dama, e salutolla da parte di Carlo; e a bocca le disse, come Carlo lei sopra ogni altra cosa amava; che egli mandava pregandola ch'ella venisse a Parigi, perchè il Conte molto gliela aveva raccomandata, et voleva dare certo ordine della terra, di suo governo per la terra; et dipoi gli presentò il brieve, il quale più inanzi chiariva la donna dell'amore che Carlo le portava; pregandola che degnasse di venire a Parigi, che cosa alcuna non era, che per lei insino alla morte non facesse. La dama, leggendo il brieve, si mutò di molti colori; et ripiena di vergogna, fè come saputa, et savia, et buona donna che amava suo onore; perchè non volle

mostrare a persona il brieve, nè ad alcuno fare il fatto manifesto; chè dubitava non ne uscisse maggior male. E infra sè medesima prese consiglio, et rispuose al messo con belle parole, che per nulla cagione si partirebbe di sua terra, considerando che al suo Sire ne sarebbe biasimo, e a lei ne sarebbe gran biasimo, andare a sì fatta corte sanza lui. E poi disse più oltre, e disse: e tu ti parti sanza tardare di mio reame, et guarda che tu, nè altri per simile cagione mi venga a parlare; per Quello che ci creò, ti farò trarre la lingua della gorge. Et dì al tuo Signore, ch'io ho raveduto, per quello che gli ha mandato il mio signor Ugone allo 'nferno; ma che 'l suo pensiero li verrà fallito, ch'egli è il più cattivo e disleale uomo del mondo. Quando il messo sentì l'ardita risposta d'Honida, sanza più parlare diè volta, e montò a cavallo; et tanto cavalcò, che giunse dinnanzi a Carlo, et fègli l'ambasciata; la quale

sentendo Carlo, l'ebbe molto per male, et tutto fu ripieno di dolore. Torniamo alla dama, che, partito il messo, fece chiamare Tomaso e Baldovino, i quali non aveva voluti in presenza del messo, perchè non l' uccidessino; perchè Carlo non avesse cagione per questo assediargli; e tutto il fatto contò loro, dicendo che per questo Carlo avea mandato Ugone allo 'nferno: e credemi per questo avere a suo dominio; ma io mi lascierei prima squartare a coda di cavallo, e ardere mia carne, et gittare la polvere al vento, che io a tale fallo (1); dunque mi lascierò difendere a voi. Quando i fratelli intesono questo, la confortarono molto, ch' ella non temesse di nulla, che loro la difenderanno; e se Carlo verrà con sua gente assalirci, noi li mesteremo; chè noi sappiamo adoperare le spade. Baldovino disse: dama,

(1) *Manca* consentissi, cedessi, *o simile.*

io ti priego che ti sia di piacere, se Carlo manda più alcuno messo, che voi facciate ch'io li parli. Ella gli rispuose che volontieri lo farebbe; e tutta si confortò. E, loro partiti, mandarono per i nipoti d'Ugone, e per certi cittadini; et di punto dissono loro il fatto come stava; et dettono l'ordine di rafforzare la terra, et fornilla bene di vettovaglia, e arme, et cavalieri, per potere, se Carlo assediasse Vernia loro terra (1); e atteseno a buona guardia tuttavia.

---

(1) *Qui manca evidentemente qualche parola, come* difendersi, far resistenza, *o simili.*

CAPITOLO X.

Come Carlo mandò Saldino Giulieri a Honida; e Baldovino, fratello di Honida, li tagliò il naso, e cavolli un occhio, e tagliolli la lingua; e giunto a Parigi, si morì innanzi a Carlo.

Carlo Martello, ripieno di dolore per la risposta di Honida, stette molti giorni, pensando a simile fatto; alla fine chiamò a sè Saldino, al quale egli avea prima scoperta sua intenzione; questo era chiamato Saldino Giulibieri, perch'era suonatore d'arpa di Carlo; e per ordine li contò tutto il fatto della dama, et dipoi lo pregò ch'andasse a Honida a parlargli, e lui li dicesse ch'egli la 'ncoronerebbe sopra tutte le dame del mondo; e dicessele che non temesse d'Ugone, chè

mai non tornerebbe (in (1) luogo l'ho mandato) a sua terra, e molte altre cose. Il messo si partì da Carlo, e venne a Vernia, e alloggiossi a uno albergo; et dipoi rivestitosi, e assettato, se ne andò alla corte coll' arpa in mano, la qual suonava meglio che alcun altro a quel tempo; e dinanzi a Tomaso suonò molto bene, e gentilmente, e a Baldovino; e loro gli donarono qualche vestire. E partito da loro, se ne venne alla dama, e tanto suonò dolcemente alcuna danza, che molto fu lodato di ben sonare; et fermatosi, disse alla dama volergli parlare in segreto; e mandate fuori certe damigelle e cameriere, egli le disse, ch' era messo di Carlo, e come Carlo le voleva tutto il suo bene, e come per lei e' non trovava posa, e molte altre parole. Honida, ch'era savia, disse: egli è sì gran signore,

(1) *Sottintendesi* tale.

ch'io temo non mi degni; ma più tosto per gabbarmi [è] tutto ciò ch'egli dice e fa. Disse Saldino: perdio, non temete codesto, ch' egli è com' io vi dico per certo. Rispuose Honida: per certo, che voi siete un prode uomo, e amate vostro Signore, et me avete svolta a fare sua volontà, et sono al suo piacere; ma aspettate ch' io vi voglio donare un dono, che voi lo presentiate al vostro Signore da mia parte, acciò ch' egli sia sicuro ch' io sia tutta sua. E lasciollo in camera, et venne in sulla mastra sala, dov' erano i fratelli, e chiamò Baldovino da parte; e dissegli, come Giubilieri era messo di Carlo, et le parole che gli avea dette; et cominciò a lagrimare, rammentandosi di Ugone. Ma Baldovino disse: caro gli costerà l' esserci venuto. E corse alla camera d' Honida, et trovò Saldino sedere, ch' aspettava il dono, et fegli ridire la 'mbasciata; et dipoi lo fè pigliare, et fecegli cavare un occhio; dipoi gli

fece tagliare la lingua, dicendo: porterai questa ambasciata a Carlo. E, tagliata la lingua, gli fece tagliare il naso tutto di sul viso, e dissegli, ch'egli tornasse a Carlo a portare tale imbasciata, che bene gliel potrebbe dire, che 'l pensiero suo gli verrà fallato; bench' io creda, sanza che tu gliel dica, lo potrà conoscere; e cacciollo fuori di Vernia. E cittadini l'arebbono morto, se non che Baldovino, per suo strazio, e disonore di Carlo, volle che esso Carlo lo vedesse; e tanto andò, che giunse a Parigi dinanzi a Carlo. Quando Carlo lo vide sanza l' occhio, e non vide punto di naso, perchè tutto contraffatto, et era levato; per poco mancò, che di duolo non cadde tramortito; et domandollo, chi l' aveva così governato. Ma Saldino non gli poteva rispondere; ma come un mutolo gli fece sembiante, et per molti cenni, che a Vernia era suto così governato. Dipoi pel sangue ch' avea perduto non potea star ritto

quasi, ch'egli cadde in terra; et posto in terra, poco stante passò di questa vita; et l'anima sua ne la portò il Diavolo allo 'nferno, come voi udirete.

CAPITOLO XI.

Come Carlo Martello radunò grande gente per porre campo a Vernia, veduta la 'ngiuria ricevuta da Honida al suo messaggieri.

Vedendo Carlo cadere morto Saldino, ne fu molto dolente, perchè Saldino gli era molto fedele; teneramente lo pianse, giurando di farne vendetta. Dall' altra parte ne era lieto, perchè gli pareva giusta cagione da dovere contra Honida muovere la guerra. Et fello seppelire; et dipoi mandò per sua baroni e più vicini ch' egli avea, però che 'l Conte Ugone non sentisse il fatto, perchè dubitava non fusse an-

cora in luogo gli venisse agli orecchi. Et ragunata molta gente et baroni, con tutti si lamentò di dama Honida, dicendo ch'egli le aveva mandato un messo, confortandola non dubitasse d'Ugone; e profferendole, se nulla bisognasse, che me lo facesse assapere, ch'io la provvederei in ogni suo bisogno per lei, et per la città in ogni suo mancamento; et com'ella l'avea morto, e in che modo; sicchè, Signori, io vi richieggo a vendicare questa onta. E baroni conoscevono Carlo cattivo; nondimeno, non parendo fare altro, per paura, i più vi condussono loro gente. E assembrò Carlo tra de' sua cavalieri, e degli amici, e sottoposti, ch'egli fece lxx. | m. combattitori; e fue guernita l'oste d'arme, e cavagli, e danari, e vettovaglia, et mossegli da Parigi; et non restò di cavalcare, ch'egli giunse in sul terreno d'Avernia; e una mattina in sul fare del dì puose il campo da due parte. E dua fratelli di Honida ave-

vano mandato per Sansone e Morando, nipoti d' Ugo, perchè bene stimavano che Carlo gli dovesse assediare; e avevano in Avernia x. | m. cavalieri, e la terra faceva bene cinquemila combattenti borgesi, sì che non dubitavano di nulla. Carlo tese suo padiglione, e mandò un messo dentro alla terra a dire che gli dovesseno rendere la terra; e se non glie la dessono, dipoi la disfarebbe infino a' fondamenti, e loro farebbe tutti morire. Ma e' fu risposto che loro costume era di tenersi fino alla morte, che non glie ne mosterrebbono la più trista pietra che vi fusse; e che egli era il maggiore traditore, e 'l più disleale uomo del mondo. Quando Carlo intese la risposta, si turbò fortemente, e comandò al Conte Ruggieri che con X mila assalisse la terra. Il Conte Ruggieri s' armò, et co' sopradetti, con gran grida, si fece verso la terra; ma Tomaso, Baldovino, e Sansone, et Morando s' erano armati, con quanta

gente avevano drento, e tutti i cittadini, e simile uno siniscalco d'Ugone, ch'avea nome Gualtieri, il quale era uomo valente, e molto amava Ugone fedelmente: e con x. | m. usciro- no fuori delle porte. E feciono due parte di loro; et dentro aveano lasciato i cittadini a guardia della terra, insieme con gli altri; et avea Tomaso e Baldovino cinquemila cavalieri; e cinquemila n'avea Sansone e Morando; e feronsi innanzi al cominciare dello stormo Tomaso e Baldovino co' sopradetti. E dua fratelli rimasonò in sul fosso, per soccorrerli, se bisogno facesse. Dall' altra parte, colla lancia in mano, dinanzi a tutti, era Ruggieri. Tomaso none stette a vedere; gridò a' sua: percotete, guerrieri, sopra i traditori, e fate la vendetta del vostro Ugone: et dipoi voltò il cavallo verso Ruggieri. Et Ruggieri, vedendo mosso Tomaso, similemente voltò verso lui, e a mèzo il corso si scontrorono. Ruggieri percosse Tomaso sullo

scudo, e spezzò la sua lancia, ma altro male non gli fece; ma Tomaso percosse lui sì duramente sullo scudo, che, come fusse di diaccio, passò il colpo allo sbergo, il quale non fè alcuna resta; e giunse il ferro al cuore, e passollo infino di drieto, e morto il gittò alla terra. E gli era mosso Baldovino, e sua Averniali; e dall'altra parte si movea Carlo Martello; ma innanzi che Carlo giungesse, entrò Baldovino nello stormo, e fêrì quello che teneva la bandiera; e passollo insino dirièto, e morto lo gittò alla terra. E Sansone e Morando ancora abbatterono morto il compagno suo, et entrorono tra' cavalieri, facendone molti morire; ma i cavalieri per tutto questo non davano volta; ma gli Avernali gli cominciarono a percuotere, perchè volontieri facevano battaglia: come disperati combattevano; abbattendo e atterrando cavagli e cavalieri, commettevano asprissima battaglia. Qui si vedea tagliare teste, e braccia;

e uomini, e cavalieri andare per terra, chi morto, e chi crudelmente ferito; et d'ogni parte ne moriva assai; ma gli Franciosi, non potendo sostenere, cominciarono a volgere le spalle, e molti ne morivano. Carlo Martello, vedendo i suoi fuggire, co' suoi si mosse da' padiglioni. Allora sonarono gli Avernali a raccolta, e feciono di due schiere una; e Tomaso, et gli altri ripresono una lancia per uno, e feciònsi innanzi a Carlo, e ricominciarono aspra battaglia. Et bene che gli Avernali fussono pochi, erano franca gente, e molto bene sostenevano la pugna; e sicome fa l'onde del mare, quando va innanzi, quando torna indirieto, così faceva la battaglia. Quasi stava in dubbio di chi avesse il migliore, ed era pericolosa battaglia; et così, essendo battaglia grande, Tomaso faceva molti Franciosi morire, e simile Baldovino. Carlo era nella battaglia, e vide Tomaso fare molto d'arme, e faceva molti de' sua mo-

rire; prese una lancia, et quando si viddo il tempo, assalì Tomaso, et colpillo in sullo scudo, et passò insino allo sbergo, et ruppe cinghie e pettorali, et gittollo per terra con tutta la sella; poi li si raffermò sopra, gridando che si arrendesse. Ma Baldovino che vide cadere il fratello, fu molto dolente, e trasse il brando, e giunse sopra Carlo; e con gran forza lo percosse sopra il cimiere, et tagliollo per mèzo, et ruppe il primo cerchio dell' elmo; et fu sì grande il colpo, [che] Carlo uscì di sè, e sarebbe caduto, se non avesse abbracciato il collo del destriero; il quale, sentendosi li sproni al fianco, lo trasse fuori della pressa. Allora gridò Baldovino: o Imperadore, vieni per la dama, se tu la vuoi, che l' arai in questo modo; et dipoi assalì uno Marchese, et quello divise insino al petto; diede il cavallo a Tomaso, e fello rimontare in arcione. Il quale, poi che fu rimontato, pieno di rabbia s' arrecò il brando a

due mani, e andava per lo campo come disperato, e abbattendo, e uccidendo quanti innanzi gli veniano. Sansone, Morando, i due fratelli, combattevano; ed era cosa impossibile quello che facevano questi quattro; egli atterravano cavalieri, eglino gli uccidevano, e quali gittavano per forza in sulla rasa terra. Et già erano i Franciosi in fuga, quando tutto il resto del campo si mosse, perchè Carlo aveva cambiato elmo, e aveva fatto muovere il rimanente di sua gente; e giunto alla battaglia si rinforzò molto. Sansone e Morando dall' una parte, Tomaso e Baldovino dall' altra combatteano, commettendo asprissima battaglia. Ma i Franciosi erano tanti, che a loro non poteano resistere; ed era il campo pieno di corpi morti; molte teste, braccia, e cervella, e budella erano per terra; et simile gli Avernali erano tutti pieni di queste fatiche et già a poco a poco difendendosi, tornavano indirieto. Quando

Gualtieri con x. | m. uscì alle mani, e nel primo iscontro molti Franciosi furono morti; nondimeno convenne loro tornare indrieto, per la moltitudine dei Franciosi; e, tuttavia combattendo, si trassono indirieto al castello. E qui si fermò Tomaso, e Baldovino, e Sansone, e Morando, e Gualtieri, e sempre difendendo i loro uomini, [ch]e feciono rientrare nella terra. Ma Carlo comandò che fusseno assalite le mura, et così fu fatto. Li Avernali montati in sulle mura della terra, colle saette ne feciono molti morire, e molti ne ferirono, e guastarono molti cavagli; per la qual cosa i Franciosi tornarono a' padiglioni, con grande danno di loro; e molti di loro erano morti nella battaglia. E quegli di Vernia s'andarono a disarmare, lieti del danno ch'avea ricevuto Carlo, dicendo: quando Carlo vuole di queste dame, venga per esse. Tomaso e gli altri ordinarono la terra a buona guardia; e spesso uscivono della terra, e molto danno facevano

a Carlo, dimostrandogli ch' egli erano parenti d' Ugone, e nemici di lui. E molte battaglie feciono, nelle quali fu morto un parente di Carlo, detto per nome Ruggieri, conte, e molti altri. [E] perchè il dire sarebbe lungo, lascerò, ma ogni giorno più rinforza l'assedio; e al tempo dirò di quelli della terra. Ma lasciamo di costoro, e torniamo a Ugone, il quale solo cavalca [per acquistar] allo 'mperio il tributo dello 'nferno.

CAPITOLO XII.

Come Ugone è giunto in Ungheria; domanda il Re, se v' è nessuno che gli sapesse insegnare lo 'nferno, e se niuno negromante stesse con lui. E stettevi alcuno dì, poi si partì.

Il Conte Ugone, come è detto, solo cavalcò verso l' Ungheria, e molti giorni cavalcò, tanto che giunse in

Ungheria, dov' era il Re; e dismontato al palazzo reale, andò a lui, che era co' suoi baroni in sedia in sulla sala; et giunto a lui, con debita reverenza s'inginocchiò, e salutollo gentilmente. Quando lo Re vide e conobbe chi egli era, si levò ritto di sedia, et preselo per la mano, e levollo ritto, domandandolo quello che andava facendo. Allora Ugone, in presenza de' baroni gli disse tutto il convenente, come la cosa stava, e dove Carlo lo mandava. Quando il Re intese l' affare, si turbò molto, e disse che voleva che rimanesse, dicendo: egli vi manda alla morte, et non si può adempiere tale affare; sì che rimanete meco, e io vi ammezerò mio regno; con me sarete signore; e io solderò mia gente, e andremo addosso a Carlo; noi non gli lasceremo un piè di terra, e se noi lo potremo pigliare, gli daremo la morte. Et da ora inanzi non gli vogliate più tor

fede (1), che egli è il maggiore traditore del mondo, e molti valenti uomini ha fatti capitar male. Allora lo ringraziò molto Ugone, e disse che non voleva che per lui la Cristianità avesse impedimento; innanzi voleva morire lui, chè sarebbe troppo danno che la Cristianità stesse per lui in guerra; dicendo: io sono servo, e sono tenuto a ubidire mio signore insino alla morte; io conosco bene ogni cosa, ma poi ch' io gli ho giurato, intendo mantenere mia fè; ma bene vi priego che voi dobbiate far cercare, se in vostro regno nessuno negromante o altri [abbia], che insegnasse o avvisasse in che parte debbo ire a cercare dello 'nferno, o che modo mi desse più tosto trovallo. Il Re rispuose, che volentieri; e fece cercare di negromanti, et indivini, se nessuno ne potesse trovare; e nessuno mai ne lo seppe avi-

(1) *In signif. di* dar fede: *è strano, probabilmente sarebbe da leggersi:* por fede.

sare di niente. Quando il Conte vide che non ne poteva saper nulla, prese licenza; ma il Re volle ch'egli ancora dimorasse due giorni; e in questo mèzo fece cercare da capo, et nulla non trovando, licenziò la mattina Ugone. E armatosi [Ugone] e montato a cavallo, si partì d'Ungheria, e diliberò d'andare a santo Iacopo di Galizia; e per tre mesi, di terra in terra cavalcando, per la Spagna, tanto [andò] che giunse in Galízia; et dimoròvi cinque giorni, in Galizia, per sapere novelle di quello andava cercando, et se vi fusse arrivato nessuno pellegrino, che di ciò l'avesse di qualche cosa avisato; onde per questo da ciascuno era tenuto pazzo a domandare di tal cosa, da tutti sentendo quello che addomandava. E, cercando molto, si doleva Ugone di sua fortuna; e tra sè chiamando Iddio che lo aiutasse, dicendo fra sè che la sua era pazzìa, a cercare quello che a nessun modo si può trovare: e ciascuno

mi tiene cattivo, e disperato, e pazzo! Et dipoi cercò tutta la Galizia, e non lasciò a cercare ville, nè caverne, nè alberghi, nè boschi, nè monasteri, nè chiese, nè spedali; e andò insino a santa Maria di Compustella (ma oggi si chiama santa Maria Finibusterra), e albergòvi una notte. La mattina si levò, et andò un pèzo per la riva, mirando se vedeva nave, o sentiva alcuno che lo sapesse avisare; et mai non trovò nulla. Alla fine deliberò di vedere se l'acqua era profonda, e scese del cavallo, e messe la lancia nell'acque, et mai trovò alcuno fondo; e volendo riavere la lancia, non la potè trarre dell'acqua; o volesse egli, o no, gliel convenne lasciare; donde egli si maravigliò molto, e immaginò, et vide per questo, che più innanzi non si poteva passare. E volendo partirsi, e essendo montato a cavallo, vidde inanzi a sè tre donzelle ballare, et cantare molto forte, sanza posarsi mai. Ugone si maraviglia, et

puosesi alquanto a vederle; et vedendo ch'elle non restavano, le domandò perchè così solette ballavano in simile luogo; ma elle non rispuoseno, anzi attendevano a fare il simile. Ugone le dimandò più volte, et vedendo che non rispondevano, si partì; e trovato uno villano, lo domandò di quelle donzelle. Allora quel villano e' disse: sappiate ch' una volta uno prete portando il corpo di Cristo, se ne fecieno beffe, e cominciorono allora a gabbare, e a dileggiare, sempre ballando, facendose beffe; et mai restetteno. Il Signore volle dimostrare la sua potenzia, e maledissele, che non potessono mai fare altro, che ballare, e cantare come fanno. Sentendo questo, Ugone ringraziò Iddio della somma giustizia; [chè] s' ha da temere, et dè essere amato; et chi non t'ama, Signore, può perire, et chi te non teme, perde la via diritta, e vanne colla via che lo mena a morte sempiterna. Et dipoi si partì dal villano, e inverso Roma prese suo

camino per sodisfare alla promessa. Così partitte.

CAPITOLO XIII.

Come Ugone è giunto a Roma dinanzi al Papa, e come gli diede una croce che la porti addosso, et che nessuna mala cosa li potrà nuocere; et che vada in Gerusalemme al Sipolcro di Cristo.

Partito Ugone e giunto a Roma, non senza affanno per la via, albergò a uno osto presso a santo Piero, il quale avea nome Asnuti. Questo ostieri gli fece grande onore, et fue molto ben servito, lui e 'l cavallo; et riposatosi alquanto, e rivestito, venne a sancto Pietro, e udì messa; et qui pregò Iddio, che gli desse grazia d'adempiere quello, che per sacramento avea promesso; et dipoi deliberò confessarsi dal Santo Padre, e domandò

e sua prelati; et fu menato a lui, et da lui si confessò. Il Santo Padre lo benedisse, trovandolo poco peccatore: dipoi lo domandò di suo nome, et di che lignaggio era, e di che terra, dicendo che mai non vidde uomo meno peccatore di lui. Allora Ugone gli disse com'egli era della casa di... (1), nato di Buoso d'Avernia, che fu figliuolo di...; et come egli era signore d'Avernia, e dove Carlo Martello imperadore lo mandava. Et quando udì chi egli era, lo abracciò, et per riverenza lagrimò, dicendo che di lui tutta gente dicevano bene, che egli era uomo di maggiore fama, che a quel tempo fosse; et disse: e' mi pare che Carlo ti vuole mandare a morire, et vuole che tu cerchi cosa, che non è possibile a trovare in vita; io voglio che tue lasci stare questa cosa, et io

---

(1) *Manca nel ms., come pur sotto: forse a questo luogo dovrassi leggere di* Nerbona, *come appresso vedremo.*

manderò a lui che ti perdoni, et che non ti facci cercare quello che trovare per uomo vivo non puossi; et s'egli non lo vorrà fare, io lo scomunicherò, et contradirò tutta sua signoria; et dipoi li bandirò la croce addosso, et per forza glie le converrà fare, che egli è il più cattivo uomo del mondo. Rispuose il Conte: ahi! Santo Padre, per Dio, ti priego che questo non sia! et in alcuno modo nollo voglio fare, però che Carlo è saggio; et se non avesse potuto (1), non si potesse adempiere, non mi manderebbe in cotale luogo: et veggio ch'egli si fida di me, sì che egli è dovere che patisca alquanto disagio per lui; e disposto sono di morire per adempiere sua volontà; et di me faccia Idio il piacere suo. Quando l'Apostolico il vide ostinato, non potè ritenere Ugone nè per prieghi, nè per lusin-

(1) *Così il cod., forse* tenuto, creduto.

ghe, [disse]: o Ugone, poichè per nulla non vuoi rimanere, ti priego che tu vadia al Sipolcro, et qui pregherai Iddio che ti dia grazia di compiere tuo affare, et di tornare sano et con onore a casa tua. E poi prese una crocetta, nella quale era del legno della croce di Cristo, et disse: io ti dono questa, che tu la porti sopra di te; e mentre che tu l'arai addosso, non ti potrà nuocere alcuna cosa; ma guardati di non peccare di peccato mortale con essa addosso. Quando Ugone vide la croce, e sentì le parole, cominciò teneramente a piangere; et gittossi ginocchioni, et con molta reverenzia et divozione l'andò abbracciare: et dipoi la prese, et inviluppolla in certi drappi, et appiccossela al collo, poi missesela in seno, et domandò commiato. L'Apostolo lo 'nvitò fare collazione, ed egli non volle, e allora gli diè la sua benedizione; et Ugone si partì da lui lagrimando.

CAPITOLO XIV.

Come Ugone si parte dal Papa e trova una galea, passata la Puglia, per ire Atena; e nocchieri lo vogliono rubare, ed egli n' amazza quantità grande.

Partito Ugone dal Papa, ritornò al-l' osteria, et armossi, et pagò l' oste; et sellato il cavallo, e' montò a cavallo, et uscì di Roma, et inviossi verso Puglia, domandando del suo affare molte persone; niuno nol sapea avisare; et passò per la Puglia, et venne in Calavria, sempre dicendo salmi et orazioni, facendo gran penitenzia, et sempre domandando di suo affare, et nulla non potea sapere; et molti trovava, che 'l tenevano pazzo; alcuni di lui aveano compassione, alcuni ancora se ne tenevano sollazo; molti il dileggiavano, et chiamavanlo

briccone; alcuni ricoglievano del fango della via, et gittavanglielo adosso; ed egli in pace umilmente sopportava, et sempre a Dio si raccomandava. Et passando per la Calavria, et domandando, com' io v' ho detto, trovò alcuni uomini da bene, i quali gli dissono, che in Attene potrebbe trovare chi l' aiuterebbe di tal fatto; et per molti fu raffermo, perchè v'erano valenti uomini esperti, e spezialmente in atto di negromanzia. Per la qual cosa Ugone deliberò fare a questo modo; et venne al porto di Calavria, per trovare una nave che lo portasse in Attene, et trovò alla riva una galea che voleano partire d' ora in ora, et volevano andare in Albania. Questa si era una galea di corsari, nè ad altro attendevano che a rubare; et vedendo domandare Ugone di nave, si pensorono di guadagnare l' arme e 'l cavallo, e simile lui con esso; et domandarono quello andava cercando: egli disse loro dove voleva andare, et

domandò il padrone, che aveva nome Sansone, che lo degnasse di riceverlo sulla galea, lui e 'l cavallo; e io ti darò buon nolo. Allora Sansone gli rispuose, che volentieri; et misselo in galea. Ed entrato Ugone in galea, et acconcio il cavallo, perchè il vantaggio della galea (1), non si disarmò; et fatto vela, cominciorono a navicare verso Attene. I marinai dicevano a Ugone che si disarmasse, ma egli non si volse disarmare; et dilungata la galea dal porto mèza giornata, il padrone deliberò mettere a fine quello ch'egli avea pensato, et fece armare ciascuno; e lui s'armò con loro insieme, et gittorono l'ancore, et fermorono il legno; et corse sopra Ugone,

---

(1) *Così il cod.: noi ci avvisiamo che in iscambio di* perchè *s' abbia da leggere* perre, *come scrivevano gli antichi; cioè* per lo spazio, per l'agio che v'era ecc. *allora se ne troverebbe il senso chiaro ed esplicito.*

gridando: metti giù l'arme, e arrenditi a noi, che tu se' morto, sì come pazzo che tu pari; per niuna cosa puoi scampare; dacci l'arme, e entra in nostra prigione, cioè ne' ferri, et bene n'andrai tu, se noi ti campiamo la vita. Quando Ugone gli udì sì fieramente parlare, cominciò a dire: voi mi avete fidato, e ora mi volete rubare; non è usanza di leali uomini; et non vi bast'egli, se io vi pago bene? e ancora vi farò cortesia oltre al nolo, sanza volermi rubare. Tutti rispuoseno che volevano l'armi, e lui insieme. Ugone, veggendo non gli potere umiliare, cominciò a dire: ora vi darò l'armi, aspettate un poco; e prese uno remo che gli era presso. Allora tutti gli corsono adosso. Ma Ugone, avendo alzato il remo a due mani, cominciò a percuotere fra loro, e 'l primo ch'egli trovò, gli schiacciò insinò al collo; e 'l secondo, e 'l terzo similmente. E trova i marinai, e fegli in poca d'ora vedere chi egli era, però

ch'egli n'uccise più di XX; e 'l remo gli si ruppe in mano, ma egli misse mano alla spada, et con essa in mano si difendeva francamente; e dardi e saette gli piov[ev]ano addosso, ma egli in poca d'ora n'uccise più di cinquanta; nè per questo si volevano ancora arrendere, ma tutti con più forza se gli facevano incontro, et davangli grande fatica. Molto dubitò Ugone a questo tratto di ricevere morte; ma vedendo che non restavano per uccidergli, si mosse come disperato, e ricominciò a ferire fra loro con tanta tempesta, che pareva un lupo tralle pecore, uccidendogli, e traiendoli et gittandoli in mare, sì che in poca d'ora tutti li fuggivano dinanzi, entrando sotto coverta. E egli li arebbe tutti morti; ma egli pensò: se io gli uccido, perirò, perchè io non potrò governare la galea. E allora gridò sopra di loro: ch'avete voi pensato di fare, traditori disleali? Voletevi voi arrendere, o volete la guerra con meco? Allora gri-

darono: signore, fà di noi la tua volontà; e se tue ci campi, noi ti promettiamo d'essere tuoi uomini, e di non uscire mai de' tua comandamenti. Disse Ugone: io voglio mi giuriate d'essermi fedeli, e di guidarmi dove voglio io, cioè ad Atene; et mai più non rubare. Allora così feciono; et messono giù l'arme, et gittarono e corpi morti con grande pianto in mare. Et gittati i morti, Ugone domandò qual era il padrone della galea, che venisse inanzi a lui; allora gli venne innanzi, e inginocchiossi, e disse: io sono al vostro comando, signore. Allora Ugone lo domandò del nome; ed e' rispose: io ho nome Sansone, et sono peccatore, forse più che uomo del mondo, d'ogni peccato che possibile è fare; e sappi che io sono [da] trenta anni in questa vita che tu mi vedi. Ora i più malvagi uomini del mondo ho raccettati et recati in mia compagnia, et sempre ho atteso a rubare, come vedi; et molt'i' sono temuto per

mare e per terra, et non è alcuno che non mi temi, quando mi sente nominare. E sappi che io hone due figliuoli, l'uno ha nome Ansuigi, et l'altro Guidone, e sono qui con meco. Allora Ugone gli volle vedere; eglino vennono dinanzi da lui. Egli lo domandò di che paese fusse: di[sse] Sansone, che era di Francia; et disse com'egli n'era sbandito, perch'egli uccise uno Maganzese: et però avevo preso questa vita come disperato. Et disse, che suo padre fu grande amico di Luigi, ch'egli teneva dua castella, e aveva nome Guidetto. Rammentossi Ugone averlo sentito più volte nominare per valentissimo uomo, et disse: tuo padre fue uomo d'assai, et di buona vita, ma tu hai fatto il contradio. Et dipoi fece rassettare l'arme, et dare le vele al vento. Et navicando verso Attene, e venendo, gli cominciò a dire Ugone ch'egli era perduto per gli troppi peccati, e cominciollo a predicare che tornasse a Dio; e nondi-

meno stava sempre a buona guardia di sè stesso; et disse ch' egli voleva che si confessasse, e voleva ch'e' fusse di sua compagnia, in quanto gli fusse di piacere però, e ch' egli l'amerebbe come fratello. Et dissegli che s' egli disiderava signoria e danari, che in meno di duo mesi lo farebbe gran signore di Saraini regni, imperò che certo tra' Cristiani nonne harebbe egli; sì che fà che disponga il male pensiero, e Idio vi darà buona ventura, et conduceràvi a porto di salute. Sentendo questo Sansone e gli altri, si gittorono lagrimando appiè d' Ugone, et dissono che volevano fare suo comando e suo piacere.

CAPITOLO XV.

Come Ugone andò a Gerusalemme, co' compagni di galea.

Cosi' parlando, giunse la galea nel porto d'Attene; e Ugone armato uscì di nave, e insieme con Sansone e' figliuoli; e altri ne menò verso Attene, e lasciò gli altri a guardia della galea, et dell'altre cose; et dissono che tornerebbono presto, che gli aspettassono; ed entrati nella città, giunsono alla piazza, dove trovarono molti cittadini. Ugo vide uno antico uomo, ch' aveva apparenzia di persona dabbene; e tirandolo da parte, lo domandò della sua bisogna, e pregandolo, se alcuna cosa sapesse. Il valente uomo gli parve la domanda troppo strana, e dissegli che ciò era impossibile, et ch' egli era in errore: bene potrai, anzi troverrai assai, che ti mostreran-

no per arte bene (1), nè però ti potranno mostrare, nè insegnare lo 'nferno; sì che, valente uomo, lasciala stare, et farai tuo meglio; et mettiti a cercare altro; e farassi per te, et maggiore onore sarebbe; tu mi assembri prode uomo, et di grande affare, sì che se tu vuoi fare a mio senno, tu ti confesserai da un valente uomo; che mi pare che tu sia in grande errore. Ugone lo ringraziò, et dissegli che voleva ciò fare, ma non conosceva alcuno in Attene; et pregollo che lo dovesse menare lui; e 'l valente uomo lo menò a uno santo uomo, dal quale Ugone si confessò, et dissegli il perchè, che mai non tornerebbe (2). E' non trovò uomo con meno peccati, et dissegli che non gli sapeva dare consiglio, ch'egli andava cercando il Diavolo; e disse che pre-

---

(1) *Così il cod.*
(2) *Così parimente il ms.*

gava Iddio, che gli desse grazia di adempiere ciò ch'avea promesso. E fatto confessare Sansone et gli altri, si tornorono alla galea, et questa riforni rono di ciò che facìa bisogno per loro, et per lo suo cavallo; et con buono vento si partirono dal porto d'Attene, et verso Gierusalemme navicarono con prospero vento. Et giunsono al porto ch'è presso a Gierusalem, et dismontarono di galea Ugo con Sansone e molti altri, per gire al sancto Sepolcro; et riposati alcuno dì, domandorono di novelle a un pellegrino che venìa di là, il quale disse loro, come quattro Re Cristiani avevono assediato Gierusalem, et come v'erano stati un anno, et che mai v'avevono guadagnato niente. Et Ugone lo domandò, chi egli erano que' quattro Re Cristiani; e 'l pellegrino contò: era lo 'mperadore di Costantinopoli, l'altro era il Re di Spagna, l'altro il Re di Valcolore, e l'altro il Re d'Erminia; e disse, come gli a-

véno più di c. | m. Cristiani, sanza e balestrieri, e arcieri, e' pedoni. E come v'era venuto al soccorso di Gerusalem il Soldano di Babillona, e l'Amansore di Affrica, et con molti Re, et già avevano combattuto più giorni co' Cristiani, e avevono il peggiore, perchè i Pagani sono molto più di loro. Allora si volse Ugone a' suoi compagni, e disse: noi siamo Cristiani, e se noi andiamo aiutare e nostri Cristiani, acquisteremo l'anima; e se noi vi morremo, n' anderemo alla gloria di vita eterna, a vedere il nostro magno Iddio; et se voi volete, io sarò vostro capitano e campione. Allora tutti allegramente rispuoseno ch'erano apparecchiati, et presono loro armi, e tutti appiè, eccetto che Ugone; e inviaronsi verso il campo, e rimasono xxv di loro al porto e c.° n'erano con Ugone; et Ugone con tutti si missono a vedere dove era la battaglia. Ugone si fermò un poco, e vide che li Cristiani avevono il peggio: volsesi a'

suoi, et confortògli, et inanimògli alla battaglia; ma eglino confortarono lui dicendo: noi vogliamo morire dove voi, et con voi. Ed essendosi per muovere, viddono uno Cristiano, ch'aveva uno troncone nel petto, e domandollo della battaglia; disse, come erano presi tre Re Cristiani. Ugone domandò in che parte erano presi, et chi gli avea presi. Allora il cavalieri gli mostrò uno d'uno scudo vermiglio, et dentro v'era un serpente per arme, e disse: colui gli ha presi, et chiamasi Orsello, ed è persiano; et non è alcuno cavaliere sì forte, nè sì rigoglioso che non lo tema, et che non lo mandi a terra; et molti Cristiani insino a qui ha morti; e uccide. Ugone disse a' suoi: che vi pare di fare? Tutti rispuosono: ciò che a voi pare. Allora prese Ugone una lancia ch'avea reca-[ta] di galea, e gridò a' sua: pregate Iddio per me, et percotiamo a loro. Et mossesi innanzi a tutti, e trovò uno ammiraglio [che percosse] in sullo

scudo, et partigliele, e la corazza, e lo sbergo, et passollo infino di drieto; et la lancia posò sulla groppa del cavallo, e passò la barda, e levollo, et amendui gli gittò morti per terra, cioè lui e 'l cavallo. Et dipoi trasse la spada, et gittossi sopra Orsello per volerlo colpire, ma uno Saracinò si cacciò in mezzo di loro; Ugone lo colpì sopra l'elmo et partillo insino al collo, et gittollo morto in terra. Quando Orsello vide cader morto quel cavalieri, fu molto dolente, e biastimò Macone e Trevigante; et prese la cimitarra a due mani et gittossi sopra d' Ugone (la quale era rossa di sangue); e ferillo sopra l'elmo d'un colpo possente, et féllo tutto intronare; et rovinò il colpo dal lato manco, et prese un pochino dello scudo, et mandollo a terra. E nel chinare che si fe' Orsello, Ugone menò la spada, et giunse fra l' elmo et le spalle, e tagliolli la testa dallo 'nbusto; et cadde morto in terra.

CAPITOLO XVI.

Come Ugone combattè forte e rinfrancò e Cristiani che voltavano le spalle.

Erano mossi e marinai d'Ugone, et avevano infra loro levata una 'nsegna, la quale recarono della galea, nella quale era una croce rossa nel campo bianco; e molto bene seguivono il loro Signore, facendo cose impossibili a vedere, e a credere. Eglino abattevano cavagli e cavalieri, et facevano tutte le frotte aprire, e ciascuno dava loro la via. Ugo, poi ch'ebbe morto il Pagano, si spiccò lo scudo, e a due mani prese la spada, et corse sopra i Saraini, i quali già ispauriti per la morte del lor Signore, che gli avea morto Ugone, li fuggivano dinanzi: egli andava ferendo e' cavalli, e quali tirava a terra; e dove

vedeva maggior pressa, quivi si metteva Ugone. E Cristiani, già mezzi isbigottiti, vedendo questo, ripresono ardire e con grande forza tornarono alla battaglia. Così combattendo Ugone vide l'Alpatrice (1) che strascinava la insegnia dello Imperadore di Gostantinopoli, e vide molti Cristiani, per l'abbattuta insegnia, che fuggivano: Ugone gli sgridò forte: non fuggite, Cristiani, che la vittoria è nostra; tornate alla battaglia con meco insieme. Allora si volsono tutti alla battaglia, più di x. | m. cavalieri; allora Ugo con essi si cacciò nella battaglia, e dirizzossi sopra l'Ampatrice, il quale istrascinava la 'nsegnia; e isgridollo che si voltasse a lui, che li rendesse la 'nsegnia, dicendo che si battezzasse.

---

(1) *Grande aiuto avremmo tratto dall' originale francese, se fossimo riusciti a scoprirlo! qui troviamo un nome proprio per ben tre volte sformato: ora in* Alpatrice, *ora in* Ampatrice, *e ora in* Anpatrice; *qual sarà il vero?*

L'Anpatrice, udendo gridare, si volse a lui, e disse: chi se' tu, vassallo, che sì altamente parli? noi abbiamo presi tre vostri Re, e presto piglieremo lo 'mperadore, e insieme poi gli faremo morire, se non vorranno rinegare; e tu mi di' ch'io m'arrenda a te, piccolo vassallo! e tu testè proverai s'io mi voglio arrendere, ch'io ti mandarò alla morte, come villano, et dappoco cavalieri, et nimico di nostra fede. Rispuose Ugone: tu parli falsamente, e falsamente credi; ma se tu vuoi battezzarti, tu puoi salvarti l'anima e la vita. Disse l'Alpatrice, che prima volea morire; e bestemiò la fede cristiana. Quando Ugone l'udìe bestemiare, strinse la spada e corselo a ferire; l'Alpatrice avea data la 'nsegnia a sua gente; e sentendo spregiare Macone, con ira similemente corse sopra Ugone colla spada in mano, et dette un gran colpo a Ugo in su l'elmo; et fatti molti subiti colpi, Ugone colpì lui, e tagliolli il braccio manco, allato

alla spalla; e innanzi che si isviluppasse, gli percosse in sulla destra spalla, e la testa colla tagliata spalla, e mèzo il petto mandò per terra. Quando i Saracini viddono questo in due colpi, ripieni di paura cominciorono a dare le spalle: e' cavalieri e le genti d'Ugo lo seguivono francamente. E Ugo vidde la 'nsegnia tracinare: corse sopra a colui che la stracinava, e fegli due parti della testa, et levògli la 'nsegnia. Quando i Cristiani viddono rilevata, e isventolare la 'nsegnia, ringraziando Iddio, ripresono cuore; ciascuno arditamente chiamando l'uno l'altro, ritornavano alla battaglia. Ugone dette la 'nsegnia a uno ch'era chiamato il Conte d'Anversa; questo era molto valente uomo, e raccomandògliele; il Conte molto lo ringraziò.

CAPITOLO XVII.

Come Ugo raccattò il Re di Spagna ch' era prigione, e lo 'mperadore per terra.

Data Ugone la 'nsegnia al Conte d'Anversa, si ricacciò sopra i Pagani, abbattendo e ferendo cavalieri, e riempiendo la terra di morti. Già era Ugo tutto pieno di sangue, che poco l'armi addosso se gli scorgevano; e combattendo, vide in terra lo 'mperadore ch'avea molti Saraini d' intorno a' suoi piè morti, e molti intorno che lo combattevono; e aveva già rotto tutto lo scudo e l'armi, et era in molte parti ferito, e francamente si difendeva. Molti de' sua con lui erano morti, e prima lui voleva morire combattendo, che arrendersi. Ugo pinto in quella parte con sua gente, gittossi nella pressa a ferire; onde uccide, e fende,

e magagna i Saraini; e ferendo a destra e a sinistra, molti ne fè in poca d'ora morire; e' sua come disperati combattevano, parendo non si curassono dì morire; et per forza giunse con molti dove lo 'mperadore si difendeva; e, vedendo lo 'mperadore, gridò a' sua Cristiani: fedite forte sopra i maladetti Pagani. Allora da capo ripresono ardire e forza, e per forza fecieno far piazza. Lo 'mperadore, vedendo Ugo che in suo aiuto faceva tanto d'arme, ringraziando Iddio, e riprendendo forza, come disperato e a piè, si cacciò sopra i Saracini ferendoli con tanta forza, che nol vedeva alcuno che non si maravigliasse. Lo Re di Turchia con molti armati venne per soccorrere i suoi; e vedendolo Ugone venire, prese una lancia di mano a uno cavaliere, e corsonsi a ferire, e dettonsi due gran colpi. Il Saracino ruppe sua lancia, ma Ugone lo passò insino dirieto, et gittollo morto sul sabbione; e prese il suo destriere dalla

mano delle redini, e coll' altra si faceva fare luogo; et giunto dov'era lo 'mperadore, e' dimontò da cavallo, e diè il cavallo allo 'mperadore, et disse: sacro Imperadore, montate a cavallo e tornate a confortare vostra gente. Allora lo domandò lo 'mperadore chi egli era; Ugo gli disse: io sono un vostro amico: ma perchè non v' era tempo di parlare, disse: voi lo saprete; e tennegli la staffa, e montò a cavallo. Ugo si gittò in sella, e amenduni si missono alla battaglia, atterrando e uccidendo i Saracini; Sansone, e' figliuoli, e gli altri: non v'era alcuno che non avesse guadagnato; e sempre erano dintorno al loro Signore, e facievano ismisurate prove. Et già erano i Pagani in volta, quando uno cavalieri, gridando, disse a Ugo: soccorrete il Re di Spagna, il quale lo Re di Domasco mena prigione! E mostrògliele, che con XIIII [de' sua] abbandonava la battaglia; e molto affrettando Ugone, dicendo: tosto, in-

nanzi ch' egli ne lo meni in Damasco, che poi non lo potrete riscuotere! Ugone, sentendo il cavalieri, che a dito glie lo mostrò in quale parte il Re di Domasco era, isperonò il destrieri, et raggiunse la gente Paganà; e 'l primo ch'egli iscontrò, lo fesse infino in sull' arcione. Vedendo i guerrieri Saraini il grande colpo, cominciorono tutti a fuggire, e anche perchè Sansone con molti erano già giunti, ed erano alle mani, e molti Pagani mandavano morti alla terra. Lo Re di Domasco si cucciò (1) sopra i Cristiani, e molti de' sua. Ora rinforza la battaglia, perchè molti Cristiani erano ritornati allo stormo per vertù d' Ugo: e lo 'mperadore era giunto alle mani con Domasco (2), e sì fa-

---

(1) *Così il ms.: forse* cacciò.

(2) *Nota modo di dire; cioè* col Re di Damasco e co' suoi.

cieva ismisurate prove; et la terra si riempieva di morti di molte ragioni. Il Re di Domasco vidde Ugone che faceva molto d'arme; prese una mazza ferrata a due mani, et co[me] un drago s'avventò sopra di lui; ma uno Francioso si misse in mezzo, e il Re, alzata la mazza, gli fracassò tutto il capo, et gittollo morto in terra; di poi ne ferì un altro, e uccise lui é 'l cavallo. Vedendo Ugone questi due colpi (e vide morti due della galea), chiamò Iddio, e tornossi sopra lui colla spada in mano; il Re di Domasco ancora era già volto a lui, e alzò il bastone. Ugone, vedendogli alzare la mazza, toccò il cavallo, et fuggì il colpo. Il Saracino avea già menato il colpo: et non trovando nulla, fu sì grande la furia del menare il bastone, che egli dette del bastone in terra, e tutto si chinò, e fu per cadere da cavallo; allora Ugo fu presto, e menò un colpo di tanta sua forza, [ch]e tagliolli le reni attraverso, e tagliò il

collo al cavallo, e amenduni in quattro pezzi gli mandò morti in terra. Veggendo i Pagani il colpo grande, tutti cominciorono a fuggire, e menavonne preso il Re di Spagna; ma Ugo il vide; missesegli drieto, gridando che lo lasciassono, e giunse a un tratto, e percosse colui che lo teteva, e tagliolli la testa. Il Re gridò: ahi! buon cavalieri, per Dio, liberatemi da questa mala gente! Ugo gridò a lui che non temesse, e poi cominciò a percuotere fra loro, e in poca d'ora, siccome il lupo sbaratta le pecore, così sbarattò Ugone questi Pagani, e tutti, fuggendo, lasciorono il Re di Spagna. E intanto giunse lo 'mperadore, e Sansone; e molti Saraini faciano morire.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone ebbe la vittoria, e ruppe il campo de' Saraini, e uccise molti gran principi.

Riscosso ch' ebbe Ugone lo Re di Spagna, e messo in volta questi Saraini ch'erano col Re di Domasco, si misse pel campo, perchè ancora la battaglia è al dubbio. Il Re di Spagna avea rilevato una insegna, ed era rimontato a cavallo, e ringraziò Ugone; et già erano raccozzate le due schiere, più di cinquantamila Cristiani; e tutti, seguendo Ugone, mettevano tutto il campo dei Pagani in fuga, e abattendoli. Ugo trovò un cavalieri che gli disse: ahi! cavalieri di Dio, non dimorate; soccorrete lo Re d' Erminia [che] è preso e menato a' padiglioni; e simile il Re di Valcolo, e 'l Duca Ulivier; per dio, li soccorrete!

Ugone si misse per l'ampia folla (1), et quello cavalieri lo guidò per attraverso la via all' Amansone di Persia (2) che li menava; e giunto a una frotta di Saraini, el primo e 'l secondo mandò per terra morti, il terzo e 'l quarto tagliò attraverso; e con tanta tempesta combattea, che ciascuno facea maravigliare, e tutte le frotte apria e sbaragliava. E, mentre ch'egli combattea, giunse Sansone co' suoi galeotti, e tanta furia menavano, che parea che la terra si dovesse aprire. Il Re di Frigia, vedendo tanta furia menare a costoro (e ancora vide venire lo Re di Spagna con lo 'mperadore), si pensò menare i presi a' padiglioni; quando Ugone chia-

---

(1) *Il ms. legge* per l'empia folta: *forse anche* frotta, *come poco appresso per ben due volte.*

(2) *È forse quel medesimo capo di guerrieri, addietro chiamato* Amansore *e* Almansore: *più sotto* Amostante di Persia!

mò e Sansone, e' suoi, e disse loro, confortandogli: se noi acquistiamo questi paesi, tutto l'onore è nostro; però ciascuno si sforzi di racquistarli, rammentandovi che per questo si caccierà la cattiva fama che voi avete; e grande guiderdone n'aremo da Dio, e dalla mondana gente; et più vi dirò, che se ciò avviene, noi siamo i vincitori della battaglia. Allora tutti gridarono che si ferisse; e loro, che gli erano disposti di morire per fare suo comandamento. Ugone si mise innanzi a gli altri, [e] gridando dietro a' Saracini, dicea Ugone: Armalucchi (1), voi siete tutti venuti alla morte, et niuno di voi può campare. Quando il Re di Frigia vidde venire Ugone, e sentiva le parole ch' egli dicea, dette e prigioni all'Amostante di Persia, e a lui gli raccomandò; et insieme col-

(1) *Rinunziamo a spiegare che valga questo termine, che deve essere di vilipendio: forse* mammalucchi, *cioè* schiavi, vigliacchi.

l'Amansore, nipote dell' Ampa[tri]ce, messono i Saracini in battaglia; e presono due lancie, e a un tratto corsono a ferire Ugone, e percossonli il disarmato petto, dove non era scudo, e missengli i ferri infino allo sbergo; et que' si spezzarono l' aste, e rimasono e tronconi. Nè pur lo mossono del destrieri, ma come un drago ferì l'Alpatrice sull' elmo, sì che insino a' denti gli mise la spada, et morto cadde; et poi sopra il Re s'aventò, e tagliògli il braccio ritto; allora corse insino a' padiglioni, et quivi morì. Il Re d'Affrica, vedendo morti costoro, diè volta indietro, e cominciò a fuggire. E Saraini ancora, vedendolo fuggire, tutti cominciarono a fuggire. Ugone si cacciò co' suoi tra loro, et, come un leone fra i nimici certi nel bosco, faceva di loro; et tutti dinanzi a lui fuggivano; egli era tutto coperto di sangue, nè altra cosa che sangue si vedea. Et così combattendo, giunse dove i tre prigioni erano, et fegli

sciorre, et disse loro, ch' egli erano liberi, e procacciossono lor ventura. Allora ripresono tre destrieri di quelli che per lo campo correvano, e montarono a cavallo, seguendo la traccia; egli era già tutto il campo rotto. Ugone giunse alle bandiere de' Pagani, i quali non fecionò alcuna difesa, ma cominciarono a fuggire. Qui uccise Ugo il Re di Persia, il Saladino di Babilonia, e tagliò la testa al Re d'Africa; abattè bandiere e gonfaloni. Maravigliavasi ciascuno della possanza d' Ugo et fra loro dicevano: chi può esser costui che oggi ci ha data la vettoria, e essendo noi rotti? per certo questo è mandato da Dio. E ciascuno lo lodava. Et così, sempre combattendo, tagliavano i Saracini, facendo di loro il maggiore macello che mai si vedesse; e furono morti, il dì, x Re Pagani, e molti Duchi, e Prenzi, e Marchesi, et più di cc. | m. Saracini, et così durò la rotta insino a notte. E la notte si fece gran fe-

sta e alloggiò lo 'mperadore di Costantinopoli a' padiglioni de' Saracini, e tutti i Cristiani furono ricchi della roba de' Saracini, e molte carrette di vettovaglia andarono pel campo.

CAPITOLO XIX.

Come Ugone fece parlamento, e disse, in quello, suo affare; et dissono quelli, li darebbono la città l'altra mattina.

Avuta la vettoria, e venuta la mattina, fu fatto a Ugo grandissimo onore e festa; et molti per fuoco furono seppelliti et consumati. E riposati tre giorni, essendo Ugo al padiglione dello 'mperadore di Costantinopoli, li cominciò a dire lo 'mperadore: chi tu ti sia non so, ma tanto dico, tu essere il più valente uomo ch'io abbia mai veduto; come per la tua virtù et possanza aviamo vinta la battaglia,

che di morti siam vivi tornati; et che non potrebbono meritargli il gran servigio a loro fatto; che voleva che da loro prendesse omaggio, o trebuto: et se ciò non si vuole per voi accettare, noi vi faremo Re di Gierusalem, et di tutte vostre terre. Et dipoi gli dissono ch'arebbono caro di sapere suo nome, et di che terra egli era, et, se a loro era lecito di saperlo, lo dovesse loro dire. Ugone, sentendo le grande proferte, gli ringraziò molto, et voleva baciare i piedi allo 'mperadore; ma egli si inginocchiò a Ugone, e insieme si levarono ritti. Allora disse Ugone, che non era venuto in queste parti per acquistar regni, nè tesoro, o signoria; ma per mantenere l'onore di Dio, e 'l suo, e 'l vostro, se ciò lo posso fare; dappoi che voi disiate sapere mio essere, e 'l nome mio, io ve lo voglio dire: sappiate che io ho nome Ugone d' Avernia, e fui figliuolo del Conte Buoso d'Avernia, e servo sono di Carlo Martello:

nanzi ch' egli ne lo meni in Damasco, che poi non lo potrete riscuotere! Ugone, sentendo il cavalieri, che a dito glie lo mostrò in quale parte il Re di Domasco era, isperonò il destrieri, et raggiunse la gente Paganà; e 'l primo ch'egli iscontrò, lo fesse infino in sull' arcione. Vedendo i guerrieri Saraini il grande colpo, cominciorono tutti a fuggire; e anche perchè Sansone con molti erano già giunti, ed erano alle mani, e molti Pagani mandavano morti alla terra. Lo Re di Domasco si crucciò (1) sopra i Cristiani, e molti de' sua. Ora rinforza la battaglia, perchè molti Cristiani erano ritornati allo stormo per vertù d' Ugo: e lo 'mperadore era giunto alle mani con Domasco (2), e sì fa-

---

(1) *Così il ms.: forse* cacciò.

(2) *Nota modo di dire; cioè* col Re di Damasco e co' suoi.

cieva ismisurate prove; et la terra si riempieva di morti di molte ragioni. Il Re di Domasco vidde Ugone che faceva molto d'arme; prese una mazza ferrata a due mani, et co[me] un drago s'avventò sopra di lui; ma uno Francioso si misse in mezzo, e il Re, alzata la mazza, gli fracassò tutto il capo, et gittollo morto in terra; di poi ne ferì un altro, e uccise lui e 'l cavallo. Vedendo Ugone questi due colpi (e vide morti due della galea), chiamò Iddio, e tornossi sopra lui colla spada in mano; il Re di Domasco ancora era già volto a lui, e alzò il bastone. Ugone, vedendogli alzare la mazza, toccò il cavallo, et fuggì il colpo. Il Saracino avea già menato il colpo: et non trovando nulla, fu sì grande la furia del menare il bastone, che egli dette del bastone in terra, e tutto si chinò, e fu per cadere da cavallo; allora Ugo fu presto, e menò un colpo di tanta sua forza, [ch]e tagliolli le reni attraverso, e tagliò il

collo al cavallo, e amenduni in quattro pezzi gli mandò morti in terra. Veggendo i Pagani il colpo grande, tutti cominciorono a fuggire, e menavonne preso il Re di Spagna; ma Ugo il vide; missesegli drieto, gridando che lo lasciassono, e giunse a un tratto, e percosse colui che lo teteva, e tagliolli la testa. Il Re gridò: ahi! buon cavalieri, per Dio, liberatemi da questa mala gente! Ugo gridò a lui che non temesse, e poi cominciò a percuotere fra loro, e in poca d'ora, siccome il lupo sbaratta le pecore, così sbarattò Ugone questi Pagani, e tutti, fuggendo, lasciorono il Re di Spagna. E intanto giunse lo 'mperadore, e Sansone; e molti Saraini facìano morire.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone ebbe la vittoria, e ruppe il campo de' Saraini, e uccise molti gran principi.

Riscosso ch' ebbe Ugone lo Re di Spagna, e messo in volta questi Saraini ch'erano col Re di Domasco, si misse pel campo, perchè ancora la battaglia è al dubbio. Il Re di Spagna avea rilevato una insegna, ed era rimontato a cavallo, e ringraziò Ugone; et già erano raccozzate le due schiere, più di cinquantamila Cristiani; e tutti, seguendo Ugone, mettevano tutto il campo dei Pagani in fuga, e abattendoli. Ugo trovò un cavalieri che gli disse: ahi! cavalieri di Dio, non dimorate; soccorrete lo Re d' Erminia [che] è preso e menato a' padiglioni; e simile il Re di Valcolo, e 'l Duca Ulivier; per dio, li soccorrete!

nanzi ch' egli ne lo meni in Damasco, che poi non lo potrete riscuotere! Ugone, sentendo il cavalieri, che a dito glie lo mostrò in quale parte il Re di Domasco era, isperonò il destrieri, et raggiunse la gente Paganà; e 'l primo ch'egli iscontrò, lo fesse infino in sull' arcione. Vedendo i guerrieri Saraini il grande colpo, cominciorono tutti a fuggire; e anche perchè Sansone con molti erano già giunti, ed erano alle mani, e molti Pagani mandavano morti alla terra. Lo Re di Domasco si crucciò (1) sopra i Cristiani, e molti de' sua. Ora rinforza la battaglia, perchè molti Cristiani erano ritornati allo stormo per vertù d' Ugo: e lo 'mperadore era giunto alle mani con Domasco (2), e si fa-

---

(1) *Così il ms.: forse* cacciò.

(2) *Nota modo di dire; cioè* col Re di Damasco e co' suoi.

cieva ismisurate prove; et la terra si riempieva di morti di molte ragioni. Il Re di Domasco vidde Ugone che faceva molto d'arme; prese una mazza ferrata a due mani, et co[me] un drago s'avventò sopra di lui; ma uno Francioso si misse in mezzo, e il Re, alzata la mazza, gli fracassò tutto il capo, et gittollo morto in terra; di poi ne ferì un altro, e uccise lui é 'l cavallo. Vedendo Ugone questi due colpi (e vide morti due della galea), chiamò Iddio, e tornossi sopra lui colla spada in mano; il Re di Domasco ancora era già volto a lui, e alzò il bastone. Ugone, vedendogli alzare la mazza, toccò il cavallo, et fuggì il colpo. Il Saracino avea già menato il colpo: et non trovando nullà, fu sì grande la furia del menare il bastone, che egli dette del bastone in terra, e tutto si chinò, e fu per cadere da cavallo; allora Ugo fu presto, e menò un colpo di tanta sua forza, [ch]e tagliolli le reni attraverso, e tagliò il

collo al cavallo, e amenduni in quattro pezzi gli mandò morti in terra. Veggendo i Pagani il colpo grande, tutti cominciorono a fuggire, e menavonne preso il Re di Spagna; ma Ugo il vide; missesegli drieto, gridando che lo lasciassono, e giunse a un tratto, e percosse colui che lo teteva, e tagliolli la testa. Il Re gridò: ahi! buon cavalieri, per Dio, liberatemi da questa mala gente! Ugo gridò a lui che non temesse, e poi cominciò a percuotere fra loro, e in poca d'ora, siccome il lupo sbaratta le pecore, così sbarattò Ugone questi Pagani, e tutti, fuggendo, lasciorono il Re di Spagna. E intanto giunse lo 'mperadore, e Sansone; e molti Saraini facìano morire.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone ebbe la vittoria, e ruppe il campo de' Saraini, e uccise molti gran principi.

Riscosso ch' ebbe Ugone lo Re di Spagna, e messo in volta questi Saraini ch'erano col Re di Domasco, si misse pel campo, perchè ancora la battaglia è al dubbio. Il Re di Spagna avea rilevato una insegna, ed era rimontato a cavallo, e ringraziò Ugone; et già erano raccozzate le due schiere, più di cinquantamila Cristiani; e tutti, seguendo Ugone, mettevano tutto il campo dei Pagani in fuga, e abattendoli. Ugo trovò un cavalieri che gli disse: ahi! cavalieri di Dio, non dimorate; soccorrete lo Re d' Erminia [che] è preso e menato a' padiglioni; e simile il Re di Valcolo, e 'l Duca Ulivier; per dio, li soccorrete!

così navicarono bene un mese con bonaccia, sanza pigliar porto, ma andavono secondo che Iddio col vento gli menava. E in capo del mese, una notte si levò una fortuna che durò da cinque dì, e fu sì grande la fortuna che ruppe l'albero e le vele, e isfasciò la galea, che nessuno sapeva che farsi, se non che si raccomandavano a Dio; ed ebbe ciascuno gran paura. Ma in capo di cinque giorni si rabbonacciò, e trovaronsi nelle parti di Libia, ed erasi ferma la galea, perchè s'era fitta nel sabbione; ma erano tutti stracchi e paurosi, che per quello non sapevano dove si fosseno; e ancora stettono così il giorno, e anco la notte. E la mattina il primo che si destò fu Ugone; e quando vide la galea a terra, ringraziò con orazioni Iddio, e chiamò i suoi compagni, i quali come morti giacièno; i quali, confortatigli con belle parole, vennono a terra. E Ugo si scostò un poco, e inginocchiossi, e rendè molte grazie a Dio,

che l' ave' campato dalla fortuna; et ritornò alla galea, et vide tutta sua gente mangiare. Ugo benedisse la vivanda a loro, e poi disse che mangiassero in nome di Dio; e disse che dipoi provedessono al suo cavallo, ch' egli volea salire sulla montagna, per vedere se alcuna abitazione, o luogo dimestico v'avesse; et non volle menare nessuno di loro, perchè disse voleva si riposassono, perchè erano stanchi del mare: e simile il cavallo lasciò, perchè in sulla rapinosa montagna non sarebbe potuto saglire, o malagevolmente; et disse che non credeva tornare insino a mezzo giorno, che insino allotta l' aspettassono: e appiè coll'arme indosso cominciò a salire la montagna, senza vivanda alcuna. Essendo caminato già circa di tre miglia in su quel monte, il quale era molto folto, e spesso d'alberi, et esso non poteva per la selva vedere laggiù sua gente. Quando la sua gente ebbono mangiato, cominciarono a dire a

Sansone e a' figliuoli: che avete voi pensato, signore, di questo buffone? Egli è uomo disperato, e non cura sua persona; voi l'avete veduto in battaglia; egli altro va caendo, egli va caendo il diavolo, egli lo potrà trovare. Noi non vogliamo più stare a sua posta; noi vogliamo tornare in Gierusalem, e diremo ch'egli sia morto, però che come noi giugnémo in queste parti, combattémo con molte fiere selvaggie, et serpenti, e loro l'uccisono: ed eglino lo crederanno, et noi faranno qualche gran signori per suo amore, e averemo onore, e staremo in riposo; e andando con lui sì triboleremo, et mai non aremo un'ora di bene. Sansone, udendoli così parlare, disse che ciò sarebbe gran male, che sarebbono traditori al loro Signore; e voi sapete, disse Sansone, che voi avete promesso seguirlo insino alla morte. Io per me non gli farei mai questo, nè voglio che voi facciate così; e non vi manca tesoro,

e se volete signoria, ancora ve ne darà, e sapete ch'egli ve l'ha promesso; voi fate male a volerlo lasciare in cotal luogo; per certo voi ve ne pentirete ancora. Allora tutti gridarono: taci, matto, che se noi facciamo ma[le], tu fai ancor peggio; et se tu parli più, noi ti faremo morire, e ancora i tuoi figliuoli morranno per nostra mano; che tu sai bene che tu sei quello che ci hai fatti cattivi. E rilevarono un albero che avẹno nella galea, e in un momento missono ogni cosa in punto, e dettono modo e ordine di partirsi.

CAPITOLO II.

Come Ugone uccise molte fiere e serpenti, scese la montagna e non vi trovò la galea.

Sentendo Sansone le fiere et crude parole, et vedendo non gli potere tenere, s'aumiliò, et disse, che facesson

quello che fosse loro in piacere; e io sarò apparecchiato con voi insieme, e confermo che così si faccia. Tutti rispuoseno: gran mercè, che la paura te l'ha fatto fare più che la cortesia, e la voglia che tu n'abbia di farlo! E detto questo, scesono in mare la galea, e inverso Gierusalem comminciorono a navigare; e navicando, in capo di due giorni, scontrarono uno Turco, il quale si chiamava Grailante; questi era uno de' maggiori corsali che fusse in quel tempo, et era il più malvagio, e 'l più forte uomo di Turchia; e avea in sua compagnia e più malvagi uomini del mondo, ancora più che in quella di Sansone. Questi con due galee assalì la galea di Sansone, il quale non potè durare contro a lui; e furono presi, et rubati ciò che avevono, et furono venduti per ischiavi, come ancora udirete. Ma pure voglio tornare a Ugone, il quale andava su per la spiacevole montagna, piena di

selve et dirumpimenti lunghi (1); passò nona, che non aveva ancora mangiato, ma aveva colte certe radici d'erbe, et dî quelle mangiò, ma non trovò acqua da bere; ma pure salì insino alla cima del monte, e non vi vedeva niente, nè altro che selve, e acque, et dirupimenti, et luoghi diserti e ruinati. Allora si posò un poco a sedere, perchè era stanco, e disse fra sè: questa è troppa mala stanza; per istar qui, non adempierei mia promessa. E cominciò a dismontare la montagna; e scendendo, sentì un grande romore per la selva; e guardandosi intorno, vide venire verso lui due orsi, e uno leopardo. Allora Ugone s'apparecchiò alla difesa, e messesi lo scudo al petto, e trasse il brando del fodero. In questo, il liopardo prima gli corse addosso: Ugone

---

(1) *Il cod.* et dî rumpimenti luoghi. *Acconciammo arditamente, secondo anche la scorta delle medesime parole ripetute poche linee appresso.*

lo ferì del brando, e tagliollo attraverso. Allora un orso si levò ritto, et gittogli le branche sulle spalle e colla bocca gli prese l'elmo; e Ugo gli ficcò la spada nel petto, et passollo insino di drieto, e morto cadde. L'altro orso s'era già tanto appressato, che non potè schifare il colpo che Ugo gli menò, et partigli la testa per mezzo, e morto cadde; e lasciògli stare. Et voleva scendere la montagna presto per tema di più; ma egli si smarrì la via ond'egli era salito, ed entrò in una grande selva della quale gli alberi erano ritrosi, et facevano come una caverna, et non vi si vedeva [che] a fatica lume. Essendo Ugone quasi al fine della traversa fatta dagli alberi, vidde quasi al barlume un grande serpente, il quale avea aperta la bocca, come se volesse inghiottire. Allora il Conte si tirò alquanto indietro, tanto ch'egli ebbe un poco di più spazio, ma il serpente lo seguì; allora non potendo Ugone più venire al largo, si volse al ser-

pente, e ferillo sulla testa, e la spada tornò in sù; e 'l serpente gittò come fuoco per bocca, et tutto parve che lo avampasse tutto; poi si volse, et credette pigliare Ugone colla coda, ma egli se ne avide, et tirossi indietro; et così, quando facendosi innanzi, e quando adrieto, di molti colpi percosse il serpente; ma nulla di male gli poteva fare. Allora si pensò Ugone malizia; quando il serpente aprì la bocca, mise lo scudo innanzi, et con esso ricevette la fiamma, et missegli la spada nella gola infino al cuore. Il serpente, sentendo la ferita, si distese come morto; e sentendosi morire, gittò uno istrido sì grande che intronò tutto quel luogo; et gittato lo strido morì. Et morto che fu, per lo strido, ch'egli trasse, uscirono più di mille velenose feccie (1), come ser-

(1) *Così il ms. Può reggere in signif. di animali di minor conto, più vili, luridi e simili de' sopra indicati:* specie.

penti, biscie, dragoni, dalle fessure della montagna, e tutti córrevano a trovare il serpente; il che ciò vedendo Ugone, si raccomandò, forte piangendo, a Dio, dicendo: se io aspetto, io ci capiterò male, che a me pare avere messe le mani in un vespaio, tanti serpenti ci son corsi! E usci più presto che potè della scura selva, et venne al largo; volendo scendere, tutte quelle fiere gli s' avventavano addosso: Ugone ciò vedendo, pregò Iddio che l' aiutasse a tanto pericolo, dicendo: Signore, non guardare a' mia peccati, ma alla tua misericordia mi raccomando! E non prima fatto il priego, che l'aria si turbò, e cominciò a venire una tempesta d' acqua e gragniola, mescolata con fuoco, che parea che il mondo si dovesse disfare; e sopra Ugone non cadea niente, ma uccideva tutti que' serpenti. Et così istette quella obscurità tutta quella notte, e molto dubitava Ugone; il peggio che gli facesse si era il vento,

che era molto grande; nondimeno tutti e serpenti si tornarono nelle loro caverne; molti ne rimaseno morti. Allora Ugone si recò sotto una grotta d'una sassaia la notte, et qui con gran paura stava, e avevasi messo sotto lo scudo, ed eravi suso a sedere, e sentiva il romore che facevano quelle bestie, che rinsonava tutta quella montagna. Diceva Ugone: Santa Maria, madre di Jesus, qui è una fellonesca abitazione! Volentieri mi partirei, s'io sapessi dove m'andare; ma io non ci veggo un passo di terra discosto da me, per la obscurità del tempo, eccetto quanto e baleni mi mostrano! E così in vari pensieri et paure istette Ugone tutta la notte; et venuta la mattina, il tempo si rischiarò. Ugone s'aviò giù per la montagna, et trovò molta quantità di fiere morte, e molte ne vide che aveano il capo fuori della caverna, come la testuggine la trae dell'osso; ma nessuna s'ardiva a fargli niente di

cenno, ma bene lo miravano fisamente, anzi [con] mansuetudine, come agnelli; ma se la tempesta non fusse stata isconcia, sarebbe mal capitato, et conveniva che per forza morisse; ma Dio l'ajutò, che come grazioso, mai non abbandona colui che si gli raccomanda. Ugo, mirando, più presto che può, s'ingegna di scendere la montagna; ma il passo era spiacevole; ma per forza gli convenne andare pianettamente; e pur tanto scese, ch'egli arrivò alla pianura, et mirossi intorno, e non vide la galea. Allora chiamò Iddio, e cominciò a lamentarsi, dicendo: ora veggio ch'io sono stato tradito da coloro che mi dovéno servire; ahi! Sansone, tu non avevi ragione di lasciarmi in questo diserto luogo, dove alcuna abitazione non si truova! Dio mio, ti priego, non mi lásciar tu perire in questo luogo! Et gittossi ginocchioni con lagrime, et disse molti salmi e orazioni, raccomandandosi a Dio.

CAPITOLO III.

Come Ugo, essendo su uno monte, ruppe una nave per fortuna di mare, trovòvi due damigelle tramortite; dipoi, risentitesi, le menò seco, e battezolle, poi le maritò.

Raccomandatosi Ugone umilemente a Dio, si levò ritto, et prese suo camino su per la riva del mare, e caminò circa a x leghe; e tanto li giunse la notte; e Ugo si riposò sotto uno dirupamento della montagna, in una cava che l'acqua aveva fatta; et quivi trovò un grande gorgo d'acqua dolce, che usciva della montagna; e bevette di quest'acqua, perchè era stato due dì sanza bere, o poco, e poi colse certe radici d'erbe, e di queste mangiò; poi si puose a dormire nella caverna; insino al dì chiaro dormì, perchè era molto stanco. E chiarito il giorno, si

levò, et fessi il segno della Croce, e, come era usato, disse molte orazioni; et prese suo camino su per la riva del mare. Et così caminò alcuno giorno, e trovò molte noie, e sostenne molte fatiche per la via; molte battaglie fece con uccelli, e animali, e serpenti, e simili bestie; e sempre andava ringraziando, e raccomandandosi a Dio; e mangiava erbe, e bevea dell'acque, che uscivano della montagna; e alcuna volta stava un die, e due sanza bere. E un giorno fra gli altri si cambiò il tempo, e cominciò a tonare e a balenare, e levossi un molto gran vento, e miracolosa piova: il mare tutto gonfiò, e urlava in modo per la fortuna, che faceva gran paura al Conte; e non poteva andare innanzi, nè non poteva star fermo, nè tornare adrieto, per romore che faceva, della montagna; ma il Conte si tirò verso certi alberi [che erano] in sulla rocca del

sasso, in luogo sicuro. E mirando il mare che rabbonacciava, vide una nave pinta dal vento, la quale percosse a suo piè nella spiaggia, e tutta s'aperse, e parve che la montagna rovinasse; e tutti quanti annegarono quegli della nave, eccetto che due damigelle, che l'onde gittarono a terra, molto dolendosi. E vedendo Ugo questo fatto, che tutta gente era annegata, molto glie ne increbbe; e vedendo le damigelle ch'erano rimase in terra, iscese del sasso il meglio che potè, prese le damigelle, condussele presso alla grotta. Ell'erano tramortite, e stettono così tutto il dì, e la notte; e la mattina si risentirono, e cominciorono un grave pianto. Ugone, essendo loro intorno, le cominciò a confortare, dicendo che l'aiuterebbe giusta sua possa, ch'elleno non dubitassono, dappoi che Iddio l'aveva campate da morte e di tanta fortuna, e non dubitasseno di lui. Ma elleno, vedendo lui, avevano gran paura, perchè

lo vedevano armato. Il Conte le rassicurò dicendo: donne, non abbiate paura. E domandolle che li contassono dond'ell'erano, e chi ell'erano. Allora, rassicurate alquanto, cominciarono a parlare lagrimando, una di loro; questa si era la maggiore, e disse, che era di Tarsia, figliuola del Re Corbolante di Tarsia; il quale m'avea maritata al Re di Damasco, il quale era figliuolo di quello che morì a Gerusalem; e andavone a marito in su questa nave, nella quale portavo grande quantità d'oro e d'ariento; e molta bella compagnia avevo di cavalieri e dame, e tutti sono, a quel ch'io veggo, annegati; e ancora è annegato il Re di Damasco mio signore, ed ho tutto il mio tesoro perduto; e sappiate che io sono pagana; e voi non so chi vi siate, ma m'avete sembianza di cavaliere: io vi prego, per onore di cavalleria, che non mi facciate villanìa (e cominciò teneramente a piangere), e pregovi che mi aiutate, come

m'avete promesso. Rispuose il Conte, che gli incresceva della sua fortuna; ch'ella non temesse di niente, che, giusta sua possa, di quello che potesse l'aiuterebbe; e cominciolle a predicare la fede cristiana, e tanto le predicò, ch'egli le convertì, et battezzolle dentro nel mare; e all'una pose nome Drusiana, e all'altra, ch'era serva, puose nome Tarsia; e battezate che l'ebbe, non si curò più di lor gente. Ugo cominciò a 'nsegnar loro di molte orazioni: e molto pregava spesso Iddio per loro, che le dirizasse in buona via; e domandolle quello volevano fare, dicendo: il luogo è molto selvatico, e partire di qui ci conviene, perchè ci è molti uccelli di rapina, e molte fiere selvatiche, e brutti uomini; e domandolle s'elleno potessono caminare; rispuoseno, se avessono mangiato, caminerebbono. Disse il Conte: qui non è se non erbe; e dette loro certe radici d'erbe, ch'aveva colte inanzi, e disse: mangiate in carità, non

dubitate ch'elleno vi faranno buon pro, se voi arete buona fede in Dio; e disse, come tale vita tennono molti santi; e disse: per satollare il corpo di cibi non si acquista vita eterna, ma s'acquista lo 'nferno. Allora la dama disse: ora faremo vostro talento. E cominciarono a mangiare di quelle erbe; e, satolle, vennono a uno rivo d'acqua et bevvono, quanta fu loro la bisogna. Dipoi tolsono della rotta nave, ch'era in terra, e una scura, e un palo di ferro, e trovarono uno bossolo di fine triaca, la quale tolsono, dicendo: questa fia buona per le fiere velenose (che disse ch'avevono a trovare); e [v'erano] molti arnesi, et gioie; e niuna ne tolsono, se non quello v'ho detto, nè queste arieno tolte, se non che pensavano ancora averne bisogno, come ebbono; e partironsi dalla rotta nave, e avviaronsi su per la marina.

CAPITOLO IV.

Come Ugone trovò uno serpente combattere con uno leone, e Ugo uccise quello serpente. E come quello lione poi s'accompagnò con lui.

Andando Ugone colle due donzelle su per la riva dello salato mare, sostennono tante pene, e disagi, e affanni, che s' io lo dicessi, non sarei creduto. E, già caminati molti giorni, sempre pur di dette erbe mangiando viveano. Un dì, in sull'ora della nona, ch'era molto gran caldo, passando un certo passo stretto, fralle montagne e 'l mare, Ugo era sempre inanzi; e sentì un grande zufolare, e stridere con un grande romore, e videsi innanzi in su nun poco di prato molti diversi vermini, e brutti animali; infra' quali vidde uno lione grandissimo con un grandissimo serpente appiccati

combattere insieme; e s' avevono in tale modo presi, che non si potevono lasciare; imperò che il serpente aveva il lione avinchiato ne' fianchi colla coda; e così facevano gran battaglia, ed erano molto affannati. Molto dubitò Ugone quando vide questa cosa, e raccomandandosi a Dio, e mirando se poteva d' alcuno lato passare, vide per lo mezo del prato, dov' esti animali [erano], gli conveniva andare, perchè dall' un lato è il mare, e dall' altro la grandissima montagna con diripamenti; e indietro non voleva tornare. Disse alle donne: non passate più oltre; et felle montare in su nun grande diripamento, in su certe pietre ch'erano in fuori, e disse loro: se niuno bisogno avete, gridate, ed io vi soccorrerò, però ch' io voglio andare a partire la tincione di queste due bestie; però ch' io non dubito di quelle niente, imperò che se m' assaliranno, io le farò tutte e dua morire. Dipoi si gittò sul prato, e cominciò a gri-

dare a quelle bestie, delle quali molte ne fuggirono, e altre rimasono contro a Ugo. Ugo col brando cominciò a percuotere, e in poca d'ora più di cc° di quelle bestie uccise; e tutte l'altre gli fuggirono dinanzi, e ritornaronsi alle loro caverne. Ugone s' apressò poi dove il lione e 'l serpente combattevano, e vidde che alcuno vantaggio non v' era, che ciascuno era presso alla morte: deliberò il Conte d'aiutare il leone, e tornò per le donne, et felle venire presso a sè, e mostrò loro quelle due bestie, e disse che stesseno sicuramente; e dipoi prese il grosso piccone, e corse sopra il serpente, e tanto lo ferì, dove offender non potesse il lione, per fianchi, e per coste, che lo fece distendere come morto, e lasciò il lione, il quale teneva forte serrato coll' acuta coda: [il leone] vedendosi isciolto, si tirò da parte, ma poco andò ch' egli cadde, e non si poteva muovere, tanto era stanco. Ugo non restò di picchiare

il serpente, che gli fece la morte inghiottire; e morto il serpente si fermò sopra lui, e cominciollo a mirare; e stimò ch' egli era lungo più di XII braccia, et aveva la testa grossa più di tre braccia, ed era grossissimo, che arebbe inghiottito una vitella; molto si maravigliavano. Poi si fermò presso al lione, il quale, tutto infiato, si voltolava su per lo prato, a modo che fanno gli asini quando hanno beuto, e molto fortemente crollava; e, stando a vedere, si mossono una grande quantità di quelle verminaglie, e correvano verso il lione. Ugo fe' montare le donne in su uno sasso, e fermossi sopra al lione, difendendolo. Come il pastore, quando vede il lupo assalire le sue pecorelle, che si mette innanzi, gridando, e difendendo le pecore sue, così faceva Ugone; e tratta la spada, più di cento ne uccise, e tutte l'altre da capo fuggirono. In questo mezzo il lione si riebbe un poco, rizzossi, e siccome fa il cane

quando esce dell' acqua tutto molle [che] si scuote, così fece il lione due e tre volte; poi, come il cane che nel guinzaglio del cacciatore si mira attorno, e' vide tutti i serpenti che il Conte aveva morto, simile [a] quello che egli combatteva. E parve che dicesse, come colui che, tramortito, è portato in altro luogo: come sono io qui? Così parve che il lione dicesse: io non ho costoro morti. E rimirando qua e là, vide Ugone in una parte arrecatosi, apparecchiato a far battaglia, se 'l lione l'avesse con lui voluta fare; ma non voleva cominciare Ugone. Il lione conobbe che per virtù di lui egli era libero: umiliossi verso lui con segno d'umiltà; e andava quasi col corpo per terra, graffiando la terra colle branche, e pareva che dicesse: misericordia! tu m'hai campato, io sono tuo, e fà di me quello che ti piace! Et quando Ugo lo minacciava, si gittava col capo per terra, come se volesse chiedere mercè; come se

fusse uomo, che dicesse: non mi abbandonare, signore! io sono per te vivo, fuori di questo malvagio martìre! Et parve mostrare le ferite, che il serpente gli avea fatte, come dire: volessi tu, mi puoi guarire; fàllo per Dio! Ugo, vedendo questo si maravigliò forte, e disse fra sè: il lione è la più franca bestia, e la più gentile del mondo; vedi, come mi chiede mercè con segno di umiltà! Et puose giù il piccone, et la spada rimisse nel fodero, e gridò verso lui, e accennògli, come si fa al cane quando si chiama a sè; e 'l lione intese, e inviossi verso lui, quasi fusse uomo, e menando la coda; giunto a' suoi piè, si misse ginocchioni; Ugo lo cominciò a grattare in molte parti; il lione si distese in terra, come volesse dir: guardami; e il Conte si rammentò del bossolo di triaca, e un altro bossolo d' unguento da veleno, e andò alle donne per esso, e tutte le piaghe empiè di quella utriaca al lione, et dipoi

l'unse tutto con di quell' unguento. E fu tanto il conforto che queste unzioni dettono al lione, ch'egli s'addormentò appiè del Conte, e 'l Conte si fermò a guardarlo; et, dormito ch' ebbe un poco, si risentì, e inchinò al Conte, facendo segno mai da lui non si volere partire. E colsono certe erbe, et di quelle mangiorono, et bevvono dell' acqua; e venuta la notte s' assettarono per dormire, e 'l lione stava discosto a loro poi a giacere. Molte bestie venivono la notte su quel pratello, e 'l lione, come le sentiva, con battaglia le mandava via, poi si ritornava presso al Conte, nel suo luogo, a giacere. Il che Ugo vedendo questo, si rassicurò molto, e considerò questa essere opera e grazia di Dio; molto ne rendè grazie a Dio, che sì buona compagnia gli aveva data, dicendo con le damigelle: vedete quanto il nostro Iddio ha provveduto al nostro bisogno! E molto le predicò, e amaestrolle della fede, insegnando loro

dell'orazioni, da ringraziare, e da raccomandarsi a lui, dicendo alle donne di menarle sempre seco, e che lascierebber a lui ogni fatica. E addormentoronsi, e tutta la notte dormirono sicuramente.

CAPITOLO V.

Come Ugone uccise uno grande serpente in su uno praticello, et gittollo in mare, e le dame l'aiutorono.

Ischiarato il giorno, il Conte e sua compagnia si levorono, e, dette loro orazioni, s'inviorono su per la montagna: il lione andava quando innanzi, e quando indietro, e quando dallato; e quando vedeva alcuna fiera bestia, tutte le andava ferendo e cacciando. E, quando voleva mangiare, metteva alcuno mughio, e levava di molti cerbetti, e di questi pigliava, e pascevasi;

e così caminorono molti giorni e trovarono molte diverse disaventure; e 'l lione di tutte gli difendeva. E un dì arrivorono in un lato, dove il mare faceva un certo gomito; mettevavi uno fiume, molto grosso dinanzi da sè; di là dal fiume era una grandissima montagna, e dal lato ritto avea il mare, e dal lato manco una montagna con diversi diripamenti; sì che non potevano andare più là, se non tornavano adrieto; e questo non volevano fare. Il Conte, veduto l'affare, disse alle donne che l'aspettassono, e lasciò tutte le sue armi, eccetto lo sbergo e la spada, e lasciò con loro il lione, e disse: i' voglio andare sulla montagna. E con grande fatica e pericolo salì in sul monte; et riguardando attorno, non vidde via, nè passo, nè sentiero, nè alcuna via onde potesse uscire; solo vedeva grandissime montagne, e grandissime selve, e vedeva il mare; et dipoi mirando la montagna attorno, vide quasi

a mezzo il monte un po' di prato, e di capo al prato era una grandissima grotta, nella quale vidde una caverna, l'entrata della quale era molto grande. Disse Ugo infra sè: io veggio, che io non posso andare più inanzi; s'io potessi passare di là da questo fiume, io mi starei in su quel prato, e entrerrei in quella caverna: dappoi ch'io non posso adempiere quello ch'io hone promesso, qui farò penitenzia de' mia peccati, mentre che piacerà a Dio. E scese del monte, e tornò alle donne, le quali stavano tutte smarrite, et addolorate, avendo perduto il Conte, per paura del lione. Giunto il Conte a loro, le confortò, e puosesi a sedere, e disse quello ch'ave' veduto; e riposatosi alquanto, disse alle donne si levasseno, e venisseno alla riva; e tastando l'acqua, trovò essere profonda. Pensossi il Conte tagliare molti di quelli alberi che v'erano, e fare da passare con questi; e istimò: s'io passo, io farò la via con questo pic-

cone su per la montagna; e prese la scure, e tagliò molti di questi alberi, e fece a modo d'un fodero, tanti ne legò insieme con quelle ritortole; et legato il fodero, fece una ritortola molto lunga, di più pezzi, e legolla a fodere, e messela al collo al leone, lo quale con essa passò notando infino dall'altro lato; perch'era sì lunga, che giugnea dall' altro lato; e appiccossi colle zampe dinanzi, un poco fuori dell'acqua, a una barba d'un albero; et simile colla bocca, e appoggiava forte il piè di drieto. E Ugo avea fatto molti remi per remare. E tanto remarono, ch' egli approdarono di là: e attacca i *brais* (in francioso) (1) alla riva. Disse [Ugone] alle dame: vedete come sta la montagna? Qui bisogna fare la via col piccone per forza; e se noi montiamo questa grotta, noi ci potremo riposare, e far peni-

(1) *Cioè* le braccia.

tenzia de' nostri peccati, perchè mai più non potremo andare innanzi, se Iddio non ci puone rimedio. E col piccone dipoi fece una scala; e giunto in sul piccolo pratello innanzi alla caverna, vidde uno grandissimo serpente; disse alle donne che non fossono tanto ardite di venire più suso; le dame si fermarono, non sapendo però la cagione. Il Conte si gittò sopra il serpente che dormiva, e percosselo del piccone in sulla testa, e poi gli fianchi, e per lungo, e per traverso, tanto ch' egli l' amazò; e nel morire misse sì terribile mughio, che per tutta la montagna si potè sentire. E le dame per poco non tramortirono, e maravigliaronsi, e dissono: per certo il Conte ha bisogno d'aiuto. Ma il lione si misse su per lo monte per aiutare al suo signore; e giunto a lui, mirava d'attorno, se nessuno animale o fiera vi fosse che lo nojasse; e le dame corsono suso, e vedendo morto il serpente, si maravigliarono dell' ardire

d' Ugo. Ugo disse alle dame, che voleva che quello fusse loro luogo, e disse: se questo serpente sta in su questo prato, noi non ci potremo stare per lo velenoso puzo; e presto colse alcuni querciuoli, e faceva certe manovelle, et dienne una per una alle dame, e mostrò loro quello avesson a fare; e tanto voltolorono il serpente, coll'aiuto del lione, il quale colle branche francamente l'aiutava, che pinseno il serpente nel fiume. Ed era sì grandè, che fece, quando cadè, tremare la terra.

CAPITOLO VI.

Come Ugone con le dame entrarono nella caverna; e Ugone sentì uno mormorìo, ch'era il Diavolo, lo quale scongiurò che gli dicesse chi egli era.

Gittato il serpente a terra della montagna, il Conte disse alle dame:

entriamo nella caverna e veggiamo se il luogo ci diletta; e segnossi il viso: e entrando in essa, e' trovarono che l'era molto grande; pareva che pigliasse quasi tutta la montagna di sotto, ed eravi grandissimo abituro. E cercando per la caverna, sentì il Conte un mormorìo, che parea che fosse chi dicesse salmi e orazioni, e mai parea che non restasse di dire; e non poteva intendere Ugone quello che si dicesse. Ugone si fermò, e disse alla sua compagnia: non fate motto, imperò che gli è qua un romito che debbe essere santo uomo, acciò che voi non lo stroppiate nel suo ufficio divino; aremo da lui qualche buon consiglio, e aiuto al nostro bisogno a trovarci la via. Si puoseno a sedere nella caverna, e stavano attenti se potessono intendere niente; e mangiorono alquante erbe, e bevono ad un puro rivo ch' usciva della montagna, dov' era la caverna. Il lione non vi volle mai entrare, e faceva segno al

Conte che non vi stesse; ma il Conte non lo intese, e molte volte uscì della buca, per menarlo dentro; non vi volle mai entrare; e Ugone si ritornò nella caverna, e puosesi a dormire; e addormentato fece molte diverse e paurose visioni, più che mai alcuno facesse, le quali lascio per tedio; e molto si travagliò Ugone de' sogni, e così le donne. E venuta la mattina, disse sue orazioni, et da capo puose orecchie, et mai none intese nulla; uscì della caverna, dicendo: egli uscirà per corre dell'erbe per mangiare, e allora io gli favellerò. E vedendo, in capo di due dì, none usciva, e non restava di dire ufficio, al suo parere, dicea: costui è molto santo uomo; per certo costui ene di spirito santo il suo vivere. E stette a questo modo otto dì; il nono dì deliberò di sapere quello che questo era; che mai non ave' inteso una sola parola; e fecesi Ugone maraviglia del lione; e credeva Ugone che 'l lione stesse di fuori per

guardia. E poi dicova il Conte: io sono molte volte istato ascoltare, e mai non ho potuto intendere quello che costui si dica; sarebbe mai costui il Diavolo che mi volesse far rimanere qui? per certo, se fia desso, io me ne avvedrò innanzi ch'io mi parta da lui, e saprò per quello ch'egli è qui venuto. Disse alle dame: venite presso di me, che se il luogo è sicuro, io lo farò chiaro. E missesi le mani in seno, e prese la crocetta che 'l Papa gli diede, e isviluppolla da' drappi in che ell'era involta, con molta divozione; la quale, come fue isviluppata, subito parve una luce ch'allanpasse tutto quel luogo. Quando il Diavolo vidde la santa Croce, cominciò fortemente a gridare: ahi! gentiluomo, tirati un poco adietro, che tu tieni in mano cosa ch'i' nolla posso guardare, e sostegno per questo grave pene, e sto in grande ardore! Rispose Ugone: dunque se' tu il Diavolo, poichè non puoi sì santa cosa mirare?

io ti scongiuro, pel Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e per questa Croce, per la quale tu fosti vinto, che tu mi dica ciò che ti domanderò sanza bugía. Disse il Diavolo: dì tutto tuo volere; in poco ti risponderò.

CAPITOLO VII.

Come Ugo ebbe scongiurato il Diavolo, di quello che Ugo il domandò.

Il Conte domandò prima il Diavolo: chi se' tu, e come hai nome? Il Diavolo rispose: poi che sapere il vuoi, sappi veramente ch'io sono di quelli che piovenno dal cielo, e fummo in gloria, e ora siamo dannati nelle pene eternali; e chiamomi Aquilides dimonio, e sono legato in questo sasso che tu vedi; e legommi un grande negromante, insino al tempo di Salamone, per forza di negromanzia; e sento molta più passione, che se io fussi allo

'nferno. E bene conosco te, e tutta tua ischiatta, e so tua intenzione, e quello che tu vai cercando; e vai caendo lo 'nferno, dove non è se nonne ombra, e spiriti immortali, e anime dannate; e non ti ama punto colui che vi ti manda. E sappi ch' egli ti manda a morire, et vuole isvergognare tua donna, ed è forte di lei innamorato: dipoi che ti partisti, volle corrompere tua donna; perch'ella non volle, l' ha assediata in Avernia, ma ella si difende bene infino a qui; non so come si farà per l' advenire. Il Conte sentendo questo, ebbe al cuore un gran dolore, e, per non sentir più innanzi, gridò che tacesse, dicendo, che di ciò non poteva esserne nulla; che Carlo Martello è saggio, e ha buono consiglio, e per nulla non farebbe sì fatta cosa; e tu m' hai fallito a usare della mia domanda ch' io ti feci, e fui per isbigottirmi; ma dimmi s' io potrò mai trovare quello ch' io vo cercando. Il Diavolo disse: non mai sanza il Di-

vino Misterio, e Lui ti può aiutare; ma perchè lo chiedi tu tuttora, che vedi che ti dà tuttora pene, e tormenti, e non t'aiuta? perchè tu lo chiami? questo è segno ch'egli ti ama poco. Disse Ugo: taci, avversario, che Quello ch'io sostegno m'ama a gloria sempiterna; matto! non voglio più pratica teco! ma ti scongiuro e comando, per lo nome di Dio Padre, che tu mi mostri e aprimi la via diritta, dove io abbia buona abitazione, ch'io mi possa riposare, sanza fare alcuno male, o altra noja; e poi te ne và nell' inferno dove sono gli altri piovuti. Detto questo, parve che la montagna cadesse, perchè il Diavolo, il quale uscìa della scura caverna, [spezzò] il grande sasso in mille parti, con tanto grande strepito, e tremuoto, che Ugo e le donne caddono in terra tramazate. E urlando si partì il Diavolo, e tornossene allo 'nferno.

CAPITOLO VIII.

Come Ugone campò una damigella, che non sia arsa, e combattè per lei.

Non fu prima partito Aquilides, e forata la montagna, che 'l lione entrò nella buca, e il Conte gli fece gran festa, dicendo: tu se' più savio di me. E dissegli ch'egli andasse innanzi come loro campione; e passorono la grande caverna, e giunsono sopra il battuto sentiero. E mirandosi attorno [Ugone], vide molte ville, e vidde inanzi a sè una bella città, la quale s' appellava Nobia la grande; e presono loro camino verso quella terra, e 'l lione loro innanzi tuttavia. Et giunti di fuori della terra, in su uno prato, viddono ragunata molta gente: e avevono acceso un gran fuoco, e questo era per una damigella che vo-

leano ardere. Disse Ugo alle dame: andiamo a vedere se quella giustizia è buona; che se ella non è buona, io la difenderò, perchè la giustizia si vuole mantenere diritta; e venne al grande prato. Quando la gente vidde il grande lione, si missono tutti in fuga, e non vi rimase se none una damigiella, la quale era legata, le mani e le braccia, per gittarla nel fuoco. Ugo, giunto alla dama, che tutta era pallida, e tremante di paura, chiedeva misericordia con grandissimo pianto, Ugo la domanda: qual ene la cagione che costoro ti vogliono ardere? dimmi se tu se' colpevole, e se tu meriti questo. Rispose la dama: *non pas, bel sire, per mon dieus Machon,* e fallisce sopra me la giustizia, perch'io non trovo campione che me difenda. E sappi, ch'io sono reina di questo reame, et rimasi fanciulla, quando il mio padre si morì; ora uno crudo uomo, signore d'un castello, il quale mio padre ha fatto grande, ed

è mio uomo, mi voleva per moglie, ma perchè egli era di vile magione a rispetto a me, non volli mai acconsentire; ed egli m'assalì la terra, che non facevamo guardia, e con molta gente prese la terra, e hammi, come vedete, sentenziata al fuoco: e i miei cittadini, e gli altri di mio reame ne sono molto dolenti, ma non ne possono far altro, perchè costui ha molti morti, e molti n'ha messi in prigione, e molti ancora se ne sono fuggiti, e nessuno gentile uomo ci è rimaso. Questo è 'l proprio vero ch'io vi dico.

CAPITOLO IX.

Come Ugo fe' battezare tutta Libia, et maritò la donzella a uno figliuolo di Sansone, chiamato Ghidone.

Dimorando Ugo con costoro, disse alla dama: non temere, che s'egli è così, io ti aiuterò. Ed ella disse: que-

sta è la verità. E 'l Conte la disciolse, et fece andarsela innanzi; e innanzi andava il lione ardito e fiero, e la gente tutta fuggiva; il Conte gli sgridava che non temessono, et tanto disse che gli fece arrischiare; et giunto al palàzo, montò le scale, e sempre il leone innanzi. Come giunse in sala, tutta la gente isbarattò, ma Ugo, gridando loro, gli rassicurò; et dipoi disse al Signore, il quale aveva nome Malutres: come farai? ecco qui la dama che tu mandavi al fuoco, e tu se' suo uomo, e dovevila difendere; sì che, se tu hai ragione, mostramelo per forza d'arme, che io le voglio pigliare per lei, e aiutare la giustizia. Rispuose Malatres: se io non dottassi quella bestia, io farei molto volentieri ciò, perch'io ti farei ricredente come uomo vile, et codardo che tu se', che credi con questa bestia impaurirmi; et se tu fussi gagliardo, non meneresti questa bestia con teco; et maravigliomi come tu mi sia contro. Rispuose Ugone: non biso-

gna dubitare del lione, perchè non ti offenderà di nulla; và, armati sanza più indugio, ch' io voglio combattere teco; e se io non arò cavallo, lo farò a piè; e se tu me ne farai dare uno, farai di tuo onore; se tu non lo farai, non rimarrà però la battaglia, e mosterrotti che tu fai contro ogni giustizia; sì che và, e armati, e non dubitare se non di me, che altri non ti offenderà; e fammi donare un cavallo, che ti fia onore e loda. Il che sentendo Malatres, gridò: venga mia armi! E venute, presto s' armò, e fece dare un cavallo a Ugone. Armati e montati a cavallo, fatto Malatres venire due grosse lancie, disse a Ugo: piglia qual tu vuoi: e' ne prese una. Et preseno della piazza dov' egli erano, e corsonsi a ferire delle lancie in resta, et percossonsi sugli arcioni; passarono le lancie insino agli sberghi di maglia; l'asta di Malatres si ruppe; ma Ugo lo gittò quanto l' asta era lunga per terra; e smontò colla spada

in mano; e al primo colpo gli ruppe l'elmo; e al terzo colpo che feciono, Ugone lo partì infino al petto, et morto cadde. Come fu caduto, tutti e cittadini ripresono cuore e l'armi, e uccisono tutta la gente di Malatres fello, e gridavano: viva il campione della donzella! E rivestirono la donzella, ed ella comandò loro che ubbidissono il Conte, e tutti corsono a fare onore al Conte; ed egli fece tutti arracchetare; e innanzi si disarmasse, parlò loro in sulla piazza molte notabili cose, e dicendo, che voleva che tornassono alla vera fede di Cristo, et che si battezzassono per salvare l'anima loro, credendo nel vero et grande Iddio, creatore del mondo, assegnando la fede loro essere falsa. A questo tutti tacquono; Ugo disse, se eglino non lo facessino, con quella bestia gli ucciderebbe, che lo farebbe loro fare per forza; e sentendo poi le

ragioni ch'assegnava loro il Conte, gridarono tutti a una voce, che volevano fare suo comandamento. Il Conte gli fece tutti spogliare, et battezzonne molti in un fiumicello presso alla terra, il quale egli benedì; e poi ciascuno battezava l'uno l'altro, dicendo, come Ugo insegnò loro: Al nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E poi si rivestirono, e vennono inanzi a Ugo, il quale molto gli amaestrò nella fede, e dette ordine che molti preti vi vennono di paesi cristiani, mandando messi e lettere; e fatto il sermone, dette a tutti licenzia, e tornoronsi colle dame nel palazzo regale. Et quivi trovò Sansone, ch'aveva lasciato sull'isola perduta co' figliuoli e con molta compagnia, i quali erano stati venduti per ischiavi in questo luogo. Gittaronsi tutti ginocchioni innanzi a Ugo, gridando misericordia del tradimento che fatto gli aveano. Il Conte s'arrestò,

e guardógli, e riconosciuti disse: ahi! Sansone, io non credetti mai che tu mi lasciassi per niuna cosa, spezialmente in simile luogo! Molto se li scusò Sansone, e disse tutto il fatto come era andato, in presenza degli altri, i quali in sua presenza il confessorono, sempre chiedendogli perdono. Stette Ugo alquanto sopra sè, pensando che s'egli perdona loro, ancora gli potrebbono essere fedeli; et pensò di fare uno di loro signore di Nobia. Et rispuose dipoi: troppo gran fallo hai fatto, Sansone, verso di me; per la qual cosa tu se' degno di morte; ma per amore del tuo Ramondo, il quale fu valente uomo, et amico di mio padre, io ti perdono, et a tutti gli altri; fate, che da oggi inanzi voi siate prodi uomini, e fedeli. E felli rilevare, e montarono le scale, e assettaronsi a mangiare; et mangiaron delle vivande di Malatres. Ma 'l Conte non mangiò se non pane, e bevve acqua. Molta gente gli avea accompa-

gnati in sala, i quali dipoi si partirono; et gli altri rimasono, ch' erano della famiglia della donzella. E levate le tavole, Ugone disse molti belli sermoni, et pregò la dama che togliesse per marito uno de' figliuoli di Sansone, affermando ch'egli era gentilissimo uomo, e di gentile sangue disceso; ed ella disse di fare il suo comando. Allora fece il Conte ragunare il popolo, e disse loro che dovesseno prendere Guidone, figliuolo di Sansone, per loro signore: tutti d'accordo dissono ch'erono contenti; et incoronollo il Conte di sua mano; e dipoi presente tutto il popolo; gli fe' sposare la damigella; et ciascuno barone giurò fedeltà nelle mani del novello Re; et fu dipoi molto amato da tutta gente, e anco temuto, et tenne il regno molto in pace; et finalmente egli fu uomo da bene, diritto, e buon signore: et dimorò intanto Ugo in Biama, che oggi si chiama quel porto Bonardia. Non mi sono disteso, per brevità, con-

tare l'allegrezze et feste che quel popolo fece del novello signore; et fecien venire molti preti, et fecesi molte belle chiese, come si conterà.

CAPITOLO X.

Come Ugone fa battezare tutta Tarsia, et dà la dama a un altro figliuolo di Sansone.

Dimorando il Conte Ugone in Nobia molti mesi, prese licenzia da Guidone con tanta tenereza e lagrime, che non sarebbe stato sì duro cuore che non avesse pianto; e lasciò col Re una parte di que' galeotti, e gli altri menò con seco; e menò con seco l'altro figlio di Sansone, nomato Ansuigi, e Sansone, i quali molto ringraziarono Ugo dell'onore che aveva fatto a Guidone; ed egli gli pregò che fusseno leali, e disse a Sansone chi erano le dame; come una era Reina di Tarsia,

e l'altra Contessa di molte castella et città, et disse loro dove l'aveva trovate. Così cavalcando verso Tarsia, e' trovarono molti orribili paesi, i quali non conterò; se non che un dì, giunti presso a Tarsia, la dama divisava et conobbe sua terra da lunge, et cominciò a fare gran festa; il Conte domandò perchè faceva festa, et che terra grande era quella. Rispuose la dama: questo éne il reame mio, ed enne signore il Re Corbolante mio padre; et ringraziollo del beneficio che gli avea fatto, dicendo, non gli potrebbe meritarlo, dicendogli che il regno e 'l padre era suo. Et cavalcando, giunsono alla città, ed entrarono drento tanto, che giunsono sulla piazza e al palagio, e trovarono quasi tutto il popolo armato, diviso in due parti per fare battaglia, et questo era la cagione. Il Re Corbolante, quando sentì che la nave, dov'era la figliuola, non si ritrovava, ma ch'ella era perita, et lei annegata, ma non si

sapeva dove, li venne sì grande il dolore, ch'egli se ne morì. E Baroni volevono eleggere un signore a lor modo; il popolo non se ne contentava, ma volevano reggere a pópolo; e per questo erano tutti sotto l'arme. Il che vedendo il Conte, essendogli detto la cagione, gli cominciò a sgridare; il che sentendo tutti, et vedendo la compagnia ch'egli avea, sì degli uomini, e sì del lione, s'acchetarono tutti, ascoltando tutti quello voleva dire. Ugone disse, che ponessono giù l'arme, et che il regno s'apparteneva alla reda del Re; et mostrò loro la dama; la quale, vedendola tutti, e da tutti riconosciuta, cominciorono tutti a una voce a dire, che volevano fare la sua volontà; e sarebbono corsi abbracciare la dama, se non fusse stato il lione che gli era a lato, che con fiero sguardo gli mirava. Disse il Conte: se voi volete fare di mio volere, e' vi bisogna lasciare Macone e Trevigante, e tutti i falsi idoli, e credere nel vero

e grande Iddio, che adorano i Cristiani, il quale per ricomperarci fu crocifisso; ancora parlò verso loro [la dama], dicendo: signori, io sono vostra dama, e il regno s'appartiene a me; sicchè io vi comando che voi facciate quello che questo cavalieri vuole, e ricevete il santo battesimo. Tutti a una grida gridarono, ch'erano contenti; et dato l'ordine a ciò, battezògli Ugo, come avea fatti quelli di Nobia; et battezati, ciascuno si diede con grande allegrèza a festeggiare, e far festa alla dama, e al Conte, lodando Iddio che l'aveva a loro renduta. Inanzi che entrasse nel palagio, incoronò Ansuigi Re di Tarsia, et diegli per moglie Drusiana, e giurarongli fedeltà i baroni; e' fu molto prode e saggio; e l'altra dama, Tarsiante, maritò a un barone molto ricco. Et dimorò tanto, che ciascuno fu ben fermo nella fede; et simile vi fece venire preti assai. Et dipoi deliberò partire; et domandò licenzia ad An-

suigi, e alla dama, e disse alla dama: io vò dove tu ti sai, sicchè io credo non mai più [te] rivedere; priega Idio per me, che mi dia grazia di tornare sano e salvo a casa mia. E presa licenzia, forte piangendo, si partì da loro; tutta la gente piangeva vedendolo partire. E menò seco il Conte, Sansone, e alcuno de' marinai; e alcuno ne avea lasciati con Ansuigi.

CAPITOLO XI.

Come Ugone abbattè Penetras combattendo, e fello battezzare.

Partissi Ugo co' sopradetti; e, cavalcando, molto li confortava, dicendo loro che gli farebbe gran signori: ed essendo cavalcati molti giorni, un die s'appressòe a un bello palagio, e trovarono un cavaliere con una dama; il quale cavaliere era tutto armato, in su un grosso cavallo, e la dama

era in su uno muletto, e avevono due scudieri; i quali, vedendo Ugo co' compagni e 'l grande lione, si ritornarono per paura nel palagio. Il Conte gli disse: cavalieri, non temere, và alla tua via, vieni di fuori, che non ti fia fatto dispiacere. Ma egli disse, che ciò non voleva fare per paura del lione; e Ugo accennò il lione, e si tirò molto indietro; il perchè il cavaliere s'assicurò: e venuto al Conte lo salutò, et domandò donde egli era, et quello che andava facendo, e domandollo di quella bestia, come andava così con lui. Il Conte rispuose che la divina potenzia lo faceva andare con lui; E' solo, che patì passione per ricomperare l'umana natura, vuole che venga meco; a questo modo l' ebbi. Disse il cavalieri: dunque se' tu cristiano? Sì, disse Ugone, e sono Francioso, d' una terra chiamata Avernia. Disse il cavalieri: ben lo mostrate all'armi; e volentieri mi proverei con voi, per provare se' Franciosi son

tanto buoni cavalieri quanto si dice; ma ho paura del lione. Disse Ugone: io sono contento, e non ti bisogna niente temere; ma se io ti vinco, vo' che tu ti battezzi. Rispuose il cavalieri ch' era contento, et giurollo per sacramento. Egli era tutto armato, eccetto che di scudo; e Ugo non avea elmo in testa; e messolo, e' feceselo allacciare; il simile il cavalieri si misse; l'elmetto gli allacciarono i suoi scudieri, e prese lo scudo; il simile fece Ugone, e presono del campo colle lancie in mano. Il Conte pregò Iddio, che gli desse grazia che si battezzasse; et dipoi si corsono a ferire di tanta tempesta, che 'l prato parea che tutto tremasse. Con furia s' assalirono, con tanta possa, che tutti e due spezzarono le lancie, e roppono in molti tronconi, e non si mosse nessuno d'arcione; ma il cavallo del cavaliere sì andò sottosopra; et bene vide Ugone ch' egli era il più forte cavalieri ch' egli avesse mai trovato, e vidde non fu suo

difetto cadere. Il cavaliere, vedendosi caduto, subito si levò in piè, e prese un bastone ch' era appiccato all' arcione del cavallo, e bestemmiando si dirizò verso d' Ugo, il quale, come lo vidde venire, per tema del cavallo, dismontò in terra, e trasse la spada, e lo scudo si recò dinanzi, e disse al cavaliere: vuoi tu credere in Gesù Cristo? Egli rispuose: no, ch'io non sono ancora conquiso, ed ora sentirai del mio bastone il peso; e alzò il bastone, e volle colpire sull' elmo d' Ugo; Ugo saltò da parte; il colpo giunse in terra, che tutto lo sparto fece tremare; e volendo riavere il bastone, Ugo menò la spada, e tagliollo per mezzo presso alle mani; e poi li si gittò addosso, e per forza lo gittò in terra e gittosselo sotto, gridando: tu se' morto, se tu non ti battezzi. Gridò il cavalieri, mezzo [in] francioso: per Dio! io sono per fare tuo comandamento. E voltògli la spada, e Ugo lo rilevò.

CAPITOLO XII.

Come, cavalcando, Ugo abbattessi in uno gigante nero chiamato Marabus.

Levato il cavalieri, Ugo lo domandò del nome, e della bella dama, e dove egli la menava. Rispuose: sappi, che io mi chiamo Penetras lo duro, e molto sono temuto per tutti i Pagani paesi; nè mai fui in giostre, e a torniamenti, ch'io non ne portassi l'onore: e più vi dico di vero, che tutta Paganía non ha alcuno, che s'egli sapesse il mio nome, ch'egli ardisse di combattere meco. Non credevo che al mondo nessuno fusse, che mi potesse vincere; e sono Giudeo, ed avevo grande voglia di provarmi co' Cristiani, perchè sentivo ch'erano valenti; e ora ne sono chiaro, quando voi solo ho trovato, che m'avete vin-

to. E sappi che quella damigella è molto gentile, e di gentile schiatta; ed è nipote del Sire, e cugina della Reina Albarisa di Gallozia, la quale è in sul lago di Liconia in Libia, et ha nome Grana Colorita; et halla mandata la Reina Albarisa sua cugina insino di Gallozia per me, ch'io la vadia a soccorrere, perchè il Soldano di Babbilonia e d'Egitto l'hanno assediata e ancora il Saladino di Persia con molta gente, e vogliono dama Albarisa per moglie contra sua voglia; et ella dice s'io la difendo, mi prenderà per marito, e darammi il regno in dota per questo. Venne la gentile dama dov'eglino parlavano insieme, e gentilmente salutò il Conte, e disse: dolce Sire, il quale veggio più forte e gentile che alcun altro, se a voi piace di soccorrere quella Reina, e sarete meritato, e averete la ragione. Rispuose Ugone: s'io credessi ch'ella lasciasse Apolline, e credesse in Dio vivo, io vi verrei: e Penetras disse

alla dama che Ugo dicea bene. La dama rispuose, ch'ella il farebbe bene, solo per non venire alle mani di chi l'avesse assediata d'ogni cosa; e io mi voglio battezzare ora, acciocchè voi possiate più valorosamente venire; dipoi io andrò drento alla terra, quando saremo appresso; e s'ella non lo vorrà fare, e voi vi ritornerete adrieto. Per questo Ugo fu molto lieto, e battezzò il cavaliere, e la donzella, e non mutò loro nome. Et dipoi montorono tutti a cavallo, e inverso Gallozia presono lor viaggio, e 'l lione andava sempre come un cane innanzi. Mentre ch'ellino cavalcavano, e la dama dice loro chi l'avea assediata; come v'era il Soldano di Babbilonia, e il Soldano di Persia, e l'Amirante di Vregno, che si chiama Ordat; ed evvi uno di Rossia, chiamato Rosianus, figliuolo dell'Amirante di Borsia; e disse questo era maggiore di tutto il campo; ch'egli aveva uno cavallo disforme agli altri, e il più valoroso che mai si tro-

vasse; e disse ch'era pezzato, in rosso e bianco, e ch'egli avea uno corno nella fronte, molto diritto, e aguzo, e vermiglio quanto uno acceso fuoco; e dicon i più, ch'egli somigliava il cavallo del Macedonio Alessandro, il quale fu nomato Bucifalasso: et questo è quello che vuole la Reina per moglie, oltre alla volontà di lei; e hanno giurato non si partire mai, [fin] che gli aranno la terra: e sappiate che gli hanno morto il padre della donzella, mio zio, e anche hanno morto mio padre. Di mentre che diceva queste cose, piangeva tanto teneramente, che fece piangere chiunque la sentiva; Ugo medesimo pianse, e venneli compassione, e disse che non temesse, ma che avesse buona fede in Dio, per cui ella s'era battezata; dappoi disse a Sansone: io ti farò signore di questo regno. E andando, trovarono molti belli paesi, pieni d'ogni bene, e molto doviziosi di ciò che fa mestieri; ed essendo caminati molti giorni, ca-

pitarono a uno ponte, il quale era sopra uno grande fiume, in luogo molto dimestico; e giunti a quel ponte, viddono sul ponte un uomo molto grande. Questo era uno giogante, nero come un carbone, gli occhi rossi che pareano di fuoco ardente, e grandi come due grandi specchi, e aveva la testa molto grande; e' denti suoi parevano di porci cinghiali, e grosse l'altre membra, che propriò pareva il trentamila diavoli; e stava in diserti, ch'erano in questa parte, molti grandi, e guardava il passo; e se persona vi capitava, l'uccidea, e mangiavala. E avea molti serpenti, e lioni, e liopardi, uccisi in questa selva, e pascea di queste bestie; e non era alcuno che lo mirasse in viso, che non tremasse di paura, tant'era spaventevole, e bestiale sanza legge. Ed era armato con più cuoj di serpenti, ch'egli avea morti; ma era quasi ignudo, e tutto peloso, che pareva la sopraveste d'A-

jolfo, e portava in mano due pezzi d' albero di sterminata grandezza, e grossezza; e dalla gente era chiamato questo gigante Marabus. Il lione era innanzi, e fu il primo che lo vidde; gittò sì grande il mughio, che intronò tutta quella valle. Maravigliaronsi i cavalieri, e' cavagli, sì pel mughio del lione et sì per lo gigante, ispaventarono per modo, che non li potevono tenere. Ugo chiamò Iddio, e disse: che diavolo è costui? d' inferno? e d'inferno mi pare che venga, e veramente questo è un diavolo! E mirava il grande bastone ch'egli avea; e molto pregò Iddio di buon cuore, che lo difendi da costui. Il giogante, sentendo costoro, alzò il viso, e vide la pulcella, che mai più non avea veduta alcuna, però ch' egli era uom salvatico come bestia, e abitava pe' boschi; e vedendola sì bella, subito entrò in amore, e scese la coscia del ponte, ridendo, che pareva che le sua piacevolezze fussen [d'] uno cinghiale, quand'è bene ri-

scaldato, ch'egli digrigna e denti per volere ferire i cani; e credettela pigliare, ma li venne fallito, perchè il lione si misse innanzi a lei, ed ella cominciò a fuggire indrieto, e 'l lione si fece innanzi, gridando, e mughiando. E vedendo il giugante, che nolla poteva avere, prese a due mani il bastone, per dare al lione presto con molta rapina (1), credendo colpirlo in sulla testa, ma il lione saltò da parte; et giunse del bastone sì grande il colpo in terra, che parve un diverso (2) tremuoto, sì tremò la terra! e levossi un polverìo che non si vedeva l'uno l'altro a fatica, e ruppesi il bastone, come fusse stato di ghiaccio, in più pézi; i tronconi andarono in alto più di x braccia! Disse Ugone: santa Maria ci ajuti! o che diavolo

---

(1) *Così il ms.* per rapidità, furore, rabbia.

(2) *Cioè* strano, orribile.

fia costui? chi potrà durare contro a lui? E divotamente pregava Iddio che l'aiutasse; e ciascuno aveva gran paura, e stava ciascuno indrieto, per vedere come il lione la facesse con lui.

CAPITOLO XIII.

Come Ugone uccise Marabus giogante, e la grande Arabas sua madre, et due serpenti.

Rotto Marabus il suo gran bastone, e il lione se gli gittò adosso colle branche, e prese la pelle del drago, di che egli era vestito, e istraccionne alquanto, e ferillo nel petto; ma Marabus strinse le braccia, non altrimenti che facesse Ercole ad Anteo, e tanto forte lo stringeva, che 'l lione cominciò molto forte a stridere, et a mugghiare, e non si poteva aiutare. Per vero l'arebbe morto; ma Ugo, vedendo questo, si gittò da cavallo, e

colla spada in mano andò contro al giogante, e molto bene si recò sotto lo scudo e ferillo nella destra gamba, la quale era disarmata, e tutta glie la tagliò. Per questo il giogante aperse le braccia, e cadde che parve che rovinasse una torre; e 'l lione saltò adrieto, che gli parve essere uscito di gran travaglio; e Ugo allora si gittò addosso al giogante, e ferillo nel ventre di molte ferite; e gittava tanto sangue, che ognuna di per sè pareva una doccia da mulino. Allora gridò sì forte Marabus, che parve un tuono, et gridò in suo linguaggio: *sierbi sierbi aus*. Questo voleva dire: poi che tu hai tanta virtù, non mi uccidere, per lo tuo Dio! Ma Ugo non lo intese, e sì lo riferì da capo, e tagliolli la testa, chè gli diè in sul collo quattro colpi. Così morì il giogante, il quale, poi che fu morto, Penetras e Sansone lo rimirorono, e gli altri, e stimarono ch'egli era lungo da piè alle spalle, sanza la testa, diciotto braccia,

ed era grosso più di quattro nelle spalle. E presto si montarono a cavallo, e passarono il ponte. E' disse che avea dubitanza che non ve ne avesse più di questi così fatti; ma Penetras disse, che non era ancora un mese intero, che costui v'era arrivato; e la dama disse, che quando venne per Penetras, che non v'era in que' paesi. E com'ebbono passato il ponte cominciorono a cavalcare molto forte; e non sendo quasi cavalcati, i loro cavalli cominciorono a nitrire, e a ringhiare, e non volevano andare più innanzi; e meravigliandosi di questo, Ugo vide uno liopardo innanzi a loro nel mezzo della via, il quale liopardo l'aveva a mano una femina, la quale era a cavallo in su uno grandissimo serpente, il quale ella aveva incantato. Ed era questa femina madre di Marabus, ed era chiamata Arabas, e di quella medesima statura e fattezza che 'l figliuolo era; e aveva i suoi capelli insino alle calcagna, neri et

grossi [come] code di cavalli; e cercava del figliuolo, perchè l'aveva sentito gridare, per dargli soccorso. E 'l lione era innanzi, et metteva grandissimi mugghi; e' destrieri tutti tremavano, e gli uomini, e la dama piangevan forte, e nessuno osava fuggire. Ugo gli confortò tutti; e mentre che gli confortava, e Arabas lasciò il liopardo, che l'aveva come un mastino a mano, il quale si difilò verso Penetras, come la donna gli mostrò a dito; e non si seppe tanto bene difendere Penetras, che 'l liopardo non gli uccidesse il cavallo. Ugone vidde questo, corse là colla spada in mano, e di tratto uccise il liopardo, mentre ch'egli attendeva con Penetras. Come il liopardo cadde, colle spalle tagliate, in terra morto, ed Arabas il vidde, ébbene gran duolo, e toccò il serpente; e va in quella parte, e discese in terra, e mandò il serpente verso Ugone; il quale serpente, come giunse a Ugo aperse la bocca, per la quale

gittava fiamma grande. Ugo aveva lo scudo al petto, e questo misse verso il serpente e la spada gli ficcò su per la bocca, e uccíselo in questo primo colpo. Et Arabas correva con un bastone in mano verso il Conte; ma il lione se gli aventò addosso, e fegli gran piaga colle branche nel petto; ma ella lo prese colla mano stanca, facendo come si piglia il cane; e tenevalo per forza in terra, e davali di diverse mazzate, tanto che 'l lione si distese, che pareva morto. Allora la vecchia Arabas lo lasciò, credendo che fusse morto; e correndo n'andava verso Ugone, il quale colla spada in mano le si fece incontro; ella alzò il bastone a due mani per dargli in sull'elmo, ma Ugone le si ficcò sotto, e levò la spada alta verso le mani, e tagliolle una mano, [la] ritta. La veggia gridò molto forte, e maravigliossi che un sì piccolo uomo gli aveva tagliata la mano; e, per grande rabbia, ella levò un piè per dare un calcio a

Ugo, ma egli menò la spada contro il piè ritto, e tagliollo; ed ella cadde in terra, che parve rovinasse una torre; e Penetras, e Sansone, che già colle spade in mano si facevano contro a costei per soccorrere Ugo, e' corsonle addosso, e ferironla di due piaghe nel petto. Ella metteva grandissimi mugghi, che intronava tutta quella valle e' monti. Per queste grida, eccoti venire un dragone volando per aria; il quale vedendo Ugone e gli altri, si tirarono da parte; e 'l dragone si calò appresso alla grande Arabas. Ed ella si levò ginocchione, e accennollo che andasse verso e cavalieri; il drago si rilevò per aria; per lo puzzo non vi potevono stare, se' destrieri, impauriti, sarebbono fuggiti, se' famigli non gli avessono tenuti a mano; e la dama per lo puzzo cadde tramortita. Il drago si gittò sopra il cavallo di Sansone, e uccise lo innanzi ch'egli se li levasse da dosso; il lione, che in questo punto s'era riavuto, si

gittò in quella parte in due salti, e percosse colle branche il drago nella testa; percosso, e' cavògli di netto amenduni gli occhi; e tanto lo combattè, che lo uccise; e fu sì grande il puzzo ch'uscì del dragone, che Ugo e gli altri credettono morire, e presto presono di quella triaca, per comunione, tutti quanti.

CAPITOLO XIV.

Come Ugone co' compagni cavalcò e giunse alla fonte, e adormentaronsi; e fu rapita Grana colorita.

Arabas la vecchia, la quale s'era levata a sedere, vidde cadere Ugone e gli altri, e vidde morto il suo dragone; ebbe grande duolo e ira, e per la rabbia si levò ritta, e a piè zoppo, colla mano stanca, correva verso il lione. In questo Ugo si risentì, e vidde ch'ella li passò da lato; e ferilla

d'una punta nel fianco, che poco mancò che nolla passò tutta. Ella, sentendosi il duolo, corse a una quercia assai grossa, e la divelse, e con questa corse contra a Ugo; ma per le ferite, e per lo sangue ch'ella avea perduto, venne in tanta debolezza, ch'ella cadde in terra; per la qual cosa Ugo col brando le tagliò la testa. E, morta, disse alla compagnìa: oltre, brigata; partiamo di quì, imperò ch'io temo che quì ne sia più di queste fiere e gioganti. In questo Grana colorita ritornò alquanto in sè; Ugo la fè rimontare a cavallo; ma Penetras e Sansone erano senza cavagli, ma tolsono i cavagli di dua loro famigli, e partironsi di questo luogo. E cavalcando verso Gallozia, e il lione andava innanzi; e tanto cavalcarono molte giornate, che giunsero nel regno di Capodozia, e caminarono sul detto reame un die; e in sul mezzo giorno capitarono a una fonte, e quivi si posorono a mangiare; ma il lione si

partì da loro, ed entrò nella foresta, e prese per pascersi alcuno salvaggiume. Ora Ugo e gli altri, quando ebbono mangiato, sì per l'affanno del cavalcare, e sì per lo cibo, si puosono a dormire a questa fonte. Egli era uscito dal campo di Gallozia il Re Boetis Dercibonis, e l'Almansore con x | m. cavalieri per uno, e andavano rubando il paese. Era Boetis con tre cavalieri innanzi, e cavalcarono verso la fontana; e viddono i cavagli d'Ugo e di sua gente, che pascevano. Disse il Re Boetis; io veggio là quattro cavagli pascere, e veggio alla fontana parecchi che dormono; per Macone, ch'io non so che gente siano! andiamogli assalire, che per [Macone] e' son tutti presi, ch'eglino non possono scampare! Et di fatto voltarono e cavagli verso loro, e trasse il brando per volergli uccidere; ma quando furono presso alla fonte, il Re Boetis vidde la damigella, la quale molto gli piacque; e fermossi e a' suoi compa-

gni disse: io voglio quella damigella; e voi potrete guadagnare que' cavagli, e quell' arme, perchè voi gli potrete uccidere innanzi che si destino, e io intanto ne porterò la dama; e non conosceva però chi ella fusse. E detto questo, di fatto la prese per un braccio, e rizzolla in sull'arcioni; e gli altri cavalieri co' brandi ignudi ver quelli che dormivano andarono. La damigella, quando si sentì pigliare, cominciò a gridare in questa forma: *ahi! franco baron de Cristiani, pele laus sus braus sire dones alla tapinella vetre soccorso hatte contre creste roi felle, che me porte per forze fuaut abbrapael!* Per questo gridare si svegliò Ugo, e immantinente si gittò in arcione; e vedeva quegli cavalieri colle ispade in mano andavano verso gli altri, e avevon preso gli altri cavagli, e andavano drieto al Re Boetis, che se ne portava la dama. Ugo percosse il primo di quelli che avevono le spade in mano, e fegli duo parti del capo; l'al-

tro, vedendo il colpo, volle voltare il cavallo per fuggire, ma Ugo in questo giunse adosso, e diegli della spada in sulla spalla ritta, e riuscì la spada sotto il braccio manco, e tutta la testa col braccio mandò in terra; e gridò verso sua brigata, la quale tutta risentita, ciascuno in fretta trasse la spada per difendere Ugone.

CAPITOLO XV.

Come Ugone riscosse la dama, e uccise il Re Boetis che l'avea rapita; e giunse quelli che ne menavano [i cavagli] ch'avevano presi, e uccisegli.

Rotti ch'ebbe questi due, [Ugone] isperonò il cavallo drieto a Boetis, il quale se ne portava la dama. Ella gli diceva: deh lasciami, pel tuo migliore! imperò che questo che tu vedi è 'l più franco cavalieri del mondo; poi

ci è un lione in nostra compagnia, che di fatto ti divorerà; sì che lasciami per lo tuo meglio! Rispuose il Re, che per tutta Alessandria non la lascierebbe; e dissegli ch' egli era Signore d' Orgales, che egli la incoronerebbe di quel Reame. In questo giunse Ugone, dove i due Saracini, fuggendo, se ne menavano i cavagli; uccisene uno; l'altro lasciò e cavagli, e cominciò a fuggire; Ugo non lo seguì, ma dirizossi verso il Re che ne portava la dama. Sansone e Penetras, a piè correndo, aggiunsono e cavagli che s'erano fermi, e montarono in arcione, e correvano dietro a Ugo, il quale era già presso al Re Boetis, e gridò: voltati, cavalieri! lascia la dama! Il cavalieri la puose in terra, e volsesi verso Ugo; ma nel volgersi, Ugo alzò la spada, e missegliela insino agli occhi, e gittollo morto in terra. Et dipoi cambiò il cavallo con quello del morto, e tolse la lancia sua, e fece montare la dama a cavallo; e

grande maraviglia si feciono del lione, non sapendo ch'egli era ito a pasturarsi, ch'aveva fame.

CAPITOLO XVI.

Come Ugone trova Catello, e hanno sermonato insieme, e sonsi sfidati.

Rimirano molto i nostri Cristiani, per la compagnia del lione, il quale, s'era ito a pascere; e mirando, viddono venire una gran gente verso di loro armata; e questo era l'Almansore Catello con otto mila cavalieri, ed egli era innanzi a tutti. Vedendo ciò Ugo, pregò i suoi compagni, che non avessono paura, ma facessono come franchi cavalieri; e fece andare la dama con due scudieri molto da parte, e alquanto si nascosono drieto a una grande siepe, ch'era drieto a certi alberi folti. Et dipoi spronò il cavallo verso Catello, il quale, quando

lo vidde venire, e vidde tanto bell'arme, cominciò a gridare: arrestati, cavalieri, e dimmi di qual gente tu se'; se tu se' Cristiano, o Saraino, e se tu hai veduto il Re di Boetis, che l'andiamo cercando, perchè venne in questa parte; per certo quello destrieri ch'avete sotto, cavalieri, mi pare il suo. Ugo si fermò, e disse: per vero questo destrieri fu suo; ma egli l'ha lasciato, e mai più lo cavalcherà, però ch'egli ha preso suo albergo, però che 'l Diavolo l'ha messo fra' suoi, dove egli mette chiunque lo serve; e non lo può aiutare Macone, nè Trevigante, nè gli vostri falsi Dei; e falsa via tiene chi lo crede: ma quello Iesù Cristo, che portò passione per noi, è vero Iddio, e può aiutare i suoi devoti; e chi Lui chiama, di buon cuore Egli l'aiuta; Egli è Iddio vero, e salvasi chi in Lui crede, la qual cosa non fa chi crede in Macone, perciò ch'egli fu falso uomo, ed è dannato lui, et chi in lui crede, a fuoco eter-

no: e voi siete tutti dannati, perchè credete in Dii mortali, et dannati, et non possono aiutare loro, e voi; tutti vi perdete, e tutti quanti ve ne mena il Diavolo. Quando Catello lo 'ntese, diventò di cento colori, e disse di verso Ugo: ahi! briccone, figliuolo di puttana, ghiottone che hai disprezato il mio Idio! ma io te ne farò portare la pena! Or tosto discendi da cavallo, e vieni, e inginocchiamiti a' piedi, e disarmati, tu e la tua compagnia di tutte armi, che io intendo menarti prigione al Soldano, ch'è intorno Gallozia a campo, il quale ti farà tutto giorno battere, tanto che voi rinegherete vostro Iddio. Disse Ugone: tu hai a morire, innanzi che questo punto venga, e anche tutti i tuoi compagnoni; e guardati da me, ch'io non voglio più sermonare; chè e ferri partiranno questa tencione tra te e me.

CAPITOLO XVII.

Come Ugone uccide Catello e molti Saraini; ma gli fu morto sotto il cavallo da un altro Saraino.

Sfidati che furono, i due baroni si corsono a ferire colle lancie in resta, e percossonsi in sugli scudi e que' si passarono; ma la lancia di Catello si ruppe. Il Conte non si mutò, se non come una torre; ma la lancia del Conte ruppe a Catello tutte l'armi, e passollo mezza lancia di drieto, et gittollo morto in terra; e la lancia non si ruppe. Ma Ugo pur la voleva cavare, e mentre ch'egli l'attendeva a cavarla, un franco cavalieri, che si chiamava Re Calupino, lo corse a ferire, innanzi ch' egli si potesse ricoprire; li passò il cavallo insino di drieto, e cadde Ugone in sull' erba, ma presto fu ritto in piè. Ma nel pas-

sare il cavalieri, il cavallo s'arrestò fralle gambe dell' altro, e fu per cadere; Ugo era ritto, e avea in mano la lancia, e lanciogliele drieto, mentre che passava via; ed egli il giunse in sulle reni, e passollo insino dinanzi, e cadde morto. Il destrieri, sentendosi liberato, si fermò; Ugo fu presto a montarvi suso, e a fatica era in arcione, che e pagani gli giunsono adosso; ma Penetras e Sansone si gittarono nella battaglia, e ciascuno abattè morto il suo. Ugo, tratta la spada, cominciò a percuotere i Pagani, et in poca d'ora giunse allo stendardo, e tagliò la testa a quello che lo teneva, e cominciò a gridare: Mongioia! Mongioia! Gesù! ferite, buon cavalieri, che questa gente non può scampare! E poi cominciò a percuotere a destra, et a sinistra, facendo meraviglie di sua persona; e simile facea Penetras e Sansone, ma in poca d'ora fu morto loro i cavalli, e rimasono appiè. I Saracini piovevano loro

adosso colle loro lancie, e spade, e dardi; e loro molto bene si difendevano; ed erano a grande pericolo, quando Ugo si volse in quella parte e vidde un cavalieri, ch' era su nun grande cavallo, et questo oltraggiava molto i due Cristiani. Corsegli addosso, e diegli un colpo, ch'egli lo fesse insino a' denti; e poi prese il cavallo, e diello a Sansone, il quale vi montò suso; e poi n'aquistò un altro, e diello a Penetras; e insieme tutti e tre si cacciarono fra' Pagani, facendo far lato, e uccidendo chi contro a loro veniva; e ciascuno dava loro la via innanzi; da loro ognuno fuggiva. Quando Madore, fratello del Re Boetis, il quale Ugone avea morto, ch'era molto valente, vide che non poteva conquidere questi tre cavalieri, misse tutta la gente alla battaglia; ed egli con cento cavalieri uscì per traverso, et voleva fuggire; e per aventura capitò dove era Grana colorita la damigella, e vedendola tanto bella, uecise i dua

servi, e volevala menar via, o volesse ella, o nò.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone co' suo' compagni riebbono la damigella e vinsono la battaglia, col lione insieme, quando tornava dalla fonte.

Avendo presa Mador la damigella, e vedendola menare per forza seco, il lione, il quale s'era pasciuto, tornava verso la fonte: vide il cavaliere che ne menava la donna, la quale piangeva, e 'l lione cominciò forte a gridare, che pareva che la valle rovinasse: Madore e gli altri cominciorono a fuggire. In questo mezzo Ugone co' sua compagni avevono messo in rotta il rimanente de' Saraini, e tutti fuggivano; il lione si dirizò verso i cavalieri di Madore, che ne menava la dama, e molti cavalli, e uomini

uccise; e Madore s' aveva recata la dama in arcione, e broccava forte, tanto, che per l'attendere che faceva il lione agli altri, non l'arebbe giunto. Ma Sansone, ch' era in quella parte, corse, perchè aveva veduta la fiera e l' affare, e colla lancia in mano avea tramezata la via [a] Madore; il quale, vedendolo, messe la dama in terra, e arrestò sua lancia, e corsonsi a ferire: Mador ruppe sua lancia adosso a Sansone, e Sansone gli misse la lancia nel petto, e ruppela, e rimase il troncone nel petto a Mador, il quale, fuggendo come pazzo, andava gridando: ahi! Dio Macone, ajutami! Et così pieno di sangue correva verso il padiglione del Soldano. Sansone, fatto il colpo, si cacciò fra l' altra gente; e 'l lione s' era messo fra' Pagani, e in poca d'ora più di tremila n'uccise, e in tutto rimase loro il campo spedito.

CAPITOLO XIX.

Come Ugone e' suoi compagni vennono verso il campo.

Quando la battaglia fue restata, Ugo sonò un corno, ch'aveva guadagnato; e Penetras e Sansone si ragunarono contro a lui, e ancora la bella dama, la quale s'era molto maravigliata della franchezza del Conte, e molto fra sè n'aveva ragionato, ed era tutta impaurita: e 'l lione dall' altra parte era tutto pieno di sangue, per gli uomini che avea morti; e, giunto dinanzi a Ugo, gli si gittò a' piedi, facendo sembianti di domandare merzè, perchè s' era partito da lui per ire a pascere; e parea che si dolesse, che non era stato nel principio della guerra. Ugo vide i segni che li faceva, e subito lo intese, e disse: franca bestia, non dubitare, che

tu hai bene francato oggi tuo onore; ma da ora innanzi ti priego e comando, che tu non ti parta mai di presso a questa dama, infino che noi non abbiamo finiti i fatti di Gallozia, che quel regno ne sia bene rinfrancato, se già grande bisogno non facesse al partire. Il lione inchinò il capo, e fece segno che l'avesse inteso; et dipoi si missono in punto, e arebbono di molto tesoro potuto torre, ma niente tolsono, se non certe lance, et certe armi di che erano sforniti; e innanzi che si partissono, vollono soppellire li due servi, e il lione fece colle branche la fossa; sopra i quali servi Grana colorita dirotto e tenero pianto fece, e Penetras e gli altri promissono a Dio di vendicargli; e molto la confortavano. Ugo disse loro, che dovessono cavalcare, che Iddio gli aiuterebbe di liberare Gallozia: et presono loro camino verso la terra; e sempre andava il lione presso alla dama. In questo mezzo, Madore, col troncone nel petto,

correndo per lo campo a sproni battuti, giunse al padiglione del Soldano, il quale aveva fatto ragunare il Consiglio, ed eranvi di molti Re e Signori, Amiragli del campo, e speravano avere in quel giorno la terra; et avevono mandato dentro un messo, per sapere l'ultima loro intenzione, se gli si volevano arrendere. Et di poco s'era partito il messo, che Mador, col troncone nel petto, tutto pieno di sangue, col braccio tagliato, giunse al padiglione, tutto sanguinoso lui e 'l cavallo, e smontò dentro nel padiglione. Subito tutti e signori gli furono dintorno, domandando quello che questo voleva dire, e donde diveniva, et chi era quello che l'aveva così ferito, e che gente poteva essere; a' quali egli parlò con voce bassa tanto, che appena fue inteso: questa mattina, al levare del sole, Boetis mio fratello, e l'Amansore Catello, ed io, con x | m. cavalieri, uscìmo del campo per guadagnare; ed essendo sull'ora di terza

capitámo a una fontana, e vedémo addormentati sei persone; una dama, tre cavalieri, e due scudieri; mio fratello, Re Boetis, l'aveva presa, e menavala via, ma uno di quelli tre cavalieri in un tratto saltò in piè, e liberò la dama, e uccise mio fratello; e cominciorono la battaglia, nella quale l'Amansore Catello fu morto e Galapino suo figliuolo, e abatterono lo stendardo; nè mai potémo avanzare loro un passo, e fummo sconfitti da loro; e facievono di noi, come i lupi delle pecore, nè mai pareva che si stancassero. Ed io mi credetti con cento cavalieri campare; e presi la dama, e menavola via, quando uno lione mi giunse adosso, e cominciò a divorare tutta mia gente; ed io mi missi a fuggire: quando uno de' tre cavalieri mi si fece incontro, io aveva lasciata la dama, ed egli mi ferì, come voi vedete, nel petto, e fui per cadere; ma ora sono venuto qui; pregovi e consigliovi che voi procacciáte di scampare, et non gli aspet-

tate punto. Et detto questo, il Soldano e gli altri gli vollono cavare il troncone del petto; et tratto il troncone, ed egli gittò un sospiro, e cadde morto.

CAPITOLO XX.

Come il Soldano manda un messo dentro in Gallozia a sapere la loro intenzione d'arrendersi, o no.

Quando i signori del campo lo viddono morto, cominciorono grandissimo pianto et dolore, e tutto il campo similemente; e fu ciascuno ripieno di paura, perchè i cavalieri che tornavano dalla battaglia, dicevano ogni cosa com'era; e ciascuno temeva [più] il lione che altro; e tutto il campo si rassettava insieme; ed ebbe tutto il campo movimento. La Reina era in sulle mura per guardia della terra sua, e vidde questo fatto, e sentì il pianto

e 'l romore ch' era per lo campo; si maravigliò, e dubitò di loro, e fece chiamare suoi baroni apresso a sè, i quali tutti erano armati di quojo cotto, con tela di panno lino avolto al capo, che avevono molti archi, e saette, e scimitarre. E giunti a lei, che già era sola, ella cominciò a parlar loro, e disse, come l'oste avevano tutti movimento: e tutto lo veggio mettere in assetto, e prendere l'armi, e sonvi tutti tratti in una parte, e sembrano far cenno di paura; non so la cagione, e soccorso non aspetto da persona; e pure ho veduto venire gente, come in rotta; eglino lo mostrano per far qualche tradimento. Et innanzi ch'ella restasse di parlare, giunse uno messo dinanzi a lei, e cominciò altamente a parlare, da parte del Soldano di Persia, e di Rosianus di Rossia, ch' ella debba rendere la terra, et ch'ella venga dinanzi da lui a chiedere mercè, e lui servire di quello ch' egli vi domanda: e troverete in lui, per questa

via, onore et cortesia; et se non lo farete, egli ha cinquecento migliaia d'uomini nel suo campo; egli vi assalirà, e non vi potrete difendere da lui, ch'egli piglierà vostra terra, e tutti li cittadini farà morire, e voi farà strascinare per lo campo; dipoi vi farà ardere, e gittare la polvere al vento, se voi spettate la battaglia; sicchè rispondetemi presto. Albarissa tutta impallidì, e non sapeva che dirsi, e simile tutti e suoi baroni; ma pure ella rispuose, che la terra non voleva rendere; innanzi voleva morire. Il messo gli disse: dama, il Soldano dice che ha uno campione nell'oste, che ha nome Rosianus, ed è nipote dell'Amansore, ed è figliuolo dell'Amirante Burtessi; che lo vuole mettere, se tu hai nessuno in tua città, che osasse contro a lui combattere, alla battaglia; s'egli abatte il tuo campione, o egli lo vinca, vuole che tu gli renda la terra; è se 'l tuo campione vince lui, vuole levare il campo, e lasciarti il regno in pace.

La Reina gli rispuose che ne voleva consiglio co' suoi baroni in sulla sala del palazzo.

CAPITOLO XXI.

Come la Reina di Gallozia risponde al Soldano, e fa armare sua gente per combattere.

Come essendo la Reina in sulla sala del palagio, mandò per tutti e maggiori cittadini, che non erano qui; e ragunati, ella disse loro tutta la 'nbasciata, pregandoli che consiglino quello che a loro pareva il meglio; ma eglino guatavano l' uno l' altro, e nessuno sapeva che si dire. Quando uno barone, cugino della Reina, ch'aveva nome Almanziero, si levò in piè, e disse, come l'oste era grande, perchè ognuno di loro, que' del campo, erano dieci tanti di loro, che sarebbe impossibile poterli mai vincere in bat-

taglia. Ma bene è vero, disse Almanziero, che noi abbiamo forte terra, e abbiamo bona gente, e presto aremo soccorso dal cavaliere Penetras, pel quale avete mandato; sì che, dite al messo, che voi non volete fare armare vostra gente; e assaliremo il campo, come il messo si sarà partito, per mostrare che noi non abbiamo paura. Et così chiamorono il messo, e accordati tutti a questo, dissono che non volevano far nulla, che aspettavano gente fresca, che per male loro era venuto il Soldano in quella parte: e disse la Reina, che ancora si vendicherebbe della morte del padre. Il messo si tornò al Soldano, e fece la 'nbasciata; e inteso questo dal messo, fece armare tutta l'oste, e appressar, per combattere, alla terra; e la Reina fece armare tutta sua gente per assalire il campo, sì come udirete. Ma ora voglio tornare al Conte Ugone, e a sua compagnia.

CAPITOLO XXII.

Come Ugone manda Grana colorita alla Reina di Gallozia; se ella si vuol battezare, la soccorrerà.

Ugo, poi ch' ebbe sconfitti e morti i sopradetti signori, si misse a cavalcare con sua compagnia in verso Gallozia: tanto cavalcorono, che viddono l'oste; egli erano fermi presso a due miglia all'oste in su un poggio, in sul quale era un boschetto. E qui, mezzi nascosti, riguardavano le trabacche e' padiglioni, e vedevono tante bandiere e istendardi, tanti scudi, tanti destrieri ed elmi, insegne e gente, che pareva loro un miracolo; ed eranne coperte tutte le ville e il piano. Allora il Conte pregò Iddio che desse loro grazia di riconoscersi, e battezarsi; et poi pregò Iddio che gli desse grazia di convincere il regno. E così

stando, sentì sonare un corno molto forte, e poi vide molte schiere fare della gente del Soldano, e andare assalire la terra; e della terra vidde uscire ancora molta gente, e andare contra al campo, e viddegli appiccare insieme a battaglia, e vidde ferire di lancie, e di dardi, e chi di saette; e fu sì grande lo scontro, che parve un tuono; e molti cavalieri in questo primo iscontro vidde andare vòlti per terra per lo campo. E il Conte per questo appellò Grana colorita e Penetras, e disse loro, che insieme col lione andassono drento a Gallozia, e dicessono alla Regina, s'ella voleva credere in Gesù Cristo, ch'egli la camperebbe, e libererebbela di questa guerra; e s'ella vuole credere, com'io dico, io voglio faccia una bandiera con una croce rossa, e pongala sopra la mastra torre del palagio, e io la soccorrerò. Allotta Penetras e la damigella col leone si partirono da lui, e per paura de' Pagani si missono il

lione innanzi, e aviaronsi verso la terra; e per paurà che' Pagani avevono del lione, sanza rancore passarono, presso alla terra a una arcata, insino ove la battaglia si faceva: ciò Penetras vedendo, gli crebbe il quore, e disse alla dama, ch'andasse drento col lione, che voleva vendicare i due servi di lei, et ch'ella portasse l'ambasciata. Ella si partì, e giunse alla porta; la quale da alcuno borgese fu conosciuta; per tema del lione non volevono aprire, ma ella con buone parole li confortò, per modo che gli fu aperta la porta, e inviossi col lione insieme insino al palagio. E, giunta sulla piazza, la Reina era a' balconi, e vide la cugina con quella compagnia; dubitò della bestia fortemente; ella gridò: o gentile cugina, dove avete voi guadagnato questa fiera bestia, che mi pare tanto leale? chè non la menate drento allo stormo, contro a' nostri nemici? La dama rispuose, che prima l'aveva a parlare, e che

non dubitasse; ed ella scese della mula e salì le scale del palagio insieme col lione; et grande festa le fece la Reina, ringraziandola della fatica che per lei avea durata, e disse che molto avea guadagnato avere dimesticata quella bestia. Ma ella disse che ciò non era per sua possanza, ma per virtù di Gesù Cristo: e sappi, dama, ch' io sono messaggiera d' uno cavaliere de' più valenti del mondo, ed è più forte che Achille, o Ettorre, o Trojolo, o Paris; il quale conquistò per forza Penetras, per il quale tu mi mandasti, e ha rotto e morto Catello con x | m. cavalieri, ed è Cristiano, ed è Francioso; e sappi ch' io hone ricevuto il battesimo per suo amore: ed ha seco uno compagno di suo paese, ch'è più forte che Orlando: e solamente per costoro saranno i vostri nimici sconfitti, se tu, cugina, vorrai credere in Iesù Cristo, e battezarti, e lasciare Macone e Trevigante, e gli altri Iddei falsi e bu-

giardi; sì che rispondi, se vuoi questo fare; che se lo farai, sarai da lui difesa; e se non, ti lascieranno perire aspramente.

CAPITOLO XXIII.

Come Penetras aveva per isconfitte le genti de' nemici, et con lui quelli della terra.

La Reina, udendo le parole, stette gran pezzo ch'ella non rispuose; poi rispuose: cugina, non so che mi fare: nè so, se e mia baroni lo consentiranno mai. La cugina rispuose: e' ti bisogna lasciare e falsi Iddei, li quali tu adori, se tu vuoi essere liberata della guerra; chè e tuoi Iddei non possono liberare [sè] stessi, non che te, chè sono sottoposti al vero grande Iddio de' Cristiani; e vedi qui questo lione, che tutti quelli che non lo vorranno fare, divorerà. Il perchè la Rei-

na disse, ch'era contenta di credere e pigliare battesimo: la dama disse: buono consiglio hai preso, e buono per te, e per la città tua, e per lo tuo popolo e' cittadini; ma acciò che lo sappia quello degno barone, fà levare su la bandiera colla croce rossa nel campo bianco, su uno gonfalone, e ponlo sulla mastra torre del palagio; ed ella così fece. Ma innanzi che ella ve la ponessi, fece andare la grida, che nessuno di ciò si maravigliasse, perchè le era venuto in aiuto baroni Cristiani. E fu posta la bandiera in sulla torre, colla croce rossa nel campo bianco; la quale, come Ugo la vide, la mostrò a Sansone; poi rassettatosi nell'arme, calorono il poggio, et feciονsi verso la battaglia. In questo mezzo Almanzior, come di sopra è detto, con xxx | m. di quegli della terra, uscì alla battaglia con tre schiere; ma la gente di fuori del campo, la fé tornare alquanto indrieto; e lo Re di Corboles abbattè con una lancia

da lato Almanzior, e la sua gente cominciò a tirarsi verso la terra; onde Almanzior, abbandonato da sua gente, fu preso et menato a' padiglioni. Penetras, il quale era fermo a vedere la battaglia, vide menarnelo, e vide uno Amiraglio ch'aveva molto danneggiato quegli di drento, e molti n'avea morti; arrestò la lancia, e percosselo in sullo scudo, et quello ruppe, e capitò allo sbergo, et quello ruppe, et spezzò et passollo insino dirieto, e morto cadde al sabbione; e trasse fuori la spada, e ferì un altro sopra il cappello dell'acciaro, e partillo insino a' denti; il terzo e 'l quarto gittò morto in terra, e cominciò a gridare: Mongioja! Mongioja! Gesù! Gallozia! Gallozia! E confortava e Gallozi, dicendo: ferite a loro! non fuggite, baroni! Quando i Galozi viddono costui venuto al loro soccorso, e fare tanto d'arme, tutti tornaro alla battaglia, deliberando inanzi morire che fuggire. Grana colorita era colla Reina alla finestra, e tutto l'affare, e

la forza di Penetras mostrava alla Reina : dicevale che ancora non è giunto il cavalieri Cristiano. Penetras aveva la spada in mano, e andava per lo campo, e tagliando teste e braccia, e atterrando molti cavalieri, sempre confortando e Galozi; ed era tutto coperto di sangue, che appena gli si scorgeva l' arme in dosso. E già co' Galozi aveva messa la prima schiera in rotta, quando il Re di Compies con xxx | m. cavalieri venne alla battaglia. Ora si comincia la grande zuffa fra quella gente.

CAPITOLO XXIV.

Come Rossello e' Rosiani hanno cacciato i Galozi insino alle porte della terra.

Aveva Penetras riscosso Almanzior, e vide venire il Re di Compies alla battaglia co' sopradetti cavalieri; Pene-

tras ristrinse i suoi xxx | m. cavalieri, e fecesi inanzi, e giostrò col Re di Corpolis, e poco mancò che nol gittò per terra; poi entrò fra' Pagani, e dibattendo trovò Orsello; con un colpo di spada lo mandò al sabbione; poi abattè il Re di Boezia, e l'Almansore insieme, e molti altri; e ciascuno gli dava la via. Quando Rosianus vidde suo padre abattuto, e vidde le grandi pruove che Penetras faceva, ripieno d'ira giurò di vendicare i suoi guerrieri; egli era in su nun grande destrieri, e aveva l'arme e' quartieri nere e bianche, l'altra parte rossa, l'altra verde; era molto grande di persona, e ben fondato; e aveva il suo cavallo un corno nella testa, rosso come di corallo. Rosianus, com'è detto, veduto Penetras, broccò il possente cavallo verso Penetras, con una grossa lancia in sulla resta. Penetras, che 'l vidde venire; tolse una lancia di mano a uno cavalieri, e similemente broccò verso lui; e percossonsi in su-

gli scudi di tanta possanza, che tutti si passarono insino agli sberghi. Qui si ruppe la lancia di Penetras, ma quella di Rosianus si tenne bene, e gittò Penetras a terra dell'arcione, in modo che non si poteva levare. Presto ritornò il Pagano indrieto, e prese Penetras, e diello a' suoi cavalieri; poi si gittò tra' Galozi colla spada in mano, commettendo asprissima battaglia; e combattendo, vide Almanzier cugino della Reina Albarissa; corse sopra lui, e diégli un colpo in sull'elmo, che lo partì insino al petto; poi assalì colui che teneva la bandiera e levógli il capo dallo 'nbusto. Caduta la bandiera, i Galozi cominciarono a dare le spalle, e tornare verso la terra. Questo Orsello, e Tolisino Lerastico, e 'l Re di Boezia, et Roboa di Compies per l'aiuto di Rosianus rimontarono a cavallo, e seguitarono i Galozi colle spade in mano, e molti di loro feciono morire, e infino alle porte gli rimissono. Grana colorita era di-

scesa del palagio, quando vide abbattere Penetras, ed era alla porta col lione insieme; il quale, vedendolo i Saracini, molti ne tornarono indrieto per paura.

CAPITOLO XXV.

Come Ugone assalì il campo del Soldano, e combatterono fortemente.

Istando in questa forma la battaglia, Ugo o Sansone giunsono presso alla battaglia, e cominciorono a gridare: Mongioia! Mongioia! Iesù Cristo! Galozia! porcinaglia! tutti siete morti! E così gridando, Ugo vidde il Re Roban di Copelle, che con un arco soriano avea morti molti Galozi; Ugo cominciò a gridare: voltati, cavalieri! Et aveva messa la lancia in resta: e nel voltarsi che fe Roban, Ugo il percosse in sullo scudo, e passollo insino dall'altra parte, e ancora riuscì dal-

l'altra parte la lancia in sulla groppa [del cavallo]; e l'uno, e l'altro cadde sul sabbione morto, e rimasegli il troncone dell' asse in mano. E passò innanzi, e giunse a quello che teneva la bandiera, e percosselo in sulla tela del panno lino, e schiacciógli il capo insino al collo; e cadde l'uomo, e la bandiera in terra. Quando i cavalieri di Compies viddono questi due colpi, cominciorono tutti per paura a fuggirgli dinanzi. Sansone vidde Orsello, il quale per le prove d'Ugone s' era fatto innanzi; arrestò sua lancia e broccò verso lui, e percossonsi in sugli scudi; la lancia d'Orsello si ruppe, ma Sansone lo passò insino di drieto, e morto lo gittò alla terra; e poi, seguitando Ugo, facevono ismisurate prodezze. Torsino di Rombette Re con x | m. il soccorse in quella parte; con uno bastone di ferro in mano percosse Sansone in sull' elmo, ma egli riparò collo scudo, e tutto glie lo fracassò; il colpo scese sulla testa del destriere

di Sansone, che tutto glie lo fracassò, e cadde in terra morto. Sansone presto si levò in piè, e colla spada in mano per combattere con Torsino; ma egli lo lasciò stare, e dirizossi verso Ugone, il quale l'aveva veduto, [che] facevasi verso lui. Torsino alzò il bastone per colpire il Conte in sull'elmo, ma il Conte alzò la spada contro al bastone, e tagliógli il pugno della mano, e cadde il pugno col bastone in terra. Torsino, vedendosi tagliato il pugno, diè volta, e tornò indrieto insino al padiglione del Soldano, e cominciò a gridare: che fate voi, Soldano? se voi non difendete, or ben so io, in corto vostra gente, e noi siamo tutti rotti; imperò che i Galozi erano rotti per noi, quando giunsono i due cavalieri, che ricoverorono il loro campo; de' quali uno a uno colpo di lancia uccise il Re di Compies e 'l cavallo, poi abattè la bandiera e uccise il bandieraio, e poi trasse la spada, colla quale fa le mag-

gior prove del mondo; egli abatte e atterra i cavalieri, e nessuno può durare innanzi [a lui]; e io avevo abattuto suo compagno, e corsi sopra lui col mio bastone; credetti ucciderlo, ma mi venne fallito, imperciò ch'egli m'ha tagliato, come vedete, il pugno; sì che, se tu vai alla battaglia, Soldano, sappiti guardare da lui. Quando il Soldano lo 'ntese, fu tutto smarrito e ripieno di dolore; e per questo fece sonare le trombe a battaglia, e montò in arcione, e' cavalieri. E il Soldano di Persia era venuto in quella parte con più di c | m. cavalieri, e lo Re di Boezia con xxx | m. cavalieri, e l'Almansore con xv | m. cavalieri. E missonsi tutti in punto per assalire Ugone.

CAPITOLO XXVI.

Come Ugone combattè forte, e hanne morti molti signori nel campo, sì che per le sue prodezze era molto temuto.

Avendo Ugone, come è detto di sopra, pur la mano tagliata al sopradetto Re, percosse uno Amirante, che era in su nun grande cavallo, e partillo insino a' denti, e rendè quello cavallo a Sansone; e poi insieme facíeno maravigliose prove. E Galozi, vedendo questi due guerrieri, per il loro fare tanto d' arme, tutti ripresono cuore e ardire, e in quella parte tutti a un tratto, e a un volere sospinti, si cacciorono, per aiutare e due franchi guerrieri; e furono più di xv | m. uomini sotto a una insegna. Dall'altra parte era il Re di Boezia, e l'Amansore Parissen di Soria, con

molti arcieri, e tutti correvano sopra i due Cristiani; ed eran tante le saette che piovevano, che l'aria n'era tutta piena, in modo che come un nugolo facievano ombra. Ugo nella battaglia si scontrò col Re di Boezia, e fatti molti colpi insieme, Ugo il partì insino al petto; e corse sopra Parissen, il quale aveva messa una lancia in resta, e venne verso lui; e percosse Ugo in sul petto, e ruppe sua lancia; e, nel passare, Ugo li menò la spada per sì grande forza, che gli levò la testa, e misse la spada a mezzo il collo del cavallo, e amendua caddono morti in terra. E Pagani, per la morte di questi dua, impauriti, cominciorono a fuggire; e' Galozi si mossono sopra loro, e feciono i maggiori strazi del mondo; Ugo e Sansone erano sempre innanzi agli altri, confortandoli al ferire; e gridavano i Galozi: viva il cavalieri franco! perchè già sapevano che egli era francioso. I Pagani non aspettavano il padre il figliuolo, né

l'uno fratello l'altro: fuggendo trovarono il Soldano di Babilonia, il Soldano di Persia, e Rosianus, che con loro gente venivono allo stormo; e cominciò Rosianus a gridare: dove fuggite voi, figliuoli di puttane? o vili, dappoco cavalieri, dunque vi lasciate voi cacciare a due cavalieri? se voi non tornate alla battaglia, noi vi taglieremo tutti a pezzi. La qual cosa sentendo, i Saracini impauriti non sanno che si fare; pure si rifermano colla schiera di Rosianus, il quale con tutti i fuggiti si fece innanzi; et vo' che voi sappiate, che in tutta Saracinia non era il più forte uomo, nè il più temuto; e nessuno poi trovava patto innanzi Rosianus (1). Ugone era dalla man destra, et già era

---

(1) *Il cod. legge* fatto; *mà che vuol dire? mutammo in* patto *colla fiducia di coglier nel segno: almeno così se ne trae buon senso.*

corso insino a' padiglioni; et vidde uno Re con mille cavalieri, che ne menavano uno, presò a' padiglioni, buono cavalieri; e questo era il Re di Tunisi, chiamato Maremortet, e questi ne menava preso Penetras. Ugo speronò sopra loro il destrieri e percosse uno Turco sulla volgina (1) del panno lino che aveva avolto al capo, che lo partì insino in sull' arcione. Quando il Re di Tunisi vidde il gran colpo, tutto fue ripieno di paura; nondimeno chiamando Maumetto, istrinse il destriere a' fianchi delli speroni, e arrestò la lancia che aveva in mano, e percosse il Conte in sullo scudo, e passò insino allo sbergo; e ruppesi la lancia in molti pezzi. Ugo non si crollò per tutto quello, ma ferì l' Amirante al trapassare oltre, e tagliollo a traverso alla cintura. Vedendo que-

---

(1) *Equivale a quel velo che si avvolge intorno al turbante.*

sto i Saracini, un sì gran colpo, cominciarono tutti a fuggire. Sansone sopra questi mille si misse colla spada in mano; atterrando, tagliando, uccidendo, e abattendo, giunse dove erano quelli che tenevano Penetras; il quale Penetras, vedendo Sansone, lo sgridò che lo liberasse, et disse: *Francioso, dolgies mes mais suios aideraj*, che vuol dire: Francioso, scioglietemi mie mani, e aiuterovvi. Il Conte era già giunto quivi, e saltò in terra; presto lo sciolse, e non aveva meno se non la spada; e rallacciato l'elmo in testa, il quale tolsono a uno cavaliere Pagano che presono, e tolsongli la spada e 'l cavallo; e, rimontato a cavallo, insieme con Ugo e Sansone si misseno nella battaglia, facendo ismisurate prodezze. E ritornorono verso la terra, e raccozzaronsi insieme co' Galozi, e commettevono asprissima battaglia.

CAPITOLO XXVII.

Come li tre Cristiani combattono francamente co' Saraini.

Istando la battaglia in questa forma, i due Soldani da una parte con più di ccc.° milia cavalieri, Rosianus dall' altra parte con più di c.° milia gli assalirono. Fu tanta la moltitudine, che e Galozi non poterono sostenere, e tutti diedero le spalle; et non valeva la forza de' tre Cristiani; insino in sulle porte furono [respinti]; e 'l lione, ch' era in sul ponte con Grana colorita, vedendoli fuggire, si cacciò fra loro; per niun modo gli lasciava entrare nella terra. Ma Grana colorita isgridò il lione, e disse: fiera bestia, per l'amor di Dio, e d'Ugo tuo signore, guarda che tu non uccidessi quella della terra, ch'eglino sono alla nostra guardia! e a dito gli mo-

strò i nimici, e accennollo che ferisse quelli. Il lione fe segno che aveva inteso, e come un diavolo si cacciò sopra la gente del Soldano, i quali per paura, e' cavagli, cominciarono tutti a voltarsi e a fuggire; egli attendeva agli uomini, colle branche e colla bocca ne faceva molti morire; et furono morti per questo assalto da' Galozi più di dumila Saracini. I dua Soldani cominciorono a fuggire, et non vollono aspettare il lione, il quale col suo mughiare solo, impauriva gli uomini; e peggio aveano avuto la gente, e' destrieri; ed era tutto il campo pieno d'uomini morti, e' corpi colle budella per terra, e cervella, braccia, e teste, e polmoni; et il peggio aveane avuto la gente del Soldano; se non che il lione, avendo discostata la gente, bene da un miglio di lungi dalla terra, si ritornò a Grana colorita tutto pieno di sangue, e puosesi a' suoi piedi. Intanto venne la notte, e restò la battaglia, e' cavalieri si tor-

norono drento, et quelli di fuori al campo a' loro alloggiamenti; ed eranne morti di quegli del Soldano più di c.° mila cavalieri, e di quegli della terra circa a x. mila. Molto si confortò Ugo la sera, poi che si vidde co' suoi drento alla terra, a loro dicendo, che la vittoria è fra loro. Et venuta la mattina, Ugo uscì dalla terra con tre schiere; la prima dette a Penetras con otto mila cavalieri, la seconda a Sansone con altrettanti, la terza con x. mila tenne per sè. Incontro a Penetras venne della Morea uno, chiamato Mandor, con l. mila Saracini, e giostrarono insieme. Il Re Mandor ruppe sua lancia, ma Penetras gli misse il ferro al cuore, e gittollo morto in terra; i cavalieri si mescolarono insieme, e cominciossi terribile battaglia. Penetras si cacciò tra' Pagani, e molti ne fece morire, e misse questa schiera in rotta, molto lodando Ugo, dicendo che mai non aveva veduto suo pari in battaglia. In

questo che Penetras cacciava e nemici, lo Re d'Arabbia, chiamato Tares, venne alla battaglia con l. mila Pagani; incontro a costui andò Sansone, confortando la sua gente, e percossonsi insieme; il Re misse la lancia insino al petto a Sansone, e piccolissima cosa lo inaverò; ma Sansone lo passò mezza lancia di drieto; e trasse la spada, e cacciossi fra' nemici, e simile i suoi, facendo grandissimi fatti. Molto lo lodò Ugo infra sè, e disse: se Iddio mi dà grazia ch'io faccia battezare questo Regno, ne farò Re questo Sansone, e Penetras, appresso a lui, lascierò Governatore del Regno. La Reina Albarissa cominciò così a dire fra sè stessa, vedendo le pruove de' dua cavalieri: Ahi! Iddio Signore di gloria, che tutto il mondo allumini, ora voglio credere fermamente, poi ch' io ho veduto le gran pruove de' tre cavalieri, quando rivolge[van]o tutte le nimiche schiere; e sembrano bene essere de' baroni di Francia,

donde sono i più franchi cavalieri del mondo; e s'io ne posso aver uno per mio sposo, io sarò la più contenta donna del mondo!

CAPITOLO XXVIII.

Come Ugone uccise il Soldano di Persia; e combattèr forte Sansone e Penetras.

Dicendo la Reina queste parole, venne il Soldano di Persia alla battaglia con grande gente, alla quale si fè Ugo incontro co' sua x. mila; andò a ferire verso il Soldano, e dettonsi due gran colpi l'uno all'altro. Il Soldano ruppe sua lancia in sullo scudo a Ugo, ma Ugo gli misse il ferro al cuore, e morto lo gittò al sabbione; passando oltre, riebbe sua lancia che non era rotta, e ferì uno Amirante, e passollo mezza lancia di drieto, e anco riebbe l' asta intera; e andò so-

pra il Soldano di Babilonia, che colla lancia in resta l'assaliva; ma uno nipote del Soldano di Babilonia entrò in quel mézo; Ugo tutto lo passò, e in costui ruppe l'aste e col troncone della lancia ferì uno castellano ch'era a lato al Soldano, e diégli in sull'elmo, e 'l capo gli schiacciò, e ruppesi il troncone in mille pezzi. Ugo trasse la spada, e gridò: Mongioia! ferite, Galozi! I quali, come diavoli, ripieni d'ardire con tanta forza percossono e nemici, che più di x | m. tramortiti e feriti ne gittarono per terra. Il Soldano, vedendo la furia, cominciò a voltare in drieto; i Saracini non aspettavano l'uno l'altro; ma Ugo gli martella con due mani, uccide, e diparte; ed era tutto pieno di cervella, e di sangue, tanto ch' appena si scorgeva l'arme in dosso; ed era la terra tutta coperta di sangue, e di corpi, che non si sarebbe posto il piè dove non fusse pieno di morti, membra, e teste; oltra questi, molti cavalli morti, e

guasti. Penetras e Sansone francamente si battevano; e già di tutte e tre le schiere se n'era fatto una, ed erano i Galozi istrettisi insieme, e seguitavano i nimici, mettendogli a morte. Quando Rosianus vidde i suoi fuggire, e vidde il Soldano che infino a lui fuggendo n'andò, e' cominciò a gridare e dire: Soldano, quando voi doveresti rincorare gli altri, e voi come vile e codardo vi fuggite? e non so per quale cagione voi abbandoniate come rotto il campo! Rosianus, disse il Soldano, io credo che i demoni ci abbiamo assaliti, non che uomini mortali; e' sono tre cavalieri, ch'io non so se sono uomini, che hanno morto il Soldano di Persia, e altri Re e cavalieri assai, e non si puote contro a loro durare; e le spade loro paiono saette mandate da Giove, e come quelle tagliano e ispezzano ogni arme, e hanno de' nostri morti ripieno il terreno; e d'andare verso la città non fa bisogno, chè v'è uno lione che

ismembra, e diserta, e uccide chi se gli avvicina punto. Rosianus si fece beffe delle sue parole, e disse al Soldano: attendete a guardare le bandiere! e lasciògli cc.° mila cavalieri con lui, e disse che questo (1) piglierebbe Gallozia, e metterebbe a morte chiunque vi trovasse drento; e fessi mostrare in qual parte erano e cavalieri che 'l Soldano diceva. Il Soldano gliele ebbe mostrato, ed egli con una grossa lancia in mano si fe' innanzi, e con poca compagnia di gente andò in quella parte con fier animo.

CAPITOLO XXIX.

Come il Conte Ugone s'accorda di provare con Rosianus.

Verso Gallozia per trovare i Cristiani andò Rosianus; ed era tutto

---

(1) *Che debba dir* presto ?

armato d'arme doppie, con una sopravesta di veluto cremisi, nella quale avea ricamato dinanzi e dirieto uno liofante; e 'l suo cavallo era tutto coperto a piastre d'acciaio, con una coverta ricamata ad oro fine; con una grossa lancia ben nerbata in mano, andava gridando: dove se' tu, cavalieri francioso, che credi in quel Iesù? fà, se tu se' franco cavaliere, trarre da parte e tuoi, ed io farò il simile de' miei; e dimostra meco, a corpo a corpo, la tua virtù; e se tu mi uccidi, hai vinto tutto il campo; e se io uccido te, o vinco, per Macone ch'io ti giuro che dì e notte ti farò battere, e frustare, e rompere tua carne, o tu rinnegherai tuo Iddio! Ugo, quando lo intese, gli rispuose: Saraino, tu hai un grande orgoglio, e non credi trovare chi ti duri a petto; ed io ti dico che il tuo Iddio contro al mio non vale un filo di paglia, e falsa è tua speranza, e di chi gli crede; tutti quegli che l'onorano, caggiono nello

'nferno, nelle pene eterne; e se tu crederai in Iesù, sarà la tua salute, e sarai iscampato dalla 'nfernale prigione; chè 'l nostro Signore Iesù Cristo è tanto piatoso, che sempre sta colle braccia aperte per chi a lui ritorna, [e] lo riceve in braccio! Disse Rosianus: per Macone, io non credo! però che fu come ladrone crocifisso, e da' suoi amici medesimi venduto; e' non potè ajutar sè; come aiuterebbe egli me? Rispuose il Conte: molto hai malamente mia legge sprezata; ma Iddio si potrà difendere, perchè il primo uomo da lui formato, per aiutarci volle, che, essendo dal Diavolo ingannato, per ricomprallo dal peccato non si volle difendere; per la salute nostra umiliò sè medesimo alla morte! (1) Disse Rosianus: villano ingrato, guardati da me! chè le spade

(1) *Così il ms.: qui sembraci una sintussi di molto confusa.*

proveranno per vero nostra ragione quale è migliore!

CAPITOLO XXX.

Come Ugone ebbe morto Rosianus; li nimici gli assalirono, e' nostri Cristiani rimasono a piè tutti e tre.

Avevono i due guerrieri fatto restare ciascuna battaglia, quando parlarono insieme, e ognuno s'era tratto da parte. I due compagnoni, sendosi sfidati, presono del campo, ciascuno colla sua lancia in mano per uno, corsonsi a ferire, e percossonsi sulli scudi; i ferri partirono ogni arme insino agli sberghi, e le lancie erano grosse, e' cavalieri valenti per la grande possanza; i destrieri s' accosciarono, ma la forza degli sproni e cavalli erano possenti; e le lancie si spezzarono. E cavalieri si mossono come due pilastre; bene è vero che Ugo alquanto

innaverò Rosianus nel petto d'una piccola piaga; e passarono via e cavagli. Rosianus, sentendosi ferito, subito fu ripieno d'ira e di vergogna; presto rivolse il cavallo, e trasse la spada. Ugo similmente era rivoltato verso del figliuolo del Re Vistalin; e dettonsi due grandi colpi in sugli elmi. Ugo avea levato lo scudo verso la spada di Rosianus; in sul quale giunse Rosianus, et quanto ne prese ne portò via, e ischianciò la spada dal lato manco in sull'elmo, e tutto fece intronare Ugo; e ruppesi la spada di Rosianus nel mezzo; ma Ugo, che aveva levato il brando, percosse Rosianus sopra l'elmo, che tutto il lato ritto dell'elmo portò via; et rimase Rosianus scoperto di tutta quella gota, e simile della visiera; e vedevasi tutta la tempia e l'orecchio, e levato un quartiere dello scudo, ito in terra. E sgridollo: Saraino, avanti che tu muoia, lascia Macone, e credi in Iesù Cristo! e se tu fai questo, ti

promettò farti gran signore! Rosianus rispuose: e' ti pare aver vinto, ma io spero farti morire, e vendicare mia onta! E presa la rotta spada, la lanciò verso Ugone per sì gran forza, che tutto il rimanente dello scudo gli fracassò, e poi diè volta al cavallo per fuggire; e in questo voltarsi, Ugo gli trasse una punta, e sì lo giunse nelle reni, che lo passò insino dinanzi; e in sul cadere, Rosianus rimase col piè ritto attaccato alla staffa. Il possente cavallo per tutto il campo, insino alla schiera del Soldano, l' andò strascinando; quando si fermò dinanzi al Soldano, le braccia, e le spalle del guerriere, e similemente il capo, erano tutte fracassate; e fu sì grande la paura, che 'l Soldano, e tutti i Saracini vollono cominciare a fuggire. Ma Ugo, quando vidde in tal modo il cavallo portare il morto, sì gridò a' Galozi, e missesi drieto a lui, ferendo i Saracini, e quasi a un tratto con esso giunse alle mani colle gente del

Soldano; e drieto a lui Sansone, Penetras, e tutti i Galozi. Il Soldano si pensò mettere tutta la schiera sua contro a costoro, e poi dare a gambe, e fuggire; e così pensato, mosse sua schiera verso loro, e fu sì grande lo scontro, che parve tutto il mondo profondasse; e non sarebbe sì forte tuonato, che sentito si fusse, e' Galozi per la grande moltitudine rincularono indrieto. Ugo vidde il Soldano che molto s'affaticava di mettere i suoi innanzi; corseli addosso, e percosselo in sull'elmo, e partillo insino al petto; ma innanzi che il Conte si partisse, gli fu morto sotto il cavallo dalla grande moltitudine, e simile a Sansone e a Penetras, e rimasono a piede; e subito furono attorniati da infinita moltitudine; e' Gallozi con tutta lor forza non gli potevono riavere, anzi furono pinti indrieto, e molti di loro furono morti. I tre campioni con le spade in mano si difendevano, e molti cavalieri avevano

morti intorno a loro, e lancie, e dardi, e saette, e sassi piovono loro adosso; e loro contro a questa furia il meglio che potevono si difendevano; ma pure sarebbero partiti (1) per la grande moltitudine, quando nuovo soccorso giunse loro.

CAPITOLO XXXI.

Come Ugone e' compagni uccisono il figliuolo del Soldano, e quasi tutti; e ruppono il campo, [e] ebbono vittoria.

Erano, come io ho detto, i nostri Cristiani a grande pericolo, quando Grana colorita isgridò il lione, e disse: franca bestia, và presto, et aiuta tuo Signore, che è stato abattuto! e sento dire che portano grande peri-

---

(1) *Forse* periti.

colo! e mostrógli in qual parte egli era. Quando il lione udì questo, come un diavolo saltò verso i nemici, presto si misse uccidendo e confondendo i Saracini; i quali, come viddono il lione, si missono per paura a fuggire, e quasi lasciarono i nostri campioni, i quali erano per la battaglia lassi. E in questa baruffa il destriere che fu di Rosianus capitò innanzi a Ugo; chè s'era fuggito, et mai l'avevono potuto pigliare; et come giunse innanzi a Ugo si fermò. Ugo prestamente il prese per le redini, e ringrazionne Iddio che glie lo avea mandato; sanza mettere piè in istaffa vi saltò suso, e tolse una lancia di mano a uno Saraino; e vide il figliuolo del Soldano di Babbillonia, che aveva nome Carpitino; Ugo l'andò a ferire, e morto lo gittò in sul sabbione; e prese il suo destriere, e donollo a Sansone, il quale tantosto saltò in arcione; e poi ferì uno Amirante, e partillo insino al collo, e dette il suo destrieri a Pene-

tras. E feciono tanto d'arme, che quanti de' Galozi erano rimasi a piè, li rimissono a cavallo; e ricacciaronsi sopra de' Pagani, ferendo, et atterrando, et uccidendo chi dinanzi a loro veniva. Il lione facendo grande flagello della nimica gente, i Gallozi avevono ripreso ardire, e facevono ismisurate prodezze; et missono in isconfitta tutta questa gente. Ugone, Sansone, e Penetras, e 'l lione, insieme coi Galozi, gli seguivono, uccidendogli e atterrandogli. E della terra, vedendo la rotta, uscirono vecchi e garzoni, insino alle donne; e tutti, e padiglioni, e tende, e trabacche rubarono, e spogliarono i morti corpi, e tutti furon ricchi della roba de' loro nimici. Ugo e gli altri insino alla sera seguirono la vittoria; dipoi si tornarono a drieto verso la terra.

CAPITOLO XXXII.

Come Ugone fa battezzare tutta la gente della città di Gallozia, e diede la Reina per moglie a Sansone.

Tornando Ugo verso la terra con la vettoria, tutti e Galozi se li feciono incontro gridando: viva il cavalieri Francioso! e chiamavanlo Signore. Et la Reina Albarissa li venne incontro, insino fuori della porta, con molte donne, inginocchiandoseli a' piedi, chiamandolo Signore, e disse: falcone di noi (1), per Dio, mercè! ti priego che

---

(1) *Detto per metafora, ed equivale a* Padrone, Signore, Proteggitore *e simili. Uguale es. ce ne porge la* Tavola Ritonda, *ove leggesi:* O falcone e sicurtà degli cavalieri erranti, e dove vi troverò io giammai?

tue ci facci tutti battezare! e disse: io sono la Reina del Regno, per Dio, mercè! Ugo, il quale aveva intorno tutto il popolo, entrò dentro con questa gente nella terra, et giunto in piazza, molto predicò loro della fede Cristiana; in modo che tutti, grandi e piccoli, gridarono che gli battezzasse; e dicevano: fà di noi, signore, come di figliuoli, chè tu se' nostro padre; noi vogliamo tuoi comandamenti come di propio padre ubbidirti. Disse Ugo: diponete giù vostre armi, e tutti vi spogliate. E fece venire di molti grandi vasi d'acqua, ne' quali benedisse l'acqua nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ugo, la Reina prima battezò, e non le mutò nome; poi Sansone, e Penetras ne battezarono molti, et così di mano in mano battezò l'uno l'altro; e, battezati, tutti si rivestirono: e fece Ugo battezare in pochi dì tutto il tenitoro delle terre. E fatti, com'ho detto, rivestire e cittadini, Ugo fece loro un

bel sermone, e molto gli amaestrò nella fede di Cristo; e disse, che per la rimembranza della vittoria voleva dare Albarissa per moglie a Sansone; ed ella fu contenta, e tutti gli altri. E ordinò la mattina fare la festa, e incoronógli del regno; e poi la notte s'.andarono a riposare.

CAPITOLO XXXIII

Come Ugo fe' incoronare la Reina e Sansone, e Grana colorita diede per moglie a Penetras; e Ugo si partì.

Venuta la mattina, tutta la città armeggiava; e molti fuochi e falò [erano] per tutta la terra e per le mura della città; e quel giorno si stè in grande festa, e per tutto il paese si festeggiò, e fessi grande allegrezza. Ugo fece apparecchiare sulla piazza due sedie; in presenza del popolo e de' baroni fe'

sposare Albarissa a Sansone, et poi amendui l'incoronò del Regno; e fece sposare Grana colorita a Penetras, e fello suo vicario. E tutti i baroni giurarono fedeltà nelle lor mani, cioè di Sansone, e della Reina; e fu signore molto prode e saggio, e molto bene mantenne il Regno in pace, ed ebbe uno figliuolo dipoi d'Albarissa, che gli puose nome Salamone. E isposate queste due donne, Ugo donò a Sansone un buono compagno, e questo fu il lione; e questo fe' per tema che i Galozi non si rivolgessino, e facessino contro a Sansone. E molto il Conte ammonì Sansone, di mantenere ragione e giustizia al povero, e ricco. E ritornaronsi poi nel palazzo, e puosonsi a mangiare in grandissima festa; e per tutta la terra fu fatta grande allegrezza; e' morti furono tutti consumati con fuoco, e chi soppellito. E dimorò Ugone in Gallozia, sempre confortando, e predicando loro; e dimorò, secondo l'autore, otto mesi.

Et una sera prese cumiato da Sansone, il quale non voleva che si partisse, e la mattina si partì di Gallozià tutto soletto: il popolo tutto di tenerezza ne piangeva della partita, tanto era l'amore che gli avevano posto! e tutto il popolo l'accompagnò fino alla porta. Sansone e Albarissa, e Penetras et Grana colorita infino alla porta andarono con lui, ed egli era in sul forte cavallo, tutto armato, il quale cavallo non l'arebbe dato per tutto il mondo. E giunto alla porta, Ugone a tutti, a chi potè, toccò la mano; e tutto soletto uscì dalla porta, non sappiendo in qual parte s' andava. Tutto il popolo, li grandi e piccoli, tutti piansono dirottamente la partenza d' Ugone.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ugone cavalca per diversi luoghi.

Partissi da Gallozia Ugo soletto; cavalcò a mano destra, verso Pannonia minore: partito d'Erminia, cavalcò verso Libia renosa, e passò il mare della Rena, e trovò molte strane genti per questo camino, e serpenti, e cervieri, e cerbi assai, ed ebbe di molte fatiche. Alla fine arrivò al fiume Nilo, in sulla quale riva si fermò Ugone a rimirare il grande fiume, e vidde tutto; ma non vide vele, nè terra, nè casa murata, perchè era in salvatichi luoghi. Et così stando alquanto, rimirando una navicella isciolta alla riva, e mirando per passare; della qual veduta si maravigliò, e disse fra sè: Santa Maria, ora mi soccorrete, ch'io sono in istrano luogo! per certo io

credo che Iddio m'abbia mandata questa navicella! Et poi, detto questo, uscì alla grotta (sic), e venne alla nave, menando il suo cavallo pel freno a mano; e giunto alla nave, v' entrò drento, e ancora vi misse il destriero: non prima vi furono rassettati drento, che la nave, da sè medesima, per la virtù di Dio, si partì dalla riva, e avviossi su per lo grande fiume, senza alcuno remo o strumento. Ugo si maravigliava, ma pure aveva speranza in Dio, e molto, e molto nelle suoi orazioni a lui si raccomandava. Et già era ita la nave due dì, e due notti, che mai non s'era approdata; Ugo sapeva che andava più ratta che saetta di balestro; Ugone, in capo di due diè, vidde il destriere che tutto tremava per la fame, e lui similemente; cominciò a dire: noi siamo in tale lato, che ci è l'acqua profonda, e non abbiamo erba, nè orzo, nè biada; io non so consigliare come la faremo; io non so che farmi! E così dicendo, la nave

s'accostò a proda a una costa d'uno monte; Ugo presto col cavallo uscì di nave, e vedendola ferma poi, prese la spada, e fece un palo di legno, e voleva attaccare la nave; ma innanzi che lui si rivoltasse a lei, ella si dipartì dalla riva, e ritornossi per la via che venne. Ugo ringraziò Iddio; e fatto alquanto d'erba colla spada al cavallo, e alquanto pasciutosi, e lui con esso [di] radici d'erba, montò a cavallo; e rimirando attorno, non vide se non diserti; nè alcuna magione vide. Allora pregò Iddio divotamente, che l'aiutasse.

CAPITOLO XXXV.

Come Ugo arrivò tra' piccinacoli, maravigliandosi di così fatta gente, vedendoli così piccolini, e tanti.

Rimontato a cavallo Ugo, non vedeva se non selve; e montò il poggio

che aveva innanzi; e giunto in sul poggio, vide nella valle fumicare certo fumo piccolo; maravigliossi molto, e disse: io non credo che in questa parte sia uomo nato! E calando il poggio, non quasi ito, che vidde nella valle grande quantità di gente, che tutti gli parevano d'età di tre anni; ed erane tutta quella valle piena. Santa Maria! disse Ugo, chi ha qui lasciati tanti pitetti fantini? Ma quando questa gente, ch'erano piccinacoli, viddono Ugo, parve loro gran maraviglia, e cominciorono tutti a stridere e a fuggire e entrorono tutti in caverne sotto terra, dove eglino abitavano. Ugo spronò verso loro il cavallo, e gridava: non abbiate paura! ma eglino, via più ismarriti, più forte fuggivano; il perchè Ugo in poco d'ora nonne vedeva nessuno, et maravigliossi che egli non vedeva uomo che lo potessi domandare che gente era questa; e poi s'abbattè a una di quelle caverne, ed entróvi dentro, e non vi

vide nulla da mangiare; e cercando tutta la caverna, vidde piangere dua di questa gente, che gli parevano due femine. Ugo parlò loro in molti modi, ma elleno nollo intendevano; il che Ugo vedendo, fè sembiante di mangiare. Quando egli si misse il dito in bocca, le donne lo 'ntesono, e presto si levarono tutt'e due, e andorono in un'altra spelonca, e apportarono quattro panetti d'erba, e di spezierie, ed erano grandi come un fondo di bicchiere l'uno. Molto gli parve secco questo pane a Ugo, nondimeno lo prese, e segnollo, e mangionne; il quale era di tanta sustanza, che tutto rimase Ugo confortato e satollo; il che vedendo, ne dette uno al cavallo, e simile gli fece; et poi bevve dell'acqua d'una fonte, molto bella e buona; et dipoi, ch'era già sera, messe il cavallo in una di quelle caverne, et entróvi anche lui, e dormì insino alla mattina. E, venuta la mattina, si levó, et uscito della caverna, su-

bito quelle genti gli furono dintorno. Ugo, per l'onore, con cenni gli ringraziava, ma eglino niente intendevano, e facevano la maggior festa a Ugo, tra loro, di salti e di risa, che mai si vidisse, e tutti abbaiavano come fanno i cani, e facevano molti inchini. Ugo faceva le maggiori risa del mondo, veggendo i loro atti e festa che facieano tra loro: egli erano tutti pilosi, e vestiti di pelle, e in più luoghi si vedeano loro le carni. Ugo si fece dare per cenni alcuno di que' panetti, e poi per quelle selve prese suo cammino.

CAPITOLO XXXVI.

Come Ugo caminando giunse nelle terre del Prete Ianni.

Molto forte prese Ugo a cavalcare per lo bosco folto, il quale bosco è solo di pepe, cioè alberelli che fanno

il pepe, e di molti altri alberi odoriferi, che tutti fanno spezzierie; et di quelli alberi, e molte dolce erbe, che sono in questo loco, è tanto odore ch' è una maraviglia. E, cavalcando in questo loco, venne al piè d' una gran montagna, e trovò molte salvatiche fiere e istrane, e molte n'uccise: e calando la montagna, trovò una fonte, alla quale trovò uno mercatante Indiano a riposarsi, delle terre del Presto Giovanni, il quale era stato a Gallozia, quando era stata assediata, ed era in queste parti, perchè ritornava a casa sua. Quando vide Ugo volle cominciare a fuggire; ma Ugo, lo sopragiunse, e disse non avessi paura, domandandolo dond'egli era, e di che lato; ed egli rispuose ch' era mercadante Cristiàno. Quando Ugo intese Cristiano, si maravigliò, e segnossi il viso, e disse: io non credevo che in questa parte istrane fusseno Cristiani; di qual terra se' tu? disse Ugone al mercatante. Rispuose: io

sono della terra del Presto Giovanni, et chiamasi *Terra di verità*. Disse il Conte, come aveva fatto battezare il Regno di Gallozia, e rotto il Soldano e la gente che v'era morta; il che il mercadante nollo credeva. Ma Ugo disse come erano suti tre, et come aveano con loro uno lione; et disse che voleva andare con lui in suoi paesi. Il mercadante disse, che egli era molto contento, e che s'egli voleva andare, con poca spesa lo conducerebbe; e disse, che in poco tempo vi sarebbe conosciuto se fosse valente; et dissegli il Conte che voleva parlare con lui delle bisogne sue, e chiedergli consiglio. E partiti di quindi, per molti dì, pervennono al mare, ed entrarono in una nave, et passorono molti belli porti; et vide Ugo tanti mercadanti, che gli pareva una maraviglia; et poi arrivorono al porto del Prete Janni, e discesono di nave, et entrarono nella terra. Et Ugo venne in piazza, e scese da cavallo, e attaccollo a uno

anello d'oro; poi domandò del Prete Janni, e fugli detto che gli era alla chiesa, che voleva cantare messa. Ugo puose l'elmo, e lo scudo all'arcione del destrieri e andonne alla chiesa, ed entrò drento, e fece tutta sua divozione. Et vide piena la chiesa di Re, e Duchi, Principi, et Marchesi, et Prete Janni era parato per dire messa. Ugo li si getta a' piedi ginocchioni, e cominciò a chiamare misericordia, e confessione. Il Prete Janni rispuose: volentieri. E [Ugo] confessossi da lui: disse, dappoi che si partì da Carlo, ciò che aveva fatto, e la gente che aveva morta, e 'l perchè; e diceva queste cose teneramente, sì chè tutta gente che era nella chiesa faceva piangere. Il Prete Janni disse, che mai non trovò uomo di meno peccati di lui; poi lo comunicò; e comunicato che fue, lo prese per la mano, e levollo ritto, e dissegli, che s'egli si voleva rimanere, ch'egli gli amezzerebbe mézo il Regno, e fareb-

benelo Signore come lui; e pregollo molto ch'egli rimanesse, e non andasse cercando quello che non poteva trovare. Ugo lo ringraziò, e disse che per alcun dì rimarrebbe con lui, per vedere l'essere, e la condizion loro: e uscirono della chiesa con tutta la baronía. Il Prete Janni comandò a' suoi baroni che l'onorassino, come lui propio; e tutti s'inginocchiarono a' piedi suoi; ma Ugo si vergognò e rilevógli; ma eglino lo presono, e portoronlo in sulla mastra sala del palagio, e missonlo nella mastra sedia, cantando: *Te Deum laudamus.* E dipoi, venuto il Prete Janni, s'assettorono a mangiare; ma Ugo non mangiò se none un quartiere di pane, e bevve dell'acqua. E, levati da tavola, il Prete Janni contò a' suoi baroni tutto l'essere d'Ugo, e domandógli, se alcuno v'era, che gli sapesse dar consiglio alcuno della impresa sua. Tutti infine rispuosono di no: ma che rimanga con voi lo consigliamo, e che 'l suo Si-

gnore fa male a mandarlo in quel luogo. E fecergli vedere, e mostrarogli le ricchezze e' tesori del Presto Janni; e dissongli ch'aveva settantadue Reami, e ogni mese lo servono sei Re di Corona.

CAPITOLO XXXVII.

Come Ugo se ne va su per lo fiume del Nilo, e vidde un lione e combattè con esso, e alla fine lo uccise.

Veduto il Prete Janni che Ugo non voleva rimanere, lo accomandò a uno suo nipote, chiamato Re Taddeo, il quale lo menò a sua magione; e stato alcun dì, si partirono quindi, e andarono al Regno di Taddeo, che si chiamava Arona. E quì dimorò Ugo con Taddeo xv. giorni, pregandolo Taddeo che rimanesse; ma vedendo non potere tenerlo, a Ugo fue apparecchiato uno navicello a due remi, e missonvi

drento biscotto, fieno, e biada assai, tanto ch'era fornito per un anno. Voleva mandare con lui gente assai, ma Ugo non volle persona con seco; e dopo xv. giorni, una mattina, udito che ebbe messa, Ugo venne alla nave in sul fiume Nilo, e a tutti toccò la mano, e piangendo entrò in nave, racomandandosi a Iddio. Lo Re Taddeo gli mostrò un poggio molto grande, il quale il fiume della terra abitata partía, e dissegli: poi che tu sarai di là da quel poggio, tu non troverai uomo vivo, nè giardini, nè alberi che ti sieno a diletto, ma liopardi, orsi, e lioni assai; ma se tu facessi a mio senno, tu lascieresti il destrieri per la via, chè tu lo guasterai per la via. E abbracciaronsi insieme e dua campioni, e baciaronsi; e [Ugo] piangendo, e toccando a tutti la mano, entrato in nave, e' disse: addio, vi lascio, pregate Dio per me! e sciolta la nave, si partì da loro. Eglino rimasono tutti piangendo, che v'era tutto il popolo

della terra, piccoli, e grandi, e femine. E [Ugo] andò su per lo fiume del Nilo tanto, che la sera giunse a quel monte che Taddeo gli aveva detto, che da indi in là non troverebbe uomo vivo. Ugo, attaccata la nave alla sponda del fiume, dette la biada al cavallo; poi disse suoi salmì, et orazioni, et mangiò alquanto, e bevve dell'acqua del Nilo, e diè (1) bere al cavallo; e la mattina s'aviò su per lo fiume; e in questo venne la notte. Ugo fermò la nave, e posossi a dormire [in terra]; ma il cielo in quella notte si turbò, e levossi grandissimo vento, e fessi tanto freddo, che Ugo tutto tremava e anche il suo cavallo; ma Ugo tosto dismontò di nave, e saltò a cavallo; alquanto lo menò at-

---

(1) *Il copista sprovvedutamente interpolò una parola, e noi di qui spostandola, la collocammo poco appresso a suo luogo tra parentesi quadra.*

torno; ma in sulla mezzanotte passò la freddura, poi si levò un vento con un caldo cocente, che si pensava morire, e questo durò insino al díe; ma a dì si rischiarò l'aria, e tornò il tempo ragionevole. Per la qual cosa Ugone ringraziò molto Iddio; e tornato in nave, dette della biada al cavallo, e inviossi navicando su per lo fiume. Ugo, a ora di nona, per suo bisogno sendo sceso, e tratto il cavallo di nave, il cavallo cominciò forte a nitrire, ed a ringhiare, e voleva fuggire; ma Ugo lo ritenne; e vide due leopardi che venivono verso lui. Legò il cavallo, e messesi dinanzi al cavallo, per sua difesa contro a loro, con un dardo in mano; al primo gli dette nel petto, e gittollo morto in terra; l'altro, vedendo il compagno morto, si messe, forte gridando, a fuggire; al quale grido più di xx. orsi uscirono fuori del bosco. Ma perchè un lione uscì prima adosso a Ugo, per paura di questo lione, non lo offesono

gli orsi; il quale lione si gittò per pigliare il cavallo; Ugo trasse la spada, e fessi incontro a lui; più colpi gli menò, ma il lione era tanto destro, ch'egli nollo poteva colpire. Alla fine Ugo fè vista di menare un colpo al lione; il lione saltò, credendo che gli menasse; Ugo menò di piatto la spada e tagliógli una branca, e, innanzi che si rilevassi, gli fesse la testa per lo mezzo. Gli orsi si ritornarono nel bosco, e Ugo tostamente si tornò alla nave; e misse dentrovi il cavallo, e andoronne al modo usato.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Ugo arrivò a tre dame, che ballavano, e sonavano, ch'erano spiriti maligni.

Andò Ugone, dipoi dieci giorni, su pel fiume, e trovò molti animali e uccelli; e uno mercoledì, in. sull'ora di

nona, vidde in una spiaggia tre damigelle, che nel bosco, all'ombra degli alberi, cantavano una canzonetta franciosa tanto dolcemente, che Ugo si fermò a udire; e anche sonava una un leuto, l'altra una viola, l'altra un saltero. Ugo sì fermò la nave, e facevasi grande maraviglia, dicendo: mi disse, il dì ch'io mi partì', Taddeo, ch'io non troverrei persona viva in questi paesi! Nondimeno menò la nave alla riva, dicendo: io voglio vedere che aventura è questa! E legata la nave, ismontò d'essa, e armato uscì di nave a piè; e quando elleno lo viddono fuori, raddoppiorono il canto, e tutte scesono verso lui, mostrando amoroso sguardo; e salutárlo, dicendo: ben venga Ugo, gentile cavaliere! Ugo rendè loro il saluto, e le donne cominciarono a dire: mai non vedemo maggiore maraviglia! che, dappoi che noi arrivámo in queste parti, che è molto tempo, mai ci vedémo più uomo o alcuna persona! Donde vieni tu? o

di che parte? o che vai facendo in questi strani paesi? Ed egli rispuose: di lungi terre vengo, come servo di mio Signore, e sono sette anni ch' i' sono ito cercando; non so in che, nè dove mi cerchi! E cominciò a lagrimare. Le dame dissono, mostrando pietà di lui: non temere, dicci più di tua inchiesta; noi veggiamo che tu se' francioso, e noi siamo di Francia; sì che dì sicuramente. Ugo contò tutto il suo essere: ove tutte piangevono con lui; e dipoi disse la terza: ora ti vorrò [dire] di nostro affare. Sappi, che nostro signore è una dama, passata quella montagna; ch'è bella e saggia, più che niun' altra che sia; ed è la migliore negromanta del mondo; e sappi, che se tu vieni a lei, ed ella ti potrà mostrare, e insegnare il modo che tu fornirai la tua bisogna. Disse Ugo: come è ella in queste parti, e per quale cagione? Ella rispuose: noi siamo tutti tutti di Francia, ed ella ancora: al tempo che Alessandro Ma-

gno fè suo isforzo, e venne in questi paesi, per vedere gli alberi che gli dissono suo destino, e quello che aveva a essere di lui, cc.º messaggi colle loro dame, e donzelle, e altra assai gente, di c.º luoghi venne per vederlo. E noi di Francia sendo in queste parti, seguendo drieto ad Alessandro, quando si partì, seguendo lui, errammo il camino, onde noi tornámo adrieto. Quando noi per questi boschi fummo, di là da quel bosco, ch'è di là da quel poggio nero che voi vedete, trovámo una dilettevole stanza; e qui fondarono una città, che tutte l'altre del mondo non vagliano, quanto questa sola, et qui tutti i diletti che per uomo mortale si può avere [sono], e spezieríe, e giardini, ed altri odoriferi frutti. E se voi volete andare, non te ne potrai discredere e satollare; e ciò ti dico, se tu vieni a vedere la bella dama, e le belle acque, tu non te ne saprai partire; e sonvi d'ogni tempo queste cose. Vedi e potrai trarre a

fine la tua bisogna; chè la dama è tanto gentile e savia, che se tu sarai gentile e franco, come tu dimostri, sarà tutta tua; e potrai avere la dama per tua, ed essere signore del bel paese, e di molte dame, e damigelle, e cavalieri. Ugo rispuose: non piaccia a Dio che questa rimanga mia impresa, nè ch' io tocchi altra donna ch' io mi abbia! ma bene i' verrò alla vostra magione a vedere, e parlare a vostra dama, se per alcuna cagione ella potesse farmi parlare a' vostri baroni, che per loro mezzanità potessono farmi parlare a Lucifero; ma io dubito che questo Regno non à criatura umana, et che voi non siate malvagi spiriti! E quelle rispuoseno: diteci a noi, che cosa sono spiriti; noi abbiamo cuore e spirito, come voi, e insieme corpo; e se nollo credete, tastate tutte, e vedrete se noi siamo di carne, o no! Or per questo s'assicurò Ugo, ma vergognossi alquanto, e disse fare ciò ch'elle volevano.

CAPITOLO XXXIX.

Come Ugone andò dalle dame della città contraffatta alla Reina, che erano tanti diavoli che lo volevano ingannare.

Assicurato il Conte, venne a uno albero, e taglionne un ramo; e fece un palo, e ficcollo in terra, e legóvi la nave; e trassene il cavallo, e montò a cavallo, e poi disse loro: quando v'è di piacere, pigliate vostra via, damigelle, ed io vi seguirò. Allora le dame si mossono innanzi, Ugo drieto a loro, ed elle cominciorono una ballatina tanto dolce, che gli uccelli restavano di cantare per udire. E all'uscire di quelli boschi trovarono un tanto dilettevole paese, che a dire è maraviglia. Tutti gli alberi erano con frutti contraffatti e odoriferi, e le foglie altresì come le frutte; trovorono

molte dolci erbe, e dolci fiori, e tutte spezieríe, che non v'era altro. Ugo, rimirando i belli giardini, vidde dinanzi a sè una piccola città in su una cima di monte, che mai gli parve vedere sì bella cosa; e parevangli tutte le mura di marmo, storiate di rilevate figure; e intorno delle mura, da ogni parte, avea un piccolo fiumicello d'acqua viva, chiara, che infino al fondamento de la minuta ghiaia si poteano i pezzi numerare; e dipoi spandevan molti rivi, questi fiumi, i quali andavano per tutti i bei giardini, rinfrescando e inaffiando le minute erbe. Appressandosi alle mura, vidde molti damigelli e damigelle; a due a due s'avevono per la mano, cantando dolce canzone d'amore, tutte franciose. Quando queste dame viddono Ugone, gli uscirono incontro, e tutti iscesono del muro; e come Ugo entrò drento alla porta, se li feciono incontro tutti; a due a due si missono innanzi, e ciascuna pareva di

sua bellezza una Pulisena: il Conte le risguardò, e salutolle gentilmente, ed elleno luí inchinaro gentilmente, nè altro rispuoseno. Ugo [ringrazia] quelle due, le quali s'appiccarono al freno, e menarono il cavallo drento, e quelle tre ch'erano innanzi, e pareva che ciascuna si maravigliasse d'Ugone; e tutta la terra gli correva innanzi, facendogli onore. E andando per la terra, [vide] dami con dame, qual ballare, qual giuocare a zara, chi a tavole, chi a scacchi, tanto che Ugo si maravigliò forte, e disse fra sè stesso: s'io avessi qui drento Honida, e Tomaso, e Baldovino, Sansone, e Morando, miei nipoti, io non mi curerei di tornare mai a Vernia, e converrebbe che Carlo si procacciasse d'un altro messaggeri! E così dicendo, giunse in sulla mastra piazza, dove vidde molta gente, adornatamente vestita, a venti e trenta, parlare insieme, ed altre diverse gente e capannelle parlamentare; e come giunse a loro, tutti

lasciarono il parlamentare, e andorono verso lui, e parlando in francioso dissono: voi siate il ben venuto; e' vi conviene apresentare innanzi a nostra dama, la quale è la più savia, e quella che sa meglio consigliare un uomo, che alcuna altra creatura del mondo; e tennongli la staffa molti di loro. E smontato che fu, un pulito scudiere montò in sul cavallo, e bene e destramente lo menò a bere, e dipoi lo messe in una stalla, dove n'era molti altri; e dipoi fue accompagnato da costoro insino al palagio, et innanzi erano quelle dame. E, giunto drento alla porta del palagio, non sentiva se non dolcissimi canti e suoni di diversi stormenti; dipoi, giunto in sala, cioè sulla mastra sala (le cui bellezze furono tante che dirle saría tedio), e' trovò la Reina e le donne sedere in una sedia di maravigliosa adornezza; tanto bella, che non ci è comparazione, s'elle fossono state corpo umano. Ugo la salutò gentilmente; ed ella

gli rendè suo saluto, e levossi da sedere, e prese Ugo per la mano, dicendo: ben sia venuto questo uomo, da bene e gentile cavaliere! E assettollo su un' altra sedia a sedere, la quale era adorna tutta di drappi tessuti a oro; e domandollo di quale contrada era, e di che gente, e quale destino l'avea menato in sì selvaggio luogo; ed egli rispuose: dama, io sono francioso, e sono Signore d'Avernia; e tutto suo essere li dichiara; e disse quello che andava cercando. E quand' ella l' udì, se ne rise, quando udì sua promessa, a che s' era obligato: dunque vai tu cercando lo 'nferno? Ed egli rispuose: sì, dama; e domandógli consiglio e aiuto. Ed ella gli rispuose, che consiglio e aiuto gli darebbe, e mosterrebbegli tutto l' andarvi, e farebbe sì, che parlerebbe a Lucifero, e dipoi lo farebbe tornare a casa sua: ma se io fo che tu farai questo, quale guiderdone n' arò io da te? Ugo le rispuose, che cosa al mon-

do che fosse possibile di fare, non lascierebbe per lei che non facesse. Ed ella gli disse: la grande biltà ch'io ho in voi veduta, mi fa tornare in gioia, la quale io aveva perduta; et da ora innanzi vi tengo per Sire, e voglio essere vostra; e se voi mi tenete stanotte in braccio, e per l'arte ch'io so fare, innanzi che sia domattina, io vi manderò dove voi volete andare, e potrete fare vostra imbasciata, e tornare qui sano e salvo. Ugo per questo si turbò molto, e disse: dama, quando io arò mia promessa fornita, io farò vostro talento; ma altrimenti non sarà mai rotta per me castità.

CAPITOLO XL.

Come Ugo conobbe, per virtù di Dio, che quella era città di diavoli; e ritrovossi in un grande bosco.

Udendo la dama così parlare Ugo, che non voleva acconsentire a ciò ch'ella voleva, disse: e' non è sì gentile e ricco, nè sì valente, che mi dovesse lasciare per amore; imperò che non è dama in tutto il mondo, che sia tanto bella, e gentile, e da bene, quanto sono io! Poi cominciò lagrimando a piangere; al Conte glie ne venne piatà. Dipoi fece la dama ordinare da mangiare, e furono messe le tavole; et ella entrò in nuna camera. Ugo rimase in sala, e molte dame, le quali cominciorono a dire: che notte arà questo, che terrà questa dama in braccio! Ugo, sentendo queste parole, fue ripieno di strani pensieri, e non

sapeva che farsi, ma Iddio lo volle aiutare; chè, pensando a questo, gittò un gran sospiro, et pensò alla sua castità; subito gli venne di questo un zelo, e levossi da sedere, e uscì della sala, ed entrò in nun giardino; si guardò dintorno, e prese una pietra, e recossi ginocchioni piangendo sotto un albero, gridando: misericordia, Iddio, abbi di me peccatore, che non mi sono lasciato vincere al peccato per un cattivo dolzore! E cominciossi a percuotere il petto con quella pietra, dicendo: ahi, carne fragile! togli il dolzore che tu debbi avere! E tanto si percosse, ch' egli filava tutto sangue. Partita la tentazione della carne, tornò dipoi in sulla sala, donde s'era partito, in la quale era ogni piacere racchetato, e perduto; quando vide questo, Ugone quasi smarrito, gridò: soccorrimi, servo tuo, Nazareno Iesù! E come ebbe dette queste parole, vidde tutti i cavalieri e donzelle tornare diavoli, con grande romore come un

tuono partire; e vidde da quattro parti della sala, ne' cantoni, a prendere grandissimo fuoco; e parve che tutta la casa ardesse. Ugo ebbe molta gran paura, e [disse] molti salmi e orazioni; ismarrito, ripieno di paura, si raccomandò a Iddio: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* E finito il salmo, apparirono nella sala tre angioli con tale splendore, com' è del fuoco. Come Ugo gli vidde, ebbe nella giunta tremore e paura; ed eglino cominciarono: *Gloria in excelsis Deo.* E a questo canto Ugo s' assicurò, e fu ripieno di consolazione, tanto che tutto quanto giubilava di celestiale gloria e allegrezza; e innanzi si partissono, Ugo delle percosse fu guarito, e confortato; e partendosi, rimase pieno di consolazione, e di sicurtà, e addormentossi. E dormito alquanto, quando si destò, si mirò d'intorno, e non vide sala, nè palagio, nè borgo, nè mura, nè castello; e vide legato il cavallo a un albero verde; et no' avea

mangiato in quella notte nulla, anzi avea disteso il collo, ed era quasi impiccato. Ugo ringraziò Iddio, e raccomandossi a lui; e dipoi sciolse il cavallo, e montóvi su, e disse verso lui questo: io per me non saprei trovare la via di tornare alla nave; sì che trovala tu con l'aiuto di Dio. Il cavallo s'avviò, e tanto andò, che ritrovò la nave; e Ugo gli diede mangiare e bere, e misselo in nave, ed egli ancora v'entrò.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA CORRIGE

Pag. 82, lin. 7 — ch'eli era innamorato — ch' egli era innamorato.
» 97, » 4 — e cominciavo a mangiare — e cominciaro a mangiare.
» 241, » 18 — se' destrieri — e' destrieri.